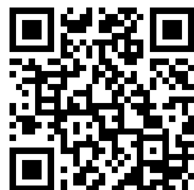
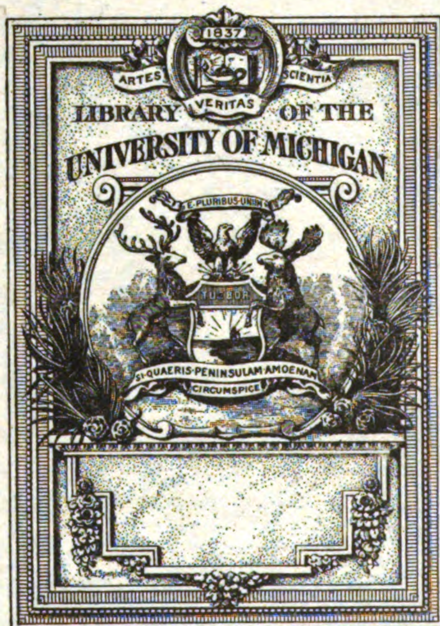



1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE



SUPPLEMENTI PERIODICI

ALL'

ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO,

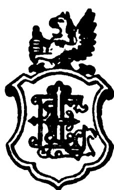
DEDICATI A INDAGINI LINGUISTICHE
ESTRANEE O NON LIMITATE AL NEOLATINO,

E ORDINATI

DA

G. I. ASCOLI.

TERZA DISPENSA.



ERMANNO LOESCHER

TORINO
Corso Vitt. Em., 16

ROMA
Via del Corso, 307

1895

MILANO, TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

SOMMARIO.

NUOVI SAGGI ROMAICI DI TERRA D'OTRANTO,

editi e studiati

DA

ASTORRE PELLEGRINI.

Pubblico una serie di Canti nel dialetto romaico di cinque paesi della provincia di Lecce, di *Martano*, cioè, di *Calimera*, *Castrignano*, *Corigliano* e *Zollino*. I nn. 1, 3, 4, 5, 6, 9, 10, 16, 20, 22, 22², 23, 24, 26, 38, 52, 53, 54, 56, 61, 64, 68, sono varianti, non inutili al dialettologo, di canti già editi dal Morosi negli *Studj sui dialetti greci della Terra d'Otranto* (Lecce 1870); i nn. 49, 50, 51 furono pubblicati dal prof. Vito Palumbo nella *Cultura Salentina* (n. 4, 5 e 6), in caratteri greci, che tornano affatto inadeguati a rendere esattamente i suoni di questi vernacoli; i nn. 31 e 60 furono stampati assai poco bene in una gazzetta locale e in un foglietto volante. Tutto il resto è inedito; canti d'amore, traduzioni di salmi o d'inni sacri, brindisi, versi satirici, composti in parte da gente analfabeta. I nn. 15, 30, 32bis, 34, 35, 36, 37, 39, 40, 41, 43, 43bis, 44, 45, 46, 47, si debbono così a un vecchio ottuagenario di Martano, più devoto di Bacco che d'Apollo, il quale, senza saper leggere, oltre che ripetere ciò che apprese da altri cantori, compone di suo, e canta di amori rusticani, descrive con loquacità puerile i pregi del luogo natale, rimpiange i godimenti della sua gioventù, ritrae vendemmie e feste religiose, frusta gli usuraj, le femine da conio e i brogli elettorali. Son versi i suoi, che mancano d'arte; la cui ingenua schiettezza e il rude verismo meglio però ci aggradano che non le ammirate bellezze della cosiddetta *poesia popolare*, che il più delle volte è fattura di gente letterata.

Siffatta suppellettile fu a me procurata, nel 1891, dalla cortese e diligente sollecitudine del mio buon amico, il prof. Salvatore Chiriatti di Martano; il quale, esortato da me, la raccolse in patria durante le vacanze autunnali, e, tornato che fu in Palermo, mi ajutò a trascrivere i suoi apografi e a intendere i passi più oscuri. Trasferito poi a Lecce, egli ebbe agio di risolvere, per via di ripetute esperienze, certi miei dubbj sul raddoppiamento, talvolta capriccioso e spesso incostante, delle consonanti iniziali, fenomeno do-

vuto per lo più, anche in questi dialetti, all'assimilazione e all'accento, e ancora m'ajutò a correggere la mia trascrizione, specialmente per quello che riguarda le vocali: la cui pronunzia, chiusa o aperta, va soggetta, qui come altrove, anche in uno stesso vernacolo, a incoerenze e incertezze. Così non si vede, a cagion d'esempio, perchè a Martano si dica *evǫ́ ę'ħǫ*, *su ę'ħi* (ἐγὼ ἔχω, σὺ ἔχεις), *mia pu in ę'ħi* (μία ποῦ τὴν ἔχει), accanto a *mia pu ẹ́ħi* (μία ποῦ ἔχει), o perchè un Castrignanese pronunziasse nel canto XLVIII: *su ẹ mmẹ* *tradẹ́i* (σὺ δὲν μὲ etc.), accanto a *pu ẹ ppistẹ́i* (ποῦ δὲν πιστεύεις).

Ai Canti fo seguire un'Appendice lessicale, nella quale si contengono voci e nomi spettanti a Martano e sue adjacenze, che in parte raccoglieva lo stesso prof. Chiriatti, conversando colla famiglia, consultando artigiani, contadini, fantesche, e in parte io tolsi da un elenco ms. del povero Morosi. Pei nomi dei fondi e i cognomi, il Chiriatti ricorse utilmente anche ai registri comunali e alle mappe del catasto. Quest'Appendice esclude, s'intende, le voci del lessico morosiano, fatte poche eccezioni per quelle di cui occorreva rettificare l'etimo, o per le varianti [1].

Palermo, 21 febbrajo 1893.

---

[1] Nelle voci o parti di voce delle parlate italiane, in quanto occorrano nei Canti e perciò vi stanno, a differenza delle romaiche, in carattere tondo, mantengo la ortografia italiana e non segno se non le vocali aperte (ę ǫ); le non segnate, s'intendono chiuse. Nell'Appendice lessicale, all'incontro, dove le voci di base dialettale italiana succedono, lettera per lettera e in serie distinta, alle romaiche, esse voci di base italiana sono trascritte con lo stesso rigore delle romaiche, ma se ne distinguono per ciò, che stanno in *corsivo spazieggiato*. Le voci di base dialett. ital. son considerate, nell'Appendice, pur come un contributo allo studio dei vernacoli indigeni dei paesi romaici. — Nelle note e nell'Appendice, le sigle *rc.* e *vr.* significano *romaico illustre* e *volgare romaico di Grecia*.

A. — CANTI.

Martano

I [1].

ọẹ́-mmu, kalẹ́ḍḍa-mu, jati, jati
:úi [2] *pọ́rta-su pánta su stẹ́i klimmẹ́ni?*
túi su prẹ́vi na su stasi anifti,
apánu 's tọ limbitári-*su kammẹ́ni:*
Kispu diavẹ́nni ẹ́' nná 'hi na sẹ 'di [3];
ca *mia pu ẹ́n ọ́ria ẹ́' nná* [4] *kanọnim-*
ca *mia pu in ẹ́hi ti* bbellizza [*mẹ́ni:*
ẹ́n ọ́ria schietta senza *kámi* rizza.

dimmi, bellina mia, perchè, perchè
questa tua porta sempre ti sta chiusa?
questa ti conviene che ti stia aperta,
(e tu) seduta sul tuo limitare:
chiunque passa ha da poterti vedere;
chè una che è bella ha da esser guar-
chè una che l'ha la bellezza [data:
è bella da sè senza far(si) ricci.

[1] Morosi, Otr. CLXV. È fra i canti di Sternatia; vedine, ib. p. 82, la variante di Calimera. [2] τούτῃ; sul dileguo del τ intervocale, v. ib., p. 106. [3] ἔχει νἄχῃ νὰ σὲ 'δῇ. [4] ἔχει νὰ [ἶναι].

II [1].

aḡápi-mu isa kẹ́kka, kẹ árte ẹ́ mmáli;
m'a travúdia in imẹn' [2] *astimmẹ́na* [3]*:*
kẹ árte pu calẹ́fsanẹ [4] *túi* massari
ẹtẹ́lunẹ na mu fy'unẹ apú' fs' ẹmẹ́na [5].
ma 'vọ́ tardfsọ [6] *kẹ epáọ 's tọ pápa*
na 'dúmmẹ pọs ti cundannẹ́'i *ja mẹ́-*
*ẹ*cundánn*ẹfsẹ na hásọ ti* ffatica, [*na...*
*ẹvọ́ ẹ*pát*ẹfsa, kẹ áḍḍọ n' in* god*ẹ́fsi!*

l'amante mia era piccina, e or'è grande;
me l'ero allevata colle canzoni:
e ora che son venuti giù questi fit-
voglion portarmela via. [tajoli
ma io parto e vo dal papa,
per vedere come la condanna per me...
mi condannò a perder la fatica,
io soffrii, e altri se la goda!

[1] Al n. LXIII è la var. di Corigliano. [2] Più comunem. *imọnẹ*, vr. ἤμουνε. [3] A Corigl., secondo Mor. Otr. p. 169, *afsimmẹ́na* = rc. αὐξημένα; ma nel nostro n. LXIII anche *azzimẹ́na*, cioè la risposta bov. per *fs* otr., mentre *astimmẹ́na*, = **asþimmẹ́na*, rammenta la risposta di Condofuri a *fs* otr. Su questi fenomeni, v. Arch. IV 21-2. [4] Qui e sempre l'apografo del Chiriatti rende *-ευσ-* per *-evs-*. Il Comparetti oscilla tra *-evs-*, *-eps-*, ed *-efs-*; il Morosi sempre *-efs-*, che è la pronunzia normale. Pregato da me a sincerarsene sul luogo, il Chiriatti mi scriveva: « Ho domandato a quattro

individui di Martano il passato dei verbi *pézzo*, calę́ǫ, cundannę́ǫ, patę́ǫ, godę́ǫ, carchę́ǫ, cunsumę́ǫ, cudę́ǫ, scangę́ǫ, embię́ǫ, ricorrę́ǫ, spiccę́ǫ, cuntę́ǫ, buschę́ǫ, pingę́ǫ, studię́ǫ, s'baglię́ǫ, *jaddę́ǫ* (διαλέγω), e ne ho avuto per costante ed uniforme risposta *-ęfsa*: pel solo verbo provę́ǫ le stesse persone mi hanno detto *ęprόvęvsa.* » [5] Letteralm.: *vogliono trafugarme(la) via da me*; forse avrà prima detto: *ętę́lu na mu fy'une afs' ęmę́na.* [6] Corruz. di ταράσσω, che anche in questi dd. è la forma più usata; cfr. Mor. Otr. 129.

III [1].

s'venturátǫn *ęn ęhi áddǫ* ca *sę́na,*	non c'è altro sventurato che te,
mǫ́tti ęθęnnisi[2] *s' ti* mmálę[3] furtuna;	quando nascesti nella mala fortuna;
ę mána-su pu pidnni tǫ́ssi ti ppena	la mamma tua che prende tanta pena
ęhę́tę[4] *hę hǫnę́tę sa* carcara[5]:	si brucia e avvampa come calcara:
ę ttis tin ęs'vy'nni[6] *d' ǫ* fiúmǫ *dę ę* fiumara,	non gliela spenge nè il fiume nè (la) fiumara,
dę mancu *ǫ* fiúmǫ *pu ę́hi ę* primavęra.	nemmeno il fiume che ha la primavera.
mǫ́tti θęnnisi[7] *ę́kamę* scrittura	quando nascesti fece scrittura
ę furtuna *ná 'hi n' i piáθi pánta ma sę́na.*	la fortuna d'aversela a prender sempre con te.

[1] Cfr. Mor. Otr. LV. [2] e [7] L'aumento oscilla. [3] $e = \eta$ come spesso nell'art.; ma qui è forse error di grafia. [4] e [6] Su questo vezzo di preporre al pres. dei verbi un ε, cfr. Mor. Otr. 115; e pei dd. di Cipro, Trapezunte e zacon.: Foy, *Lautsyst. der griech. vulgärspr*, 112. [5] Cfr. Mor. Otr. XXVII, 3.

IV [1].

tis ęn ę́hi kardía ę́ssu 's tǫ ppettǫ,	chi non ha cuore entro il petto,
tis ęn ę́hi psyhi[2] *ęn aθapá:*	chi non ha anima non ama:
tis ęn ę́hi memǫria *dęn* entellettǫ	chi non ha memoria nè intelletto
tin aθápi ę ttin afsilá:	l'amore non [se lo rende propizio][3]:
ęn éhi angiuria, *dę kanę́an* defettǫ	non soffre ingiuria nè verun difetto
ę́na pu tin aθápi i kkulusá:	uno che l'amore lo seguita: [parlano
ę́n' ę árguli *hę́ ę* frǫ'nz'ę *pu ę milúne*	(c') è gli alberi e le fronde che non
hę puru *tin aθápi i kkulusúnę.*	eppure l'amore lo seguitano.

[1] Cfr. Mor. Otr. xxv. [2] Parve al Morosi (Otr. 108, Arch. IV 22) da non doversi ammettere il suono ψ pei dd. romaici di Terra d'Otranto e di Calabria, ma, per quanto raro e oscillante, vive ancora a Bova (Pell., Bv. I 211) e a Martano. Due altri esempj di *psyħi* offrono i nn. xxx e lv; e il lxxii l'ha ben cinque volte. Anche il Comparetti l'ha due volte, in canti di Corigliano (xli) e di Calimera (xliii). Il Chiriatti mi scriveva pochi mesi sono da Lecce: '... la mia fantesca dice *fsyħi*, *fsǫmi*; ma altri, da 'me interrogati in Martano, dicono *psyħi*, *psǫmi*; due mi hanno detto *difsa*, 'uno *dipsa*, quattro *fsyħi* e *fsǫmi* ed uno *psyħi*, *psǫmi*. Un altro martanese 'mi ha pronunziato *psyħi*, ma poi *fsǫmi*. Ho interrogato anche quattro gio'vani di Corigliano; due hanno detto *dizza*, uno *difsa*, ed uno *dixa*; tre '*zyħi* ed uno *fsyħi*; tre *zǫmi* ed uno *fsǫmi*; nessuno mi ha detto *dipsa*, '*psyħi*, *psǫmi*. In Martignano dicono *zǫmi*, *zyħi*, *dizza*. Se dunque ψ non è 'intieramente perduto, possiamo dire che tra poco non si sentirà più'. — [3] Traduco così, supponendo col Mor., Otr. 177, che si tratti del pgr. ἐξιλεόω, rc. ἐξιλεύνω; ma il significato di *afsilò* è anche pel Morosi diverso. Vale propriamente: *sfuggire* o *lasciar sfuggire*. Il Chiriatti intende: *non giunge all'altezza dell'amore* (*ὑψηλᾷ). — Da Lecce sopraggiunge la variante: *tin aϑdpi ẹ ttin anǫd*, l'amore non l'intende.

V [1].

ẹ́pẹsẹ stisǫ *ẹ́ssu 's ti* ffuntana,	cadesti steso dentro la fontana,
ẹ́ħis ǫ́riẹ, ma dẹ simili *ẹs ẹsẹ́na:*	(ve n)'ha belle, ma non simili a te:
isan ǫ́rii ǫ ħúri-su ħẹ ẹ mána,	erano belli tuo padre e la madre,
a ppǫsta *kámanẹ ǫ́ria* puru *sẹ́na.*	per ciò fecero bella te pure.
isẹ sa tta ϑẹlia ta venenziana	sei come gli specchj veneziani
pu kánnun lustrǫ *ħẹ* lumẹra:	che fanno lustro e lume:
púkan[2] *ẹstẹ́i ħẹ púkan ẹpái*	dovunque stai e dovunque vai
kánni lumẹra[3] *pu ẹn ẹ́ nnyfta* mai.	fai lume (così) che non è mai notte.

[1] Cfr. Mor. Otr. cxxxi, dove i primi due versi son meno ingarbugliati. [2] ὅπου καὶ ἄν, per ὅπου ἄν. [3] V. App. less.

VI [1].

pu 'pirtẹ aϑápi, ħẹ pu 'pirtẹ affettǫ?	dove andò l'amore, e dove andò (l') affetto? [di grazia?
pu 'pirtan ħitta lǫ́ϑia ta 'ngrazziata?	dove andarono quelle parole piene

pu ’pirtẹ ẹ fǫca *pú ’ȟẹ ’ǩ’ ẹs tǫ*
ppettǫ?
ibiẹ fǫndížžǫnta a lla desperata.
mu lẹ́i « gnor sì », *mu lẹ́i to* « cẹrtǫ »,

kȩ ḍḍin aǧápi ẹn ẹ́ȟi makáta.
ártẹ pu tẹ́li tin ḍḍi[2] *n’ anngrisi,*
a ttiẹmpu *pu ẹ́ȟi na m’ ẹnnǫmadísi*[3]*!*

dove andò il fuoco che avevi là dentro al petto?
andavi gridando alla disperata.
mi dici (il) « signor sì », mi dici il « certo », [amore.
e (mi dici che) non hai affatto altro
ora che vuoi riconoscere l'altra,
a (suo) tempo che tu m'abbia da nominare!

[1] Cfr. Mor. Otr. XXXIX. [2] Erroneo il feminile. [3] Per la geminazione, cfr. n. XII, 2.

VII.

paccia *pu imonẹ ẹrǫ́ na s’ aǧapisǫ!*
su isẹ sacundǫ *’n’ ánẹmǫ pu en ẹ́i*
fermanza[1]:
ká̤ḍḍiǫ an iȟa kapisǫnta ’a ttiȟǫ;
forsi ca *iȟẹ mian ǫ́ra* ffermanza:
káḍḍiǫ na iȟa kapisǫnta ’a llisári;
ca *ǩiǫ* remǫḍḍẹ, *kȩ tǫ̃ǧuaḍḍa ȟári.*

ẹǧápisa sẹ́na, tǫn galantǫ, [ccantǫ!
ca s’mámmẹ *tǫ* mmartán*a ja tǫ*

pazza che io era ad amarti!
tu sei come un vento che non ha stabilità:
meglio se (io) avessi amato un muro;
forse che avrebbe un'ora stabilità:
meglio avessi amato un sasso;
chè quello si sarebbe rammollito, e n'avrei cavato gratitudine.
amai te, il galante,
chè sbalordivi Martano per il canto!

[1] Il verso avrà suonato da principio: *san ánẹmǫ isẹ pu ẹn ẹ́ȟi* fermanza.

VIII.

ikusa, aǧápi, ti puli krasi,
kȩ ’vǫ́ irta na su tǫ pprovẹ́ʃsǫ:
mǫ́tti m’ idẹ ẹ́biaǧẹ ravdi,
sáppu t’ ẹm bastǫ́ na su tǫ ccudẹ́ʃsǫ[1].
kȩ ’vǫ́ ’s ti ppúnǧa-mu vastǫ́ ’a ttarí,
ẹ́nan dǫ́dẹka granẹ[2] *na* scangẹ́ʃsǫ.

udii, amore, che vendi vino[3],
ed io venni per assaggiartelo: [ne,
quando mi vedesti pigliasti (un) bastocome se non portassi da pagartelo.
e io nella mia borsa porto un tarì
per scambiare un dodici grani.

s' ǫlǫ tǫs plússiǫ éğamẹ ccridenzia,	con tutti i ricchi tu facesti credenza,
ǩę méa, tǫ s'venturáǫ, *m' éğualẹ* senza.	e me, sventurato, mi cacciasti senza (nulla).

[1] cudéǫ; in Mor. Otr. 170, cutéǫ; per quietéǫ. [2] *ę* da *i*, affatto sporadico in questi dd. [3] Vino di Venere pandemia.

IX [1].

imǫn éna puḍḍi 'na pellegrinǫ,	ero un uccello pellegrino,
pu ékanna caccia *ẹs tǫ skǫtinó:*	che facevo caccia nell'oscurità:
fruttu *ẹn éfinna ẹs kanéa* jardinǫ,	frutti non lasciavo in nessun giardino,
pur che *na sǫ*carch*éfsos*[2] *tǫ lẹmó.*	pur che ti caricassi la bocca.
dopu *m' éfẹ, ǩę m' ẹ*spurp*éfsẹtǫ*[3],	dopo (che) mangiaste, e mi spolpaste,
énifsẹ ti ppórta, ǩę m' ẹğuálẹtǫ[4].	apristi la porta, e mi cacciaste via.

[1] Cfr. Mor. Otr. CLVIII (Soleto). [2] Crasi di *σοῦ ἐcarchεύσω*, con *ε* prost. e *ς* efelcustico. [3] e [4] *-ẹtǫ* pel comune otr. *-atǫ*, rc. *-ετε*.

X [1].

kẹ́ǩǩis ǫ pipéri ǫ 'lissandrinǫ,	piccolo (è) il pepe alessandrino,
ǩé pássǫ kkókkǫ sę kánni pu ǩéi:	ed ogni granello ti fa bruciare:
kẹ́ǩǩis énẹ amántǫ *ǩé ǫ* rubinǫ,	piccolo è (il) diamante e il rubino,
ǩé ẹǩrížži tóssǫ nnumerǫ turnisi:	e costa tanta somma (di) danaro:
kẹ́ǩǩis én' ẹ ağápi-mu sa ppipéri,	piccolo è l'amor mio come (il) pepe,
ambró 's tés ḍḍen anari[2], *ǩę ẹfséri.*	dinanzi all'altre è capace, e sa.

[1] Cfr. Mor. Otr. XVIII. [2] V. App. less.

XI.

torónta ǫ fustiáng-su tramássǫ,	vedendo la tua gonnella tremo,
ǫ ğéma a ttẹs avíne-mu mu féi;	il sangue dalle mie vene mi fugge:
ẹskónnǫmẹ, ǩę ẹ ssóžžǫ dói[1] *'a* ppassǫ,	mi alzo, e non posso far un passo,

ǵnẹ o̱ fustiánǫ-su pu mẹ tartenǵi[2]:	è la tua gonnella che mi trattiene:
ǵnẹ o̱ fustiánǫ-su desiderǫ́	è la gonnella tua desiderata
pu cunsumǵi *ẹmǵa o̱* s'venturáǫ.	che consuma me sventurato.

[1] *δώσειν*, ma la frase è italiana. In Sicilia, da chi parli 'in lingua', potete anche sentire: *dare una preghiera*. E *dar venti passeggiate* è del Rucellai. [2] Lo scempiamento di *tt* è piuttosto della scrittura che non della pronuncia, nonostante la metatesi.

XII.

ẹ́ 'nna páǫ ẹs puntǫ *sa 'n' darlǫ́ǧi*[1],	devo andare per l'appunto come un orologio,
na min ẹnnǫmadisǫ pléǫ ttinǫ́[2]:	per non nominare più alcuna:
ẹ́ 'nna páǫ ẹs 'a mmarcantǫ, *na mu dǫ́ǧi*	devo andare da un mercante, perchè mi dia
i mmé̱nz'a *kánna na mẹtristǫ́*[3].	la mezza canna per misurarmi.
ḱẹ su pu ẹn iḱẹ mại *tin* mé̱nz'a *kánna*,	e tu che non hai mai avuto la mezza canna,
piá-tti[4], *mẹtristu, ḱẹ́* depǫi cundanna.	prendila, misurati, e poi condanna.

[1] = *tarlóǧi*; il *τ* dell'art. fossilizzato è ammollito dalla nasale. [2] = *τινά*; cfr. il n. XXXIX del Comparetti. In altro apografo: *pléǫn tinǫ́*. [3] = *ja na m-*. [4] **πιά[κο]ν τήν*: cfr. Mor. Otr. 136.

XIII [1].

cóppa-*mu, pu stǵi ḱẹ pu* 'bidǵi?	vasello mio (di fiori), dove stai e dove abiti?
ḱẹ ẹs péǫ ttǫ́pǫ s' ẹpira na stasí?	ed in qual luogo ti trassero a stare?
kápǫ́sẹ[2] *ẹs ti* ppadrúna-*su ẹ* ppenzǵi	e come non pensi alla tua padrona
ca *s' ẹpǫ́tiżżẹ ma d́li ti kkardía?*	che t'annaffiava con tutto il cuore?
iḱẹ tǫ́ssǫ lẹfti ti mmẹrǫdia!	avevi tanto penetrante l'odore!
myˈriżżẹ avlí, ḱẹ strá[3], *ḱẹ ϑẹdǫnia.*	olezzava cortile, e strada, e vicinato.

[1] Cfr. n. L. [2] *κάπως*; cfr. Pell. Bv. I 208. [3] *στρά[τ]α*.

XIV.

en é maraviglia *ti péttunę* squagliati	non è maraviglia che cadano disfatti
ę[1] vecchi vecchi *afs' akató hronó*[2]:	i vecchi di cent'anni:
ęsú na vot*isti sa ppaddikári*	tu per voltarti come (un) giovinotto
épęsę ęki mésa san askó,	cadesti là in mezzo come (un) otre,
k' ęmbrogli*éfti sa* ttríst*ęs* animali:	e t'imbrogliasti come (un) cattivo giumento:
sákkus ésyrę apánu-su akató.	ti tirasti addosso cento sacchi[3].

[1] A Martano e a Calim. l'*oi* di nom. pl. masc. suona *ę*, Mor. Otr. 101. [2] **χρονῶν*, come a Bova, e non *χρόνων*. [3] Ch'eran sul giumento.

XV.

ǫ flirǫ tu 'surár*u tu* pulignán*u*	il pidocchio d'usuraio del Pulignano
ihę bráǫ[1] *sitári na pulísi:*	aveva (del) bravo grano da vendere:
ę fséni tu tǫ ftásanę[2] *téssaru* ducáu,	i forestieri glielo portarono (a) quattro ducati, [più caro.
kę ę tió 'die[3], ca *isęlę pléǫ kinipó*[4].	e non lo diede, che voleva (un prezzo)
ǫ pulignán*ǫ pu* mai *ná 'hi sitári?*	il Pulignano quando mai ebbe grano?
féǫ[5] *pu ihe 'an ǧrótťǫ, irtę* 'surári!	quest'anno che (n)' ebbe un pugno, diventò usurajo!

[1] Sul dileguo del *v* intervocale, cfr. Mor. Otr. 109. [2] Cfr. App. less. [3] **ἔδι[κ]ε*. [4] *ἀκριβόν*; cfr. Mor. Otr. 111. [5] rc. *φέτος*.

XVI[1].

gatt*úddu,* me bruciasti a lla car- útta *na su dóki ęs ti kkardía!* [cara	Gattuccio, mi bruciasti alla Calcara: accidente che ti dia nel cuore!
ca me bruciasti più dde trenta stari:	che mi bruciasti più di trenta staja:
na sę dulèfsunę[2] *j' i*[3] *spęzialía!*	che ti servano per la spezieria!
'sta canzune non la dicu a mmale:	questa canzone non la dico per male:
na sę párun 'ę túrki ęs ti tturkía!	che ti portino i Turchi in Turchia!
quista canzune me la spicciu oçi,	questa canzone me la spiccio oggi:

na min ęftási na su fsęmęrǿsi!	che non arrivi a farti giorno!
quista canzune me la spicciu crái:	questa canzone me la spiccio domani:
min ęftási na sę pidǧi vrdy!	che non arrivi a prenderti la sera!

[1] Cfr. Mor. Otr. LVII. — Chiriatti: 'Un contadino, che aveva preso in 'affitto il podere delle Calcare, impreca contro il padrone Gattuccio, 'perchè non ne ricavò tanto da pagare il fitto. Il padrone ignora il greco; 'perciò il contadino gli manda in questa lingua le sue imprecazioni, men'tre nella parlata italiana gli esprime solo il rincrescimento per la per'dita avuta'. [2] Var.: *na su 'nǧiastúne* = *ἐνδειασθοῦνε, da *endidíziome* *ἐνδειάζομαι, Mor. Otr. 171.

XVII.

ęmbiḗfse *lḗǫnta* ca *su ę mmę tḗli,*	(mi) mandasti a dire che tu non mi vuoi,
ca *tḗlis ḗna na vastási aśádi:*	che vuoi uno che porti cappello:
ę cangiáti *pǫ̈kame isa* ffiacca;	il cambio che facesti fu balordo;
ḗfikę ǫ picciuni *j' i* cornacchia.	lasciasti il piccione per la cornacchia.

XVIII.

sǫ̈[1] *kkánnǫ, sǫ̈ kkánnǫ tǫ* ttuppǫ,	te lo fo, te lo fo il crócchiolo,
sǫ̈ kkánnǫ, t'ǫ ttḗlis ęsú,	te lo fo, chè lo vuoi tu,
sǫ̈ kkánnǫ ti ęsḗa su prḗvi,	te lo fo, chè a te ti sta bene,
ca *ḍḍi ęn ę́ḣi ę mána-su.*	che altra non ha la mamma tua.

[1] *σοῦ τὸν.*

XIX.

ę́ḣi ti nnę́sta, *ma ti* cara[1]!	c'è l'Ernesta, ma come è cara!
ca *pái vastǿnta i kardía 's ti ḣḗra.*	che va portando il cuore in mano.
ḗn anápǫdi ḱę artḗa sa ffurcata,	è storta e diritta come (un) forcone,
ętḗli na pidǧi 'an derittǫ *sa kandila!*	vuol prendere uno diritto come (una) candela!
ęmí ęmbiḗǫmę *ęs kutrǫfiána*[2]:	noi mandiamo a Cutrofiano:
ęḱ'ḗssu[3] *'s tǿssu pu ę́ḣi,*	fra tanti che ce n'è
na mini senza *kanḗna!*	resti senza nessuno!

[2] Così l'apografo del Chir., che intendo 'colla grazia'; ma *χάρις* è in questi dd. *ħári* (n. xxi); è lecito perciò dubitare della grafia e del valore di queste parole. [3] Paese vicino a Martano, dove si fabbricano stoviglie. Il Chiriatti: « *ęmbięǫ ęs kutrǫfiána* si dice proverbialm. di chi è scontento d'una cosa, quasi che a Cutrofiano gliela potessero fabbricare di terra cotta. » [3] *ęk'ęssu*, *ἐκεῖ ἔσω*, ma unito a *'s tǫssǫ* vale semplicem. 'fra'; p. e.: *ęk'ęssu 's tǫssa rúħa ęn ivrika'a mmái na válǫ* 'fra tante vesti non trovai da mettermi una camicia'.

XX [1].

ęmę́a ę furtuna-*mu mu pái* contraria:	a me la fortuna mi va contraria:
antrǫ́pi ƙę ę ϑynę́kę mę misúnę:	(gli) uomini e le donne mi odiano:
*ępáǫ ęs tin aγlisia na 'dǫ́ t'*artaria,	vado alla chiesa a veder gli altari,
mu lę́unę ca *fondížǫ ęs* tantenziunę.	mi dicono che chiamo le tentazioni.
ępáǫ na visit*ę́fsǫ tin* mandǫnna,	vado a visitare la Madonna,
mu lę́u ca *fǫndížǫ ta dęmǫ́ña.*	mi dicono che chiamo i demonj.
ępáǫ na 'nϑǫtanisǫ ęs tǫ ttarrenjǫ,	vado a inginocchiarmi in terra,
mu lę́u ca *ta fǫndížǫ as tǫn* anfięrnǫ.	mi dicono che li chiamo dall'inferno.
ępáǫ na filisǫ ǫ croçifissǫ,	vado a baciare il crocifisso,
mu lę́unę ca *ta fǫndížǫ a ttǫn* abissǫ.	mi dicono che li chiamo dall'abisso.

[1] Cfr. Mor. Otr. lvi.

XXI.

t'ę́'nna mu'pi ęmę́a, mávrǫ kraϑáli,	che hai da dirmi a me, nero ranocchio,
casára [1] pinta *ƙę ǫ́li* fracidusa?	serpe pinta e tutta marcia?
esú apánu-su ęn ę́ħi kammia ħári,	tu non hai in te [4] nessuna grazia,
sęn cu [2] pecura ppaccia *ƙę* muccusa:	sei come pecora pazza e mocciosa:
a ppiáki ta furcunja *na* furcunisi	se prendi i forconi per inforcare [5],
áfsę fattu *dikú-mmu* [3] *mi mę rǫtisi.*	non interrogarmi dei fatti miei.

[1] « Specie di serpente, lungo circa un metro, screziato, col ventre gialliccio. » Chir. — V. App. less. [2] L'apogr. ha sencu; e altro non me ne seppero dire, se non che vale 'sei come'. [3] L'accus. pl. con *áfse* è più regolare che non il genit. sing., com'è in Mor. Otr. cli: *afs'ǫ́lu tu sǫ́má-tu.* [4] Letteralm.: 'sopra di te'. [5] Cfr. n. xix.

XXII *a*[1].

mia ꝁę mian dy'ǫ ꝁę mia tri:	una e una due e una tre:
pósses annamurates *ę́'ǫ ħamę́na!*	quante innamorate ho perduto!
ma mu despiácępsę *a tti pprǫtini,*	ma m'è dispiaciuto della prima,
ca *mǫ̃le*[2] *tin alissia,* mai *tǫ fsę́ma:*	che mi diceva la verità, mai la bugia:
a ttin menz'ana puru *mu vari,* [na:	della mezzana pure mi pesa,
ca *m'ę́ϑuaḍḍę a tta* guádia *ꝁę a tti* ppe-	che mi tirava dai guai e dalla pena:
a tti kkę́'ꝁꝁa puru *tǫ́ 'ħǫ ǫs*[3] *pǫ́nǫ:*	della piccola pure l'ho il dolore:
ę́ħasa ϑlę ꝁę 's tri ę́ssu 's 'as[4] *ħrǫ́nǫ!*	ho perduto tutte e tre in un anno!

[1] Cfr. Mor. Otr. LXXXII, Calimera. [2] *μῶλε[γ]ε, μοῦ ἔλεγε.* [3] e [4] ς efelcustico.

XXII *b*[1].

drę́mǫ ti pistę́i ti pidnnǫ pena?	forse che credi che prenda pena?
pénan *ę ppidnnǫ* cas *an dę* schiattę́ǫ.	pena non prendo, che se no crepo.
sacundu *sę́na pęntakǫ́šum briskǫ,*	come te (ne) trovo cinquecento, [uno.
ꝁę afs' ittu pęntakǫ́šu ę́nan ϑiaḍḍę́ǫ.	e da quei cinquecento (ne) sceglierò
. . . .	. . . .
. . . .	. . . .

[1] Cfr. Mor. Otr. LXXXIII, Calimera.

XXIII[1].

de páska de ϑiortę́[2] *min ęrmastitę,*	nè (di) Pasqua nè (di) Natale non vi sposate,
paḍḍikaráꝁa, e mmatannǫdtę:	giovanottini, non ve (ne) pentirete:
tis váḍḍi ǫ mmantǫ*, ꝁę tis váḍḍi ti kkunnę́'ḍḍa;*	chi si mette il manto, e chi si mette la gonnella;
pa muccusa *ęfę́nętę kalę́'ḍḍa.*	ogni mocciosa par bellina.

[1] Cfr. Mor. Otr. LII. [2] *ἑορταῖς.*

XXIV[1].

áska, kalę'ḍḍa-mu, ķę ϑęlystú[2],	álzati, bellina mia, e péttinati,
ti fsęmęrǵnni ę ķuriaķi pǫrnǵ:	che spunta la domenica mattina:
vdlę ti kkunnę'ḍḍa-su, ti kkali,	metti la tua gonnellina, quella bella:
ķę ǫ mantiláķi-su, tǫ pętanǵ[3].	e il tuo grembiulino, quello leggiero.
. . . .	. . . .
. . . .	. . . .

[1] Cfr. Mor. Otr. cvi, Corigliano. [2] *ϑęly'nnǫ, ϑjęly'nnǫ, jęly'nnǫ, jaly'nnǫ, gjaly'nnǫ,* **διαλύνω*, vr. *διαλυστήρι*, pettine, cfr. Mor. Otr. 173, *ϑęly'źźomę*, mi pettino, aor. *eϑęly'ftimǫ* ed *eϑęly'stimǫ*. [3] Propriam. 'svolazzante', o per la guarnizione di falpalà, o per la leggerezza della mussolina: *πετεινός*, che in rc. e nel mgr. significa 'gallo', ma in pgr. 'volatile'. A Martano, *'a ppuḍḍi pętanǵ* è un uccello che ha messo le penne, che è 'atto a volare'.

XXV *a*.

kandilǵra, kandilǵra,	candelora, candelora,
dá-mmu ķiǫ pu su jurę́ǫ:	dammi quel che ti chiedo:
su jurę́ǫ tǫ pparadísǫ,	ti chiedo il paradiso,
dá-mmu i ssęggia *na kaisǫ.*	dammi la sedia per sedere.

XXV *b*.

ipę ca *ttǫ*[1] *tę́li,* ca *ttǫ tę́li,*	hai detto che non lo vuoi, che non lo vuoi,
ca *su tǫn éfykę m'ǫli ti kkardía;*	che tu lo lasciasti con tutto il cuore;
ca *ķiǫn ambrǵ's ęsę́na ę́n'a* mmistięri[2],	che lui innanzi a te è uno stravagante,
ķę su ísę mía colonna *is aϑϑlisía.*	e tu sei una colonna della chiesa.
ca *t'*[3] *ę' 'n' ǫ kkámi túttǫ* guardacęli,	che hai da fartene di questo sciocco,
c' *apánu-tu ęm bast'áḍḍǫ*[4] ca vanía?	che sopra di sè non porta altro che vanità?
dfi túǫ ķę pidϑǫn 'an áḍḍǫ, [pagaḍḍǫ.	lascia costui e piglia un altro,
ca *ķiǫn ambrǵ 's ęsę́na ę́n 'a* ppap-	chè lui dinanzi a te è un pappagallo.

[1] *=[ę]n tǫ.* [2] sic. *mistériu* e *mistiriúsu*, 'bizzarro, lunatico, strano'. [3] ca *ti*: cfr. Mor. Otr. n. cvii. [4] *βαστᾷ ἄλλο.*

XXVI[1].

mǫ́tti pęsę́nǫ, kapę́ḍḍa-mu,	quando muojo, fanciulla mia,
ȟǫ́sę-mę ęs tin avlę́ḍḍa-su,	seppelliscimi nel tuo cortile,
na mę patisu ta pǫ́ja-su,	affinchè mi calpestino i tuoi piedi,
ná' ȟi kalǫ́ ę psyȟę́ḍḍa-mu.	perchè ne goda l'animuccia mia.

[1] Cfr. Mor. Otr. CLVII, Soleto.

XXVII.

coccętta, coccettára[1],	Concetta, Concettara,
m' ęddkkasę mia puldta[2],	mi morse una puledra,
m' ęddkkasę ęs tǫ vyžži:	mi morse nella mammella: [duole!
mána-mu, mána-mu, ti mu pǫni!	mamma mia, mamma mia, quanto mi

[1] -ἄρα, suff. accresc., con lieve tinta d'ingiuria; cfr. Mullach, 171. [2] *πω-λάδα; cfr. bov. *zofrdta* = vr. σαυράδα, e l'otr. *fordta* = bov. e rc. φοράδα.

XXVIII *a*.

santa barbara, *kytá*[1]	santa Barbara, vedi
pu vrę́ȟi ȟę pu vrǫntá:	dove piove e dove tuona:
ǫ nǫ́ma-ssu[2] *na kusti,*	il tuo nome sia udito,
ȟe dannǫ *mi kái maká.*	e non far punto danno.

[1] *χυτᾷς, rc. χυτ(τ)άζεις? Chiriatti: « Alcuni a Martano dicono *ȟitá*, altri *litá*, ma neppure i più vecchi ne intendono il senso. » Improbabile un χηδᾷς 'curi', da *χηδάω = χηδεύω, poichè a Zollino è *kitę́o* = χηδεύω, Mor. Otr. CXXXVIII. [2] *ǫ nǫ́ma-mmu, ǫ nǫ́ma-ssu, ǫ nǫ́ma-ttu*, da ὄνομαν μου ecc. Sulla paragoge del ν nei ntr. in -μα, v. Beaudouin, *Ét. du dial. chypr.*, 60.

XXVIII *b*.

iȟamǫ tǫ strǫleggǫ *ę* mmartána,	avevamo lo Strólego[1] in Martano,
ȟę dy'ǫ matináe *ę́pirę 'am brály;*	e due mattinate[2] portò una sera;

mian ęs ti ћћǫ́ra, ћę mia 's ti źáћa;	una alla Hora [3], ed una alla Zaha [4];
ћę n'in ęccudę́fsi ęm bdsta makáta:	e per pagarle [5] non portava affatto:
i ccinta iśęlę na dǫ́i ja pígnǫ;	la cintola voleva dare per pegno;
ћę ǫ corrianę́ ę ttin ę́biϑę makáta.	e il Coriglianese [6] non la prese affatto.
ћe ћiǫn allora ęvotá ћę lę́i:	e quegli allora si volta e dice:
— o *tt'i pidnnis,* o *tt'in ęccudę́i.*	— o che la prendi, o che la paghi [7].

[1] Soprannome; è l'it. *astrologo.* [2] Manuzzi, *Vocab.*: « *Mattinata*; per lo *Cantare e Sonare* che fanno gli amanti in sul mattino, davanti alla casa dell'innamorata; come *Serenata* quel che fanno la notte al sereno. » Qui par che voglia dire, che lo Strolego portò seco il Coriglianese, per cantar due serenate. [3] « Per antonomasia, i Martanesi chiamano *hóra* (*χώρα*)... la parte interna, che è la più antica, della loro borgata. » Mor. Otr. 160-61. I Bovesi chiaman pure così la propria terra. [4] Strada di Martano; cfr. *Ζάχα*, paese di Messenia. [5] Letteralm.: 'pagarla'. [6] Soprannome gentilizio. [7] *τιμωρίαν ὑφέξεις*; il Chiriatti intende: 'o te la paghi da te stesso (la mattinata)'.

XXIX [1].

áfsę tętráti [2] *pú* [3] *'sanę ę* grandezze [4]	di mercoledì quando si mostrarono le grandezze,
pu'vręs' [5] *i* santa vergine *maría,*	quando venne la Santa Vergine Maria,
s' tǫ pparadísǫ *ękánnanę mállę* feste	nel paradiso facevano grandi feste
ћeǫ patre eternǫ *m'ǫ́li tin armǫnía.*	e il Padre eterno con tutta l'armonia.
isę signure *pu stę́an ęs ti* ffenestra	quelle signore che stavano alla finestra
jurę́ǫnta ћárę m'ǫ́li ti kkardia:	chiedendo grazie con tutto il cuore:
« assunta, assunta, *ká-mmu ћárę*	« Assunta, Assunta, fammi grazie
« secundu *ǫ́lęs tęs ise ϑęnǫmę́na.* »	« come tutte (quelle) che hai fatto. »
ęs ǫ́lęs tę spagne *ęspándęfsę túi* fama,	in tutte le Spagne si sparse questa fama,
ękánni ћáręs ę 'ssunta *tu* martána.	fa grazie l'Assunta di Martano.
musiche, *ћę tambúrria, ћę papprárna!*	musiche, e tamburi, ed ogni cosa!
ћáręs ękánni ę 'ssunta *tu* martána.	grazie fa l'Assunta di Martano.

[1] In Martano si conserva una bella statua, in legno, dell'Assunta, di fattura veneziana; la leggenda narra, che questa statua, destinata ad altro paese, giunta che fu in Martano, un giorno di mercoledì, non ne potè esser più rimossa da alcuna forza. Nel luogo dove accadde il miracolo,

si edificò una piccola chiesa. [2] Così l'apogr.; più correttam.: *tetráđi*. E anche dicono *tetrái*. [3] *pu*, dopo locuz. od avv. temporale, equivale a *póte*, come l'it. *che* a *quando*; p. e. *ártẹ pú 'dẹ tǫ pẹddǩi-ti*, 'ora che vide la sua figliuolina', Mor. Otr. IX. [4] Letteralm.: 'furono le grandezze', cioè 'le miracolose virtù'. [5] Letteralm.: 'si trovò'.

XXX *a* [1].

éǩi tǫ ppoẹta *ẹs* martán*a*,	c'è il poeta a Martano,
ǩę ẹϑuḍḍi ta travúdia ǫs [2] *ǩristianǫ́* [3]:	e fa le canzoni della gente:
én [4] *ϑualǫmę́na tǫ́ssa amę́* [5] mmartán*a*,	ne ha composte tante in Martano,
ǩe ártẹ ẹ́'nna ta ϑuálǫs [6] *ǫs* [7] castrignanó.	e ora ho da cantarle dei Castrignanesi.
ǫ pittę́ḍḍa [8] *mas ę́kannẹ* prumise:	il Pittella ci faceva promesse:
ǫ mǫnǫsi *ęs ę́ǩasẹs* [9] *tę* spise:	il Monosi le perdette le spese:
ǫ notari [10] *ę́le*: « *'fikẹtę́-us ẹstę́i*:	il Notaro diceva: « lasciateli stare:
« *m'us* pacciu *tu* martán*a* [11]	« coi pazzi di Martano
« *ǫ* mǫnǫsi *ẹ* rrešę́i. »	« il Monosi non riesce. »
ǩini vot*ísa* contr*ǫ* *tǫ* nnotari:	costoro si voltarono contro il Notaro:
« *amę́ 's ti mmę́si sę trǫ́mẹ san afsári.* »	« in mezzo alla piazza ti mangiamo come un pesce. »
*ǫ nǫtári ẹ*ricórr*ẹfsẹ ẹ* mmartán*a*:	il Notaro ricorse a Martano:
« spicc*ę́fsamǫ tin aϑlisia*	« terminammo la chiesa
« *m'a* turn*íša tu* martán*a* [12]. »	« coi danari di Martano. »
ẹtę́la n'ǫ kkámu ria úttǫ mmǫnǫsi	volevan farlo re questo Monosi [cato.
m'ǫn desidę'ri*ǫ na mas páru tin mę́si.*	col desiderio di portarci via il mer-
ǫ mǫnǫsi *ẹ*procúr*ę j'ǫ* rretir*ǫ*:	il Monosi brigava per la pensione [12]:
ẹ pacci *tu* martán*a ǫ* cazz*ísa tǫ flirǫ*.	i pazzi di Martano lo schiacciarono il pidocchio.
es castrignán*a ẹpę́sanẹ ǫ* mǫnǫsi:	in Castrignano morì il Monosi:
ǫ sacristan*ǫ ẹnddálisẹ n'ǫ ǩǩǫ́si*:	il sacrestano suonò per seppellirlo:
ǫ capitul*ǫ tǫ̆kannẹ ẹs* funziune,	il capitolo gli faceva le funzioni,
ǩę ǫ castrignán*a stę́i m'ęs* cumberziúne.	e Castrignano sta colle convulsioni.
epá [13] *kkalá* ca *ę́ǩunẹ tǫ* mmessẹre.	vanno bene perchè hanno il medico.
ẹkáu 's tę cumberziúne *ǫs írtan ę afsę́rẹ* [14].	sotto alle convulsioni vennero loro i vomiti.

o cascignán'[15] *émine* confuso;
ta prámata stravó os eϑuikane 's to mmuso.
o piantúna[16] *pu én ólo* mariolo,
kúonta útta prámata ehẽsti ólo.
o crapáreca[17] *ekrátenne ma mó,*
k'efẽrane i ppandera[18] *ja ħará.*
o carpignána[19] *pánta stási* citto,
ħ'ẽfere ti ppandera *es tom* bitto.
tu corrĩána[20], *pu ísan* ampoderi,
os piánna ta kastéddia,

ħe os eϑϑuádda ti psyhi.
o cascignána *en afẽlase* mai:
epulúsa ti kkánnevi, ma os mánche *o vambái.*
es cascignána *tispo m'annoriżżi:*
o poetas *apú* martána *sas ta* cantaħżżi:
óli e pruvincia *mas pirte es* favoro:
e pacci *tu* martána *sas espánnune to kkólo.*

Castrignano rimase confuso;
le cose storte vennero loro sul muso.
il Piantone che è tutto mariuolo,.
udendo queste cose s'insozzò tutto.
Caprárica teneva con noi,
e portarono la bandiera per allegria.
Carpignano sempre stette zitto,
e portò la bandiera a Vitto. [busti,
(quelli) di Corigliano, che eran ro-
(i Castrignanesi) rubavan loro i fuochi d'artificio, [nima.
e (i Coriglianesi) cacciavan loro l'a-
Castrignano non fu mai buono a nulla:
vendevano la canapa, ma mancava loro la bambagia.
in Castrignano nessuno mi conosce:
il poeta di Martano ve le canta:
tutta la provincia ci fu a favore:
insani Martanenses vobis perfringunt...

[1] Nel 1889, erano candidati, per l'elezione a consigliere provinciale di Martano, il Vitto ed il Monosi, martanese il primo, di Castrignano il secondo. Dopo una lotta accanita, fu eletto il Monosi; ma il Vitto, accampando non so quali motivi, ricorse al Consiglio provinciale di Lecce ed ottenne l'annullamento dell'elezione. Riconvocati gli elettori nel febbrajo del 90, fu eletto il Vitto. Il Monosi allora ricorse al Consiglio di Stato che annullò la nuova elezione, onde il Monosi restò consigliere. [2 6 7 9] ecc.: ς efelc. [3] Passaggio di *χ* in *x*, cfr. Mor. Otr. 105. [4] = *e'hi ϑualoméno* 'ne ha cacciate (composte)'. [5] = *amé 's*, Mor. Otr. 151. [8] Soprannome d'un gran fautore del Monosi; da *pitta*, v. App. less. [10] Notajo di Castrignano, furibondo fautore del Vitto. [11] Sulla pazzia proverbiale dei Martanesi, v. lo scherzo di Martignano in Mor. Otr., CLXXI. [12] Rimprovera ai suoi conterranei l'ingratitudine loro verso i Martanesi, i quali concorsero con danaro alla ricostruzione del duomo di Castrignano. [13] **ἐπά(γου)ν*, con *ε* prostet. ed assimil. [14] **ἐξέραι* = pgr. *ἐξ-εράσεις*. [15] S'oscilla in questa voce fra *-str-* e *š*; cfr. *méša* di Martano = *maestra*, *muéši* di Lecce = [tu] *mostri*, e i tant'altri che ognuno conosce: Arch. II 458, IV 151-2 n.

IV 144 n, De Gregorio, *Fon. sic.*, 104 105. [16] Elettore di Castrignano. [17] e [19] Paesi del Mandamento. [18] Cfr. vr. *παντέρα*. [20] Sulla robustezza dei Coriglianesi e sulle ruberie dei Castrignanesi, cfr. Mor. Otr. XCIII e CLXXI. [21] Il poeta s'immagina che i consiglieri provinciali abbiano diritto a pensione.

XXXI [1].

« In occasione della solenne disfatta del Grande eroe della Pace [2]. »

a kapása, kapása [3],	ah Capasa, Capasa,
sas [4] *ti kkámane ti* rrasa!	ve l'han fatta la barba!
so tú' pa [5] *na min valósi* [6],	te l'avevo detto di non metterti(ci),
ca *én demóña e* martaní.	che son demonj i Martanesi.
ke árte o monosi?	e ora il Monosi?
tíspo evrískete na to hósi!	non si trova nessuno per seppellirlo!
fónaso mia rre'puta *apús* [7] *ti ϑϑedonía,*	chiama una lamentatrice del vicinato,
ke káme na to kklάfsi, lymména ta maddía.	e fa che lo pianga, sciolti i capelli.
depoi *piá-tto es to nnómo esú,*	poi piglialo sulla spalla tu,
ke páre-to es te hhάre tu teú.	e portalo nelle grazie di Dio.
ϑodániso, klάfse, ke fónaso:	inginócchiati, piangi, e grida:
« parce sepulto! »	« parce sepulto! »

[1] Dallo *Spartaco*, periodico democratico elettorale di Gallipoli, anno IV, 23 febbr. 1890, n. 98. [2] « Titolo attribuito al Monosi dai suoi elettori. » *Spart.* [3] È un castrignanese, grand'elettore del Monosi. [4] Lo *Spart.* ha nel testo: *ma sti camane*, nella trad.: 'ti han fatto': io accolgo la correzione del Chiriatti. [5] *so tú' pa*, che col verbo al plur. ritorna nel canto seguente, pare una metatesi transultoria di *su tó' pa* (Mor. Otr., CXI) o di *to sú' pa* (ib. LIV). [6] *valósi* = (*νὰ*) **βαλόθῃς*, pel vr. *νὰ βαλτῇς*, si collega col *valósino* = **ἐβαλόθην* di Castrignano (Mor. Otr., XCIII), pel rc. *ἐβάλθην*. [7] *ἀπό* con *ς* efelc.; ritorna in XXXIII 5. Cfr. Compar. XLV; Mor. Otr. 158, dove è soverchiam. limitato l'uso di *apú* (v. ib., p. 11, l. 15).

XXXII [1].

Risposta al canto precedente.

scarpa-le'ggia, scarpa-le'ggia [2],	scarpa-leggiera, scarpa-leggiera,
sas ti ppéfsamo in derleggia!	ve l'abbiamo fatta [5] la canzonatura!

ẹ ssǫ tú' pamǫn ẹmí	non te l'abbiamo detto noi
ca *é* ccazzúni *ẹ* martani?	che son minchioni i Martanesi?
kangnisẹtẹ ǫ mǫnǫ'si	guardate il Monosi
a ttǫ nnima pǫs ẹskǿsi!	come sorge dal sepolcro!
ártẹ fǿnasǵ-tti ẹsú	ora chiamala tu
ẹs tẹ ȟȟárẹ tu tẹú	per la grazia di Dio
itti rẹ'puta *pu mǫ̃lẹ:*	quella lamentatrice che mi dicevi:
anzi *fǿnasǿ-ttẹs ǫlẹ,*	anzi chiamale tutte,
ȟẹ pẹ́s-tǿs-tǫ[2] afflittǫ afflittǫ,	e dillo loro afflitto afflitto,
na su kláfsunẹ tǫn víttǫ.	che ti piangano il Vitto.
ȟẹ́ pǫi *párẹ-tǫ as 'a ttǿpǫ*	e poi portalo in un luogo
na tǫ ȟǿsi akáus tǫ kkrǿpǫ:	per seppellirlo sotto al letame:
ȟẹ ẹs tẹs ȟárẹ tu kristú	e nelle grazie di Cristo
a[4] *ȟȟẹ ȟǿsu ȟiǫ ȟẹ su.*	va a seppellirti lui e te.

[1] Altra risposta congenere, vedila più innanzi, fra i canti di Castrignano. [2] *léggia*. Siamo, come ognun vede, a *leǵǵu* *levjo, Arch. II 147 ecc. [3] *tos* = τῶ(ν); fuori di verso: *pẹ́s-tǫs-tǫ*. [4] L'imprt. rc. ἄμε, intatto a Bova, ma in T. d'Otr. mutatosi in *ámǫ* ed in *a* (cfr. Mor. Otr. 156), ha qui valore d'avv., come il pgr. ἄγε, ἄγετε. [5] Letteralm.: 've la giuocammo'.

XXXIII *a*.

ẹpẹ́sanẹ ǫ grassi, *ẹpẹ́sanẹ ǫ mẹ́ϑa,*	morì il Grassi, morì il Mega,
ȟ' ẹpẹ́sanẹ ǫ krysǿstǫmǫ ǫ kalǿ,	e morì il Crisostomo il bello,
antrǫparúni m' i ppacẹnzian *ambrǿ;*	omaccioni colla pazienza davanti [4];
ártẹ ma minanẹ túi decuriuni,	ora ci rimasero questi decurioni [5],
pu 'n us 'di kái ti[1] *sǫ̃rkẹtẹ apús*[2] *tǫ stǫmaȟǿ.*	che se li vedi ogni cosa ti vien dallo stomaco.
ẹválanẹ ẹs tǫn guvẹrnǫ *túi* minchiuni:	messero al governo questi minchioni:
mia pinna, *pu ianẹ vẹlǿni, ȟẹ 'a ftinǿ*[3].	una penna, che era un ago [6], ed una bestia.

[1] ποῦ ἂν τοὺς ἰδῇς κάθε τί. [2] Cfr. n. xxx 1, n. 7. [3] κτῆνος, fatto ossitono. [4] Cioè 'pazienti e perseveranti nel bene'; forse la figura deriva dalla '*pazienza*, un certo abito de' religiosi che pende ugualmente davanti e di dietro, senza maniche, e aperto lateralmente (Manuzzi)'. [5] Antico nome dei consiglieri comunali. [6] Faceva il sarto.

XXXIII *b*.

ęs ta vęrnula[1] *kánni* giudecáǫ,	Vornole fa pretura,
k' ę mmartána *mas ęminę antrǫpi.*	e in Martano ci rimase (la) vergogna.
u cascignána[2] senza *'n'* avvocáo,	(quelli) di Castrignano senza un avvocato,
ę'hu tǫ ttamburrino, *kę us kani.*	hanno il Tamburini, e loro basta.
ǫ sindacó-*mma ęvręsi* scuc'etáǫ;	il nostro sindaco stette indifferente;
ępistę ca *ęn' ansárti kę krati:*	credeva d'avere[3] una fune che resiste:
kiǫ krátęnnę 'a šini palęǫ,	egli teneva una corda vecchia di giunco,
kę t' ansárti tuhanę ę cascignani.	e la fune l'avevano i Castrignanesi.
árte ansárti ęvręsi danató,	ora (la) fune si è trovata robusta,
*kę tin ę*scunti*dnanę tǫ* mmartanó.	e la fecero scontare ai Martanesi.

[1] Vę'rnula (pl.), o Vę'rnule (sing.), è un paesello vicino a Martano, sede di 'giudicato' oggi 'pretura'. Il poeta attribuisce all'indifferenza del sindaco che fidava in altri (*t' ansárti*), la soppressione della sua pretura. [2] Sottint.: *kini*; su questo costrutto, cfr. n. xxx 33. [3] Letter.: 'che è'.

XXXIV [1].

ę'hǫmę tǫ ccumentǫs *ę*[2] mmartána,	habemus Martani monasterium,
kę badéssa-*ma ę ǥaddipulina;*	abbatissaque nostra est Gallipolina;
mas ękamę ǫria razza *ęs* martána,	nobis genuit pulchram sobolem Martani,
ca *m' ǫ ffárra mas ękamę i ffur-*	cum Farra enim Furlinam genuit.
ę mána-ti gradita *ti krati,* [*lina.*	mater natam diligit,
ca *m' ǫ* mmurésǫ[3] *is ękamęn 'a pędi.*	quia cum Mureso sibi puerum genuit.
i kkratúmę gradita *ti* ffurlína, [na.	Furlinam diligimus
ca *mas kratęnni* sazziǫ *ttǫ* mmartá-	quod Martanensium explet libidinem.
isa furlina[4], *m' árte ę kkulǫvráta*[5].	erat (olim) [sturnus], nunc vero est praegnans sus.
ękánni hárę káddiǫ p' i regina.	gratificatur magis quam regina.
ępirtę ęssu-ti ca *vastá ǫ klidi*[6];	adiit (puella) domum *suam* utpote clavem gerens;
ǫ murésǫ *tręhǫnta apǫ' mpi.*	Muresus eam celeri sectatur gradu.

ẹſťásan' ẹ́ssu ḱẹ ẹvdlan' arθaľọ[7].	pervenere domum et apparavere prelum textrinum.
. . . .	. . . .
. . . .	. . , ...
. . . . . . *ḱẹ tíspọn ẹmilisi.*	. . . . et nemo verba fecit.
ẹpdi pratọ́nta ọ́ria scappeḍḍata:	itat ambulatum capite plane detecto[11]:
ẹ carabiniẹri puru[8] *tọ́ 'ḱu* pruáta[9].	regii quoque satellites eam pertentaverunt.
ẹpistẹ́i ca *tíspọ ti ttọri:*	putat se a nemine observari:
tis pu ẹ́ḱi ammádia vlẹ́pi ḱẹ tọrí:	quisque (vero) habet oculos intuetur et videt:
mía θynẹ́ka pu vastá ọ mmustái,	mulier quae labio superiore pilos habet
ẹ́ ccumparíveri[10], *ḱẹ su di...*	speciosa est, tibique praebet...

[1] Non è possibile riferir per intiero e tradurre gli *opprobria rustica* di questo e dei canti che seguono. Anche per quanto rimane, mi occorre tutta l'indulgenza dell'onesto lettore. [2] *e(m)* = *es*, ἐς. [3] Soprannome di un tale, che è di M u r o leccese. [4] Doppio senso, ma oscuro. Al Chiriatti aveva detto qualcuno, che *furlina* fosse un uccello; ma avendo egli insistito nell'interrogare, nessuno ha saputo determinarglielo. Gli hanno fatto all'incontro capire che *furlina* significhi: 'furba, astuta, mariuola'; cfr. rc. *φούρλα*, trottola. [5] L'apogr. traduce 'porca gravida'. Mi pare un **χολαβράδα*, dal pgr. *χόλαβρος*, majalino, onde il pgr. *χολαβρίζω*, ingiuriare, bov. *kuluvrìżżọ*. [6] Cfr. n. XXXV. [7] Senso osceno, come l'*ἐσπάθα* di Aristof. *Νεφ.* 53, e l'it. 'menar di calcole'. [8] Var. *purzi*, nap. *porzi* = pur sì. [9] Sott.: *to puḍḍái*; v. App. less. Sull'uscita *-a* del ntr. pl. nel part. passivo preceduto da *ἔχω*, normale in questi dd. anche dove il senso esigerebbe il masc. od il fem., cfr. Compar. XXXIX, 5, 6, Mor. Otr. CVII, 7 etc. A Bova non ne trovo esempj, a Condofuri sì; v. Mor. Bv. XII, 2. [10] **comparibile*, 'appariscente, graziosa'; Chiriatti. [11] Chiriatti: 'senza cappello', Mor. (Otr. LXXX, 2): 'scapigliata'.

XXXV.

t' ẹ́n ọ́ria túi pupáta[1] *θẹnọmẹ́ni!*	quam facta est pulchra haec pupa!
ẹpdi pratọ́nta amẹ́ 's ti stráda,	it ambulans media via,
ḱẹ tọ p . . . . .-ti ẹs ọlọ́ tọ di.	. . . .
ẹ́n amorevoli, *ḱẹ kánni* caritáta;	humana est, ac benigne facit;
ẹvriski a pẹddáḱa ḱẹ ọs tọ di.	invenit adulescentes, eisque . . . . .
ẹ́ mmanẹḱi-ti cas[2] *ḱọrisẹs*[3] *ti mmána,*	sola est, se enim a matre seiunxit,

ke kispu i ttéli én d'hi suggezziuna. [ndli.
ékame 'a rredo, *k' evydddise*[4] *o kha-*
a tto petrolio[5] *to* buschéi *t' afsári.*
o petrolio *tin d'hi* assecurata.
éssu 's ti stádda puru *tin d'i duláta.*

et quisquis eam cupit verecundiam exuit. [plius genuit
peperit heredem, natosque haud am-
a Petroleo sibi piscem comparat.
Petroleus posuit illam in tuto.
in stabulo quoque morigeratus est ei.

[1] La Furlina. [2] e [3] ς efelc.; più regolare: *kórise a tti mm., ἀπὸ τὴν μ.*
[4] V. App. less. [5] Soprannome d'un pescivendolo.

XXXVI.

o karakúta ihe ti ffurtuna
ca *ihe ti* ccagnata ca *on afída* . . . :
is épezze t' ammái sacundu *in alipúna*;
dálo ibie privata, *ke u ti* . . . . . .

arte kini mas[1] *pirte es galatina,*
ma to travúdi is tú 'pane es martána:
« *es ton a' ppétro kánni e* signorina,
« *ma ton* guadagno *o pire apú* martána. »

il Caracuta aveva la fortuna
d'aver la cognata che l'ajutava . . . :
le faceva l'occhiolino[2] come la volpe:
(ma un) altro andava di nascosto, e gliela . . . . . .
ora essa se n' andò in Galatina,
ma la canzone gliela dissero in Martano: [gnorina,
« in San Pietro (in Galatina) fa la si-
« ma il guadagno l'ha portato da Martano. »

[1] Suff. pron. pleon. [2] Letteralm.: 'le giuocava l'occhio'.

XXXVII.

d'home to ppartito *es* martána,
ke oli eléune ti én 'a khald mario lo.
eccúcchiefse m' o ccicíri, *ke on er-*ruvinéfsan' *dlo.*
o partito *tipoti*[1] *ehitéi*[2]:
pirte, ke armásti, ke os[3] *éfikes estéi:*
ébike[4] *mi' ajapetrita, k' iane* assecurata;

habemus Martani Partitum, [lestum.
omnesque illum ajunt esse plane sce-
adiunxit se ad Ciciros qui illum plane pessumdedere.
Partitus rem flocci fecit: [neglexit
ivit, et uxorem duxit, eosque plane
nuptias cum quadam Galatinensi celebravit, res cuius erant in tuto;

kșatéręs ę khánni kę pętia makáta.
árte téli na fséri apútte prevenéi?

quae nec filios nec pueros ullo modo
nunc scire vis unde (hoc) fiat? [parit.

. . . .

[1] *tippoti* per *tipotę* a Mart. (Comp. 64) ed a Corigl. (Mor. Otr. 46). [2] **ἐχηϑεύει*; cfr. Mor. Otr. 171. [3] [τ]ῶ[ν] + ς efelc.; altro apogr. ha *us* = [τ]ούς; s'usano ambedue i costrutti. [4] A Mart. è più usato di *épiakę*, a Zollino anche *ébbiakę*, ed a Martign.: *épikę*.

XXXVIII [1].

áspron é to kkarti [2], *kę áspro to hiǫ́ni,*
áspro én alapázzo [3], *kę óli ę krini,*
áspro o sfǫ́ndylo [4], *kę imis' i vrahiǫ́ni* [5],
's ta mésa o ppetto *dy'o milan asimi.*
*sa s' ę*pingéfsanę *dy'o lefti mastǫ́ri,*

kini pú' sanę veri cristallini,
s' ękáma sa ppintura *tǫ́sson ǫ́ria,*
pǫ́menę ęs to kǫ́smo ja memoria.

bianca è la carta, e bianca la neve,
bianco è il [lapazio], e tutti i gigli,
bianco il collo, e mezze le braccia,
in mezzo il petto due mele d'argento.
quando ti dipinsero due delicati maestri,
[cristallo,
quelli che eran proprio chiari come
ti fecero tanto bella come un dipinto,
che rimanevi al mondo per memoria.

[1] Cfr. n. LXI, e Mor. Otr.: LXVII Calim., XIII Mart. [2] Così l'apogr., ma è più corretto *hi*. [3] Sicil. *lapázzu*, λάπαϑον Rumex acetosa. Il prof. Clem. Antonaci suppone che in origine si dicesse *alabáșo* (Chiriatti). [4] Il cantore disse *sfǫndy'lo* per *sfǫ́ndylo*. [5] ἥμισοι οἱ*βραχίονοι, le ulne; anche a Bova *ímiso* per *imisio*, vr. ἡμίσιος.

XXXIX.

ę'hi to ppoetan *ę* mmartána,
kę ęǫudáddi travúdia a [1] qquantità.
ę'' ǫǫualǫménatǫ́ssa amé 'mmartána,
kę óla ta travúdian é kkalá.
tis ta ǫudáddi útta travúdias [2] *ę* mmartána,
ca túa é ttǫ́ssa fastidiusa?
ę'hi to stella *pu ta* cunziderḗi;
óli ti nny'fta travúdia studiéi.

c'è il poeta in Martano,
e compone canzoni in quantità.
ne ha messe fuori tante in Martano,
e tutte le (sue) canzoni son belle.
chi le canta in Martano queste canzoni,
che le son tanto difficili?
c'è lo Stella che le imagina;
studia canzoni tutta la notte.

túos én becchio[3] *ke e ppái na polemisi,*
ke ma travúdia e'hi na zisi.
e'hi ton verga *pu én đomáo hrosáfi*[4],
ke óles e cantunáe *e'hun* turnísa.

« *útto* turnísi *jati e tto* cunzuméi? »
e'hi cunzumáta, *ke* ancora cunzuméi.
e'hi krotéddia na kái t' áddo palái!
tion e'hi e mmartána *na se kái na*
ca én óli pupazzi *túi pu ǒhi?*[5] [*zisi,*

e'hi o kkómi; *ma mi tton ennomatisi;*
epáne a ftohúddia, ke us eđuáddi m' a
tturnísi.
es túttó cuntorno *tis to' 'hi tútto práma*
ná 'hi ampéla poddá ampi 's to palái?

tó 'hi o verga *póhi mia* ppianura.
eschiántefse pláđe k' echiántefse am-
péli. [miún*a:*
*ampí 's ton đ*iardíno[6] *ékame 'a* lla-
e'hi o ppiláki *ke* puru *i* pplementára,
ke o conzo *pu sfinđi to stafýli.*
o verga *e'hi útto* piaciri;
e signura *ehérete poddý':*
ja hílus hrónu na cuntentefti!
o porno fonázzune[7] *es đynéđe,*
ná 'u[8] *na piđu* to *kkofíni*
na páne ampí 's t' ampéli
ná 'u na kófsu to stafýli.
e'hi us antrópu pu stompún 'o stafýli;
e đynéđe óli tin eméra travutúne,
ke us antrópu allegru *tus kratúne.*
antrópi ehérutte poddý',
ke o padruna *tos pérni to krasi:*
o padruna *ehérete ti tori t' ampéli,*
ke ancora *e'hi* cánza *na to 'di!*

egli è vecchio e non va a lavorare,
e deve vivere colle canzoni.
c'è il Verga che è pieno d'oro,
e tutti gli angoli (di casa sua) hanno
danari. [de? » —
« questo denaro perchè non lo spen-
(l') ha speso, ed ancora (lo) spende.
ce n'è leghe per far l'altro palazzo!
chi c'è in Martano per farti vivere,
che son tutti burattini questi che vi
sono?
c'è il Comi; ma non lo nominare;
(ci) vanno i poverelli, e li manda via
con un tornese. [vantaggio
in questo vicinato chi l'ha questo
d'aver tante vigne dietro al (suo) pa-
lazzo? [pianura.
l'ha il Verga che possiede una (vera)
svelse pietre e piantò la vigna.
[zone:
dietro al giardino fabbricò un stan-
c'è lo strettojo e ancora il palmento,
e il torchio che stringe l'uva.
il Verga ha questo piacere;
la (sua) signora gode molto;
che sia fatta contenta per mille anni!
la mattina (i padroni) chiaman le
affinchè prendano il cestello [donne,
per andar dietro alla vigna
a tagliar l'uva[11].
ci son gli uomini che pigian l'uva:
le donne cantano tutto il giorno,
e gli uomini li tengono allegri.
(gli) uomini godono assai,
e il padrone porta loro il vino: [gna.
il padrone si rallegra che vede la vi-
e n'ha ancora del tempo da vederla!

tọ́ssọn[9] *ẹmbẹ́nni ẹs* fọrza *k̃itt' ampẹ́li,*	aspetta che entri in forza quella vigna,
ẹ́i ti pári ϑẹ́nọ na to̱ 'di! [*fýli:*	ce n'ha da condurre gente a vederla!
ọ padruna *ẹh̃ẹ́rẹtẹ na 'di ọ́lo ìttọ sta-*	il padrone gode a veder tutta quel- l'uva:
amẹ́ 's to̱ ttarrenjọ *ẹstẹ́i k̃ẹ o̱ kkrati.*	sta in mezzo al fondo e la conserva.
mọ́tti ftáẑẑi ọ k̃ẹrọ́	quando arriva il tempo
p' o̱ syanọ́nni apú mẹ́ 's t' ampẹ́li	di raccoglierla di mezzo alla vigna
ẹk̃' ẹ́ssu 's tin vútti *ẹvráẑẑi o̱ krasi.*	là dentro alla botte bolle il vino.
ma ẹ́' nná kái 'a kkalọ́ k̃ẹró̱,	ma deve fare un bel tempo,
na votísi tramuntana,	voltarsi la tramontana,
na refinẹ́*fsi k̃ittọ krasi.* [*krasi;*	per raffinare quel vino.
ẹftáẑẑi ọ k̃ẹró̱ p' ẹ́h̃i[10] *ambárcọ o̱*	arriva il tempo che il vino s'imbarca;
ó̱lis ádḍḍi tó̱ 'h̃un dọmẹ́na,	tutti gli altri l'hanno dato via,
ma ọ verga *to̱ dikọ́-ttu* mai *to̱n dí.*	ma il Verga il suo non lo dà mai.
ẹ́h̃i anórọ *n' o̱ kkratẹ́si,*	si pregia a tenerlo,
ca *ẹn ẹ́i* bisognọ *n' o̱ ppulísi.*	che non ha bisogno di venderlo.
ọ́lis ádḍḍi tó̱ 'h̃u 'ncignam*ẹ́na,*	tutti gli altri l'hanno incignato,
k̃ẹ o̱ dikọ́-ttu to̱ sparagnẹ́i	e il suo lo risparmia
ca graditọ *to̱ kkrati.*	perchè lo tien caro.
graditọ *to̱ só̱ẑẑi k̃iọ kratẹ́si,*	(ed) egli lo può tener caro,
jati ẹ́h̃i sustanza *úttọ krasi.*	perchè ha sostanza questo vino.
magari *ná 'h̃un áddḍi krasi!*	magari che (gli) altri (ce n') avessero (del) vino! [suno.
k̃iọ tu verga *tìspọ tọ́ 'i 'dọmẹ́na.*	quello del Verga non se lo sogna nes-

[1] *a = ẹs*; cfr. Mor. Otr. 158. [2] *ς* eufon. [3] *b = v*, iniziale o no, è dell'antico it.; ma in questi dd., anche in voci it., sente dopo nasale il rc. [4] Passaggio d' *u* (*υ*) in *o* come in *βολεῖ*, *᾿Ολβᾶνος* delle 'Cron. di Cipro'. Non lo trovo nel dl. leccese; cfr. Arch. IV 141. [5] Crasi di *(t)u ẹ́h̃i*; *tu* avv. di luogo; cfr. Mor. Otr. 151. [6] Dopo *ν* sempre *ϑ*-, cfr. Mor. Otr. 103, dopo vocale *j*-. [7] Apogr.: *fonazzone.* [8] *νὰ* [*ἔχ*]*ουν.* [9] Avv. temp., come il sicil. *quantu* in *quantu viu.* [10] S'usano promiscuam. *pu ẹ́h̃i, pọ̆h̃i* e *p' ẹ́h̃i = ποῦ ἔχει.* [11] Letteralm.: 'affinchè táglino'.

XL.

ẹlẹ́lọ mia h̃yatẹ́ra na mu fáni,	voglio una figliuola che mi tessa,
k̃ẹ na mu fáni pánta ẹs t' arϑalịọ;	e che mi tessa sempre nel telajo;

ẹ́n ọ́riǫ tọ panni pu stẹ́i ke̱ fẹ́ni,
ca *túi ẹ́nẹ ẹ kádḍiǫ* mẹ́scia *t' arǧaliǫ.*

ẹ́n ọ́riẹs ẹ cascie, *ke̱* puru *t' aftẹ́ni,*
ke̱ ẹ midi pu kratẹ́nni ẹs t' arǧaliǫ.
ẹ́n ọ́riǫ situatǫ *tut' aftẹ́ni,*
ca *tọ kánni* fittǫ *tọ panni:* [*tẹ́ni,*
ammái pánta ẹ́' nna stasi apá 's t' af-
na min ẹs'bagli*ẹ́vsi ẹs t' arǧaliǫ.*
ẹ́ fermǫ *tọ lǫtáni ke̱ tọ stimọ́ni,*
k' ẹ saitta pu pẹ́žži ẹs tọ panni.
travútisǫ pánta mọ́tti fẹ́ni,
ca *m' ọ* ccantǫ *pu kánni me̱* fer*ẹ́i.*
ẹvọ́ diavẹ́nnǫ pánta ke̱ se̱ kúǫ,
ẹftážžǫ ọ limbitári *ke̱* 'mpoggẹ́ǫ.

è bella la tela che sta a tessere,
perchè costei è la più brava maestra
di telajo.

son belle le casse, ed anche il pettine,
e i licci che tiene nel telajo.
è bene accomodato questo pettine,
perchè la fa fitta la tela: [tine,
(l')occhio sempre ha da star sul pet-
per non sbagliare nel telajo.
è ferma la trama e lo stame,
e la spola che lavora nella tela.
canta sempre quando tessi,
perchè mi ferisci col canto che fai.
io passo sempre e ti odo,
arrivo al limitare e mi fermo.

XLI [1].

pu 'pírtẹ isǫ kẹrọ́ pú 'sanẹ ẹ fate,
ca *mú 'sẹlẹ ke̱ sú 'sẹla kalọ́?* [*plákẹ,*
árte̱ ǫ kristọ́ mas' váḍḍi akáu 's tẹs

ke̱ ẹ mmas ẹǧǧuáḍḍi mai *kanẹ́a kẹrọ́.*
pẹsẹ́nunẹ ẹ kúri, ke̱ ẹmẹ́nu ta pedia,
ke̱ tíspos ẹ ppens*ẹ́i ja mia lutria.*
ẹmi tọ finnǫmẹ lẹ́ǫnta ǫs pẹdiǫ,
ca *ọ́lu mas ẹnǧižžis* [2] *tọ* ccastiǫ.
ẹstẹ́gmẹ ọ́li akáu 's tin obbedẹnza,
ca *ọ́l' imás ẹnǧižži ẹ* penetẹnzia.

dove andò quel tempo che eran le
che mi volevi e ti volevo bene? [fate,
ora Cristo ci mette sotto le lapidi (del
sepolcro), [sun tempo.
e non ce (ne) trarrà mai fuori in nes-
muojono i padri, e restano i figliuoli,
e nessuno non pensa per una messa.
noi lo lasciamo detto ai figliuoli,
che (a) tutti ci tocca il castigo.
stiamo tutti sotto all'obbedienza,
che (a) tutti ci tocca la penitenza.

[1] Cfr. pei primi due versi, Mor. Otr. XL. [2] L'apogr.: *enghizzi es*, ma non può trattarsi che di ς efelc., omesso nell'ultimo verso.

XLII [1].

ǧǫdẹ́spini kali,
ná 'ki sǫrta *ke̱ ná 'kari.*

sposa buona,
abbi fortuna e rallegrati.

[1] Si recita pochi giorni prima delle nozze, quando la suocera della sposa le mette al collo la simbolica 'catena', consistente in un ciondolo d'oro, o in una collana.

XLIII *a*.

*ẹ*record*ẹ́ọ pọ́drọ* [1] *ọ žižžyvízzọ,*
ẹs friséḍḍe, *ke a kuKKia flimẹ́na;*
arte ẹn anθalẹ́ọ mancu *us* tripizzu,
Kẹ a tta sy'ka jaḍḍẹ́ọ ta plẹ́ọ θẹnọmẹ́na.

ricordo che mangiavo lo spaccasassi,
le *friscie* [2], e le fave arrostite;
ora non mastico nemmeno i dolciumi,
e dei fichi scelgo [3] i più fatti.

[1] ποῦ ἔτρω[γον]; Mor. Otr. 176: *édronne* (ἐτρώ[γο]νε). [2] V. App. less.
[3] Letteralm.: 'abbraccio, stringo'.

XLIII *b*.

ẹ́'hi ẹ́nan bẹcchiọn *ẹ* mmartána,
Kẹ θuáḍḍi ta travúdia ẹs θynẹkọ́;
ta θuḍḍi ẹs tẹs hyatẹ́rẹ, Kẹ pur' *ẹs*
ta pẹdía,
Kẹ repugnanza *ẹn ẹ́'hi áfsẹ tinọ́.*
ti KKuriaKi ẹpámẹ ẹs ti llutria,
K' ẹK' ẹ́ssus ọ́lus mas họri:
ẹpánẹ ẹ hyatẹ́rẹ, Kẹ puru *ta pẹdía,*
Kẹ tus' vọ'cchiu puru *tus họri.*
ọ́li antrọ́pi ẹkánnunt' i rrasa [1],
Kẹ ẹ θynẹ́kẹ ẹkánnu ta maḍḍía [2].
ọlẹs ẹ θynẹ́kẹ ẹkanọnúnẹ ẹs tọ θẹli;

Kẹ ọ́lẹs ẹflịážžu ta maḍḍía.
ọ 'nnamuratọ *ọ́lẹ tẹs tọri,*
Kẹ tọn andórọ *ọm bastúnẹ ẹs ta maḍḍía.*
tus hyatẹ́ra ẹ́n ọ́riọ tọ maḍḍi [3],
basta *ti áḍḍi hẹ́ra ẹ ttin ẹ́' 'nθimména:*
an ẹflási n' is tọn ẹnθisi
ẹtẹ́li ọ catinazzọ *n' is tọn θlisi* [4].

c'è un vecchio in Martano,
e compone i canti per le donne;
li compone per le fanciulle, e ancora pei giovinetti,
e riguardo non ha di nessuno.
la domenica andiamo alla messa,
e là dentro ci stiamo tutti [5]:
vanno le fanciulle, ed ancora i giovanetti,
e ci stanno pure i vecchi.
tutti (gli) uomini si fanno la barba,
e le donne (si) fanno i capelli.
tutte le donne (si) guardano nello specchio;
e tutte acconciano i capelli.
l'innamorato le guarda tutte,
ed il profumo lo portano nei capelli.
della figliuola è bella la chioma,
purchè altra mano non l'abbia toccata:
se arriva a toccargliela
ci vuole il catenaccio per chiudergliela.

[1] e [2] Storpiature di locuz. italiane. Non trovo, nè qui nè in Calabria, i rc. ξύρομαι, ξυρίζομαι, βοστρυχίζομαι. Il Chiriatti preferisce *ękánnun ti* rrasa. [3] Eufemismo per *pudḍái*. [4] Così il vecchio cantore; i giovani preferiscono *tǫ klisi*. [5] Letteralm.: 'tutti ci contiene'.

XLIV.

ęs tęs pęntę, ęs tęs 'kǫsipęntę t' abliriu, — alle cinque, ai venticinque d'aprile,
ę féra *ęftas' ę ęmęra t' a' márku.* — la fiera arrivò il giorno di San Marco.
akdu ęs mia cconchéḍḍa *pǫradiu* — sotto ad un incavo d'olivo
*ę*calę*fsanę dy'ǫ* fiúru *a ttin ağęra*[1]. — calarono due fiori [2] dal cielo.
nerǫ́ foggiánǫ, *nerǫ́ a ttǫn* cumę'ntǫ — acqua di fossa, acqua del convento
ęs ida pu ępianę, — le vidi che bevevano,
kę ęmina cuttę'nto . . . — e restai contento . . .

[1] Il vr. ἀγέρας è in questi dd. sempre masc. come in Grecia; l'art. fem. sembra qui una svista del cantore, che forse pensava all'it. 'aria'. [2] 'ragazze'.

XLV.

ę'ligmę tǫ ccíc'iri[1] *ęttú ęs* martána, — abbiamo il Ciciri qui in Martano,
kę votá *ta* paíssia *n' armasti.* [ránа, — e gira i paesi per sposarsi [4].
ęǫǵrasę mia mmánta *apupá'*[2] ssęr- — comprò un mantello su a Serrano,
kę ęn ę'i besognǫ *plęǵ na šǫpasti.* — e non ha più bisogno di coprirsi.
kini pistę[3] *kánni ti* ssignura, — quella [5] credeva far la signora,
kę kiǫ tis ękafsę ti vventura. — ed egli le fece perdere [6] la buona occasione.

árte tǫn ęnndrisę ęs tǫ mmusǫ, — ora l'ha riconosciuto al muso,
ca ęn ǵlǫ fracidǫ *kę* scarmusǫ. — che è tutto marcio e cisposo.

[1] Cfr. n. XXXVII. [2] *apupá[nu] 's*; Serrano è più alto di Martano. [3] ἐπίστε[υε]: Mor. Otr. 114. [4] Per farsi un po' di roba per le nozze. [5] La sposa. [6] Letteralm.: 'bruciò'.

XLVI.

imęsta ϑęnnimęni amę' mmartána,	siamo nati in Martano,
ꝁę ęstęǫmę ęs putiri [1] *tis* furtuna;	e stiamo in potere della Fortuna;
ę'ꝁǫmę tǫn ilǫ pu ma ddi llumęra,	abbiamo il sole che ci dà il fuoco,
ꝁę ǫ fęngǫ pu ma ddi' lluminazziuna [2];	e la luna che ci dà illuminazione;
ę'ꝁǫmę ǫ vittǫriǫ, *ꝁę i* rregina,	abbiamo Vittorio [7], e la Regina,
ꝁę ǵla ta pętdꝁa ta krati:	e tutti i giovanotti gli tiene [8]:
ę'i tu mmastǵru pu mas kánnunę scǫla,	vi sono i maestri che ci fanno scuola,
ꝁ' ǵli ritáglia [3] *ę'i masimęna.*	e tutta l'Italia ha imparato (da loro).
ǵlǫ tu martána *iane ę ꝁǵra* [4],	la Hora era tutto quanto (si aveva) di Martano,
ꝁ' árte ęftázzǫmę [5] *ęs ti* kkalimęra.	e ora arriviamo fino a Calimera.
ǵli ritáglia *ęstęi ꝁę* ęfabbrichęi,	tutta l'Italia sta a fabbricare,
ꝁę ǫs mastǵru puru *ǫs* ęgiovęi.	e i maestri muratori pure gli ajuta.
ǵla ta paíssia *tá 'i* situváta,	tutti i paesi gli ha ben situati,
ꝁę tu martána puru cumparęi.	e (ciò) apparisce pure di Martano.
ǵlǫs ǫ kǵsmǫ ęstęi ϑǫmdǫ nęrǵ,	tutto il mondo è pieno d'acqua,
ꝁę ę tdlassa ǵli prefundáta;	e il mare tutto profondo;
an ęϑuęnnę apu 'ꝁ' éssu ittǫ nęrǵ,	se sfuggisse di là dentro quell'acqua [9],
ǵlu mas ęffúghę amę' tti strada.	ci affogherebbe tutti in mezzo alla strada.
ęs ti ttdlassa ę'ꝁǫmę t' afsári,	nel mare abbiamo il pesce,
ꝁę tǫ kratęnni friscǫ *tǫ nęrǵ;*	e l'acqua lo mantiene fresco;
ę'ꝁǫmę puru *i* salima;	abbiamo pure il sale;
éssu túttǫ ꝁęrǵ [6] *ę'ꝁǫmę* i ffina.	(e) frattanto avremo la fine!
prǫsiti!	Buon pro!

[1] Apogr.: potiri. [2] Sembra perduto in questi dd. il verbo φωτίζω. [3] ritaglia (*r-itála*), l'Italia; cfr. bv. *l-úcchiǫ* 'occhio', *l-iri* ἶρις etc. [4] Cfr. Mor. Otr. e Pell. Bov. less. s. *ꝁǵra.* [5] Tal è la forma regol. di Mart.; ma l'apogr. ha *estazzome*, che si usa piuttosto a Castrign. ed a Sternatia. [6] *ἔσω τοῦτον καιρόν nel senso avverb. di ὅμως. [7] Leggi 'Umberto'. [8] Per la leva. [9] Da Martano si domina il canale d'Otranto.

XLVII [1].

ǫ tẹó̱ mas ę́kamẹ ẹs to̱ kkó̱smǫ;	Dio ci fece nel mondo;
ẹ'ḱi o̱ tánatǫ, ḱę mas pái cuntrario̱ [2];	c'è la Morte, e ci va contraria;
ẹvastá ǫ trapáni, ḱ' ę́nẹ ampoderó̱,	porta la falce, ed è robusta,
ḱę ǫlus mas pę́rni m' o̱ stavró̱.	e tutti ci porta via colla croce.
ẹ'ḱi to̱ssa trapáña amę́ 's to̱ kkó̱smọ,	nel mondo ci son tante falci,
ḱę tíspǫs ẹ'ḱi ę́na na kaló̱ [3].	e nessuno n'ha una che sia buona.
ẹ'ḱi tǫ mmástara pu kánni trapáña,	v'è il maestro fabbro che fa le falci,
ḱę ẹ ffidę́ẹtẹ *na kámi 'a kǫftẹró̱.*	e non si fida a farne una (sì) tagliente.
ẹ'ḱi u ssuperiúrus *ẹs tǫ* rregnǫ,	vi sono i superiori nel regno,
ḱę tu *tánatu* [4] *tíspǫ pái* cuntrariǫ.	e alla Morte nessuno va contrario.
ẹ'ḱi o̱ pápa ḱẹ to̱n amperatúri,	v'è il papa e l'imperatore,
ḱę ǫ tánatǫ tus kratę́i ja 'ncumbatúri.	e la Morte gli tiene per bastone d'appoggio.
útto̱ tánatǫ tis to̱n ambię́i,	questa Morte chi la manda,
ca *túǫs ę́ tó̱ssǫn* ampoderó̱?	che l'è tanto poderosa?
túǫs ę́n ę́na pu pánta studię́i,	dessa è una che sempre almanacca,
ḱę ó̱lu [5] *mas pę́rni m' o̱ stavró̱.*	e tutti ci porta colla croce.
ǫ tẹó̱ ę́kamẹ a spidála,	Dio fece gli spedali,
ḱę ó̱lus tus anfę́rmu *ẹ*mantenę́i.	e sostenta tutti gli infermi.
ẹ'ḱi ǫ ccustǫde *pu vastá a klidía,*	c'è il custode che porta le chiavi,
ḱę ǫ tánatǫ ẹpái ḱẹ as ẹscašę́i.	e la Morte va e le rompe.
ḱiǫs ę́ ccumandáǫ *a tto̱ kkristó̱*	essa è comandata da Cristo
ó̱lu na mas pári ma to̱ stavro̱.	a portarci via tutti con la croce.

[1] Cfr. il n. CXXI (Corigl.) del Mor., Otr. 53. [2] Nell'apogr.: contrario. [3] ἔχει ἕνα νὰ (ἦναι). [4] *Θάνατον* e non *Θανάτου*. [5] L'apogr. ha *oli*, sbaglio evidente.

Calimera.

XLVIII [1].

ḱẹ « úmmẹ, úmmẹ » pánta su mu lę́i;	e « sì, sì », sempre tu mi dici;
ḱẹ « úmmẹ, úmmẹ », ḱ' ẹn ę́n « úmmẹ » mai:	e « sì, sì », e non è mai « sì »:
ḱę́ « úmmẹ, úmmẹ », ḱę su mẹ tradę́i:	e « sì, sì », e tu mi tradisci;
ḱę́ « úmmẹ, úmmẹ », ḱę ǫ ḱẹró̱s apái.	e « sì, sì », e il tempo va via.

a mmu tẹ́lis kaló, su ẹ mẹ tradẹ́i;
a mmu tẹ́lis kakó, piánni ḱẹ pái.

ḱ' ẹvó ferútọ *mẹ́nọ pu ẹ ppistẹ́i,*
ḱẹ su kalọn ẹn ẹ́hi ẹḱi pu pái.

se mi vuoi bene, tu non mi tradirai;
se mi vuoi male, piglierai ad andar-
tene. [dere,
e io resterò ferito che non potrai cre-
e tu non avrai bene là dove andrai.

[1] Cfr. *Cult. Sal.*, 1887, 24, e il nostro n. LIX. Questo canto, coi 10 che seguono, fu dato al Chir. da D. Andrea Dimitri, arciprete di Castrignano, il cui apogr. è assai scorretto. Ma ho potuto, con qualche fatica, sanarne i guasti; e anzitutto ho restituito a Calim. i nn. XLVIII, XLIX e L, che il Dimitri aveva assegnato a Castrign., ma che le sfumature dialettali, e il v. 2 del n. XLIX, oltre l'indicazione della *Cult. Sal.*, mostrano a quella appartenere.

XLIX [1].

ḱ' ẹtárassẹ na pái ẹs ti fsẹnia,
lárǵa a tti kkalimẹ́ra na stasi;
ḱẹ mẹ́na tọ́a mu kái tútti kkardia,
ḱ' ẹḱẹ́ato sa llumẹra *danati;*
ḱẹ mẹ́na túi kardia tọ́tẹ mu kái,
ca *'pírte, ḱẹ íhẹ ppọnta ti su ẹ ppái.*

e partisti per andare in terra stra-
per star lontano da Calimera; [niera,
e a me allora m'arse questo cuore,
e mi bruciava come fuoco potente;
e a me questo cuore allora mi arse,
perchè andasti, e avevi detto che non
andavi.

[1] Cfr. *Cult. Sal.*, l. c., colle var. *νὰ πάῃς* v. 1., ed *εἶχες* v. 6.

L [1].

árẹmọ, cọ́ppa-*mú, pu* reposẹ́i,
ḱẹ 'sti ttọ́pọ sẹ fínnu na stasi?
árẹmọ i[2] *sẹ pọtížži, i sẹ* 'ndacquẹ́i,
ḱ' i su calẹ́tẹ[3] *na su myristi?*
árẹmọ 's ti ppadrúna-*su a* ppenzẹ́i,
pu s' ẹpọ́tižžẹ m' ọ́li tti fsyhi?
s' ẹpọ́tizzẹ 's tọ friscọ *ḱẹ 's tọ káma,*
ẹ́syrnẹ tọ nẹrọ́n a tti ffuntana;
s' ẹpọ́tižžẹ 's tọ káma ḱẹ 's tọ friscọ,
ẹ́syrnẹ tọ nẹrọ́n a ttọ llambisko.

chi sa, vasello mio (di fiori) dove ripo-
e in che luogo ti lasciano stare? [si,
chi sa chi t'adacqua, chi t'annaffia,
e chi a te s'inchina per adorarti?
chi sa se pensi alla tua padrona,
che t'adacquava con tutta l'anima?
t'adacquava al fresco ed al caldo,
tirava l'acqua dalla fontana;
t'adacquava al caldo ed al fresco,
tirava l'acqua col secchione.

[1] Cfr. *Cult. Sal.*, l. c., e il nostro n. XIII. [2] = *is* (*τίς*), Mor. Otr. LXXIII. [3] A Mart. *calę́ętę* (-έ[υ]εται).

Castrignano.

LI.

ǫ́riǫ ę́nę ǫ lęmǫ́ pu mu mili; bella è la bocca con cui mi parli [5]:
kę ǫ́ria ę my'tti pu rę̃fiatę́i; e bello il naso con cui respiri [6];
kę ǫ́ria a 'mmádia-su pu mę tǫri; e belli i tuoi occhi con cui mi guardi;
kę ǫ́ria a kę́ria pu ęllavorę́i [1]; e belle le mani con cui lavori;
kę ǫ́ria a pǫ́dia pu praudi [2]; e belli i piedi con cui cammini;
kę ǫ́rię ę́n [3] *ę* cámbare *pu ęstę́i;* e belle son le camere dove stai;
ǫ́rię mu fanisanę a ttin avli, belle mi apparvero dal cortile,
conzídera *apú' k' ę́ssu pu* abitę́i! figurati di dentro dove abiti!
pę'-mmú-tǫn, ǫ́ria-mu, a ppái kę́ fǫristi [4], [gnę́i. dimmelo, bella mia, se mai ti spaventi, [gnia.
ca *ę́rkęt' ę akápi-su kę sę* 'ccumpa- che viene l'amor tuo a farti compa-

[1] 'lavori' = ęllavorę́i è la traduzione data al Chir.; ma par più probabile che s'abbia ad intendere *ę* llavorę́i 'non lavori, non ti sciupi lavorando le mani'. [2] Vr. *περπατεῖς*. L'otr. *pratǫ́*, per via di **pra[v]atǫ́* (impt. bv. *prǫvdti*) **pra[p]atǫ́*, s'accosta al vr. *προπατᾶ*; il bv. *parpatǫ́*, *Cr. Cipr.* id., pont. *πορπατῶ*, che è pur bv. secondo il Papanti, al vr. *περπατῶ*. Il nostro *praudi*, assegnato dal Mor., Otr. 176, al solo dl. di Castrign., risalirà a *prava-*. [3] *ἔν* per *εἶναι*, 3. sing. e pl., s'ode anche in Grecia, e riviene all' *ἔνι* od *ἔνε*, che gli scrittori medievali usarono accanto ad *εἶναι εἶνε* ed *εἰσίν*. Pei nostri dd., il Mor. Otr. 149 non registra che *ine* ed *i*. [4] *ἂν* (*ὑ*)*πάγεις καὶ* (= *νὰ*) *φο*[*βε*]*ρισθῇς*; cfr. Mor. Otr. 156, § 2. [5] e [6] Letter.: 'che mi parli', 'che respiri', ecc.

LII [1].

imǫnę giovinastrǫ *ęs ti* mmolfetta; fui da scapolo in Molfetta;
ępista plę́ǫn ęki, kę ivrika ǫ ttranę; andai più in là, e trovai Trani;
ęs ti mmǫnǫ́pǫli ęvastę́a [2] *'n* bacchetta, in Monopoli portavan lo [scettro della bellezza],

ça *ki diacénnan' e* napulitane; — perchè là passavano le Napoletane;
órie đuáddi gravina *ke* altamura; — belle (donne) produce Gravina ed Altamura;
ória su kk' cséna[3] *en éi* secura. — bella come te non ve n'ha sicuramente.

[1] Cfr. Mor. Otr. LXX (Calimera). Oltre ai nomi geogr. di questo canto, evidentem. tradotto dall'italiano, l'*e* da *i* ci richiama alla Terra di Bari. Probabilm., invece di *e napulitane* (*αἱ N—αις*), si deve leggere *e napulitane* (*οἱ N—οι*); per *e* da *i* (*οἱ*), cfr. Compar. 57 60 63. [2] La 3. pl. dell'impf. di *vastó* (rc. *βαστῶ*) dovrebbe fare a Castrign.: *evastónnane*, per l'*evastúsane* (*avastúsa*) di Mart.; cfr. Mor. Otr. 148 e I 42. Il nostro *evastéa(ne)* può far supporre un pres. *βαστε[ύ]ω (cfr. gr. mediev. *βαστέω βαστάννω*); ma sarà probabilm. errore di scrittura. [3] Circa il costrutto, v. Mor. Otr. 156 § 2. L'apogr., con manifesto errore: *oriamu su ce sena.*

LIII [1].

ória mu fáni tin áddin eméra, — bella m'apparisti l'altro giorno,
pléon ória simmeri[2] *pippera* mai; — più bella oggi piucchè mai;
ória ti kkuriaki, ke ttin deftéra, — bella la domenica, e il lunedì,
ke ros ti[3] *ttridi pléon ória mu pái;* — e infino al martedì mi vai più bella;
ke ti ttetrádi pánta mia mmanera; — e il mercoledì sempre in un modo;
i ppéfti róda pu fiuríu[4] *to mmái;* — il giovedì rose che fioriscono in maggio;
ória to sámba, ke i parassai, — bella il sabato, e il venerdì,
ke pléon ória mu pái 's ti kkuriaki. — e più bella mi vai la domenica.

[1] Cfr. Mor. Otr. CXLVII (Soleto). [2] Per assimil. da *simberi* (*σήμερον*), che solo è registrato dal Mor., Otr. 152; ma *simmeri* anche tra i saggi di Calim., Compar. 79, e nel nostro n. LVIII. [3] *ἕως ὅτι*, Mor. Otr. 116 117. [4] = *fiuréu(ne)* di Mart. Il passaggio d' *é* in *i*, frequente a Trapez. (FOY, 102), è estraneo ai dd. rc. di T. d'Otr. e di Cal. L'*i*, se non è uno sbaglio, proverrà dal vocalismo leccese.

LIV [1].

a ss' ekangno[2] *déka kirónu*[3] *pánta,* — se ti guardassi dieci anni sempre,
eró en estráccọ[4] mai *séa kanongónta;* — non mi straccherei mai dal guardarti;

s' ękandno sa ťrǫdǫ ènna[5] *'s ti* cchiánta,
sa ppuḍḍi primavęra *ępdis pędǫnta.*
pǫssǫ mu fénęsę ǫria ќę galanta!
ǫria mu fáni simmęri ќę pánta.

ti guarderei come rosa sopra alla pianta, [volando.
come l'uccello (che a) primavera va
quanto mi sembri bella e galante!
bella mi apparisci oggi e sempre.

[1] Cfr. Mor. Otr. XIV. [2] e [4] Imprf. apocop. innanzi a conson., come *imę* (Mor. Otr. 145) per *imǫnę*. L'apodosi regolare vorrebbe *ęn ęstracchę[v]amę*. [3] L'apogr. ha *cronu*. [5] L'apogr., probabilm. errato, ha *ennasti chianta*. Forse *ἄνω 'ς τ. c.*; cfr. Mor. Otr. LXXV.

LV [1].

ęn ǫriǫ tǫ krasi ќę sapuritǫ,
ќę ná 'ќi na tǫ bi[2], *ma mętrimmęnǫ;*
ca *ę* mmadǫnna *ǫ tęsę ęs tǫ* cconvitǫ,
ná 'ќu n' ǫ piune, na sazziẹ́*fsi ǫ ϑęnǫ.*
ǫ pǫḍḍi su fęi[3] *tǫn* appititǫ;
su ϑuáḍḍi u ssęnzu, *ќę ę* ddescorręi *m' ǫ ϑęnǫ;*
a immálǫs assęmpiǫ *pu su di ǫ krasi*
ękánni tǫ sǫma ќę puru *i psyќi.*

è bello il vino e saporito,
e hai da berlo, ma misurato:
chè la Madonna lo volle nel convito,
perchè l'avessero a bere, onde saziar [la gente.
il molto ti ruba l'appetito;
ti caccia via i sensi, e non ragioni colla gente;
dal malo esempio che ti dà il vino
perdi il corpo ed anche l'anima.

[1] Una var. più logora di questo canto, raccolta dallo stesso Dimitri, dice: 1. *ǫriǫ ќę* sapuritǫ *ę ttǫ krasi*; — 2. *ma* puru *ę 'nna tǫ pi* (*ἔχεις νὰ τὸ πί*[ῃς] 'hai da berlo'), *ma metrimęno*; — 3. id. 4. *ϑiá* puru *na* sazziẹ́*fsi ǫlǫ tǫ ϑ.*; — 5. manca; — 6. manca; — 7. *ma fsęri ǫ* dannǫ *pu kánni ǫ krasi?*; — 8. dannǫ *ękánni 's tǫ sǫma*, e *'s ti fsyќi.* [2] *νάχῃς νὰ τὸ πί*[ῃς]; il *b* per *π* non è necessario ripeterlo da nasale precedente e dileguata. [3] *φεύγει* per *ὑποκλέπτει*, cfr. con le debite cautele l'it. *tra-fug-a*, e Mor. Otr. 172.

LVI [1].

pǫssa ffatía *pu kánni 'nna puḍḍi,*
m' ǫ ppizzǫ *na 'is tu*[2] *kámi ti ffǫḍḍęa!*
ǫ ϑuvali spiri ќę m' a spiri[3], [*alęa*[5].
ќę tin ęftiázzi[4] *apáu mia* ffrónz'an

quanta fatica che fa un uccellino,
per giungere a farsi col becco il nido!
lo trasporta a poco a poco,
e l'aggiusta sopra una fronda d'olivo.

ẹkánni a 'ϑϑud, ke ϑuddḍi ta puḍḍia,
kẹ a nutrichẹ́i *ma* desideriọ *mmẹ́a.*
kẹ pọi *diavẹ́nni 'a* ttristọ pecurari,
kẹ piánni itti ffyḍḍẹ́a a ttọ́ pọdári.
pu 'pistẹ tọ́ssọ stántọ *kẹ* fatía,
ca *ọ* pecurari *u dọ̄bbikẹ*[6] *a puḍḍia?*

fa l'uova, e mette in luce gli uccellini,
e gli nutrisce con grande affetto.
e poi passa un tristo pecorajo,
e prende quel nido dall'olivo.
dov'è andato tanto stento e fatica,
che il pecorajo gli ha preso a lui gli
uccellini?

[1] Cfr. Mor. Otr. LXXXIX. [2] *νᾶ[χ]ῃς τοῦ*, con *ς* efelc. L'apogr. ha erroneam. *to.* [3] **σπειρί καὶ μ[ὲ ἕν]α σπειρί* 'grano e con un grano', nel senso del rc. *ὀλίγον κατ' ὀλίγον*, a Bova *pu liϑϑọ liϑọ.* [4] Un castrignanese, che rilesse questi canti col Chir., non sentì il bisogno di mutare l'*ẹftidżżi* e l'*ẹ́ftasẹ* in *ẹstiádżżi* ed *ẹ́stasẹ*; cfr. Mor. Otr. 109. [5] Su questo costrutto cfr. MULLACH 331, 7. [6] = [τ]οῦ **τὤπιακε*, rc. *τὤπιασε*, con pron. pleonast.; — *ẹ́bbika* è var. di *ẹ́bbiaka* (Mor. Otr. LXXIV) ed *ẹ́piaka.*

LVII [1].

ti nọva *pu mú 'stẹ*[2] *a mmia*[3] *parassai!*
kẹ rọ́spun ẹfsẹmẹ́rọsẹ ọ pọrnọ́:
ẹ́ȟasa i diϑi-mmu i ϑabili,
kini pu mú 'sẹlẹ ọ plẹ́ọ mmẹ́a kalọ́:
ma 'cọ́ ẹ ttisẹ 'ȟa creditọ *kini*[4].
ẹpista n' arọdisọ plẹ́ọn ambrọ́;
ivriϑa mia kkáḍḍiọ pira kini;
kẹ ipẹ ca *ẹ ttọ kánni, a ddẹ ttọ mini.*

che notizia che mi venne in un vener-
e finchè albeggiò il dì seguente: [dì!
perdetti la mia innamorata, [ne:
quella che mi voleva il più gran be-
ma io non le avevo fede a lei.
andai a domandare più avanti;
trovai una più bella di lei; [ta[5].
e disse che non lo fa, se no l'aspet-

kẹ rọ́spun ẹfsẹmẹ́rọsẹ tọ sámba:
tọ́ssọ tọn ida pu istik' ẹki 'mbrọ́;
kẹ ọ mandatáris ọ̄lẹ[5]*: « dẹ́la kẹ ámba ».* [*stẹ́*[6],
kẹ mẹ́a mọ̄rkẹtọ ná 'kọ na s'*venẹ-na pidọ*[7] *a krẹ'atá-mmu rọs ti* ggamba,
na sy'rọ-ta rọs apánu 's tọ lẹmọ́.
s' ẹfidisẹ[8] *as antọ́ni pu ẹn ẹm-biϑẹ!*
ca *ẹ́mbọnta*[9] *s' iȟẹ kánta*[10] *ọ́lọ* mmuḍḍíghe.

e finchè albeggiò il sabato:
tanto lo vidi che stava lì davanti:
e il mezzano gli diceva: « vieni ed entra ». [narmi,
ed a me mi veniva voglia di sve-
di prender le mie carni sino alla gamba,
di tirarmele fin sopra alla bocca.
t'ajutò Sant'Antonio che non entrasti!
chè entrando t'avrebbe fatto tutto (in) bricioli.

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rǫsẹ ẹ kuriakì:
ẹpista nan akúsǫ ti llutria. [tri.
ambrǫ́ 's ta ʒǫ́natá-mmu ẹstẹ́ka [11]
k' ẹraggionẹ́anẹ a túttin armasia.

e finchè albeggiò la domenica:
andai ad ascoltare la messa.
dinanzi ai miei ginocchi stavano tre,
e ragionavano di questo matrimonio.

ẹrǫ́ sullicẹfsa kẹ ẹ́vala 'an aftì:

io mi misi in guardia e tesi l'orecchio [33]:

lǫ́ja pu su zippánnanẹ i kkardia!...
ẹ́lǫ [12] ca cuntẹ́anẹ [13] áfsẹ túto:
« miliméni ẹstẹ́a, man dẹ ffurnútǫ ».

[re!—
discorsi che ti strappavano il cuo-
dicevo che contavano di questo:
« parlati s'erano, ma senza conclusione ».

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rǫsẹ ẹ dẹftẹ́ra:
ẹvrẹ́simǫ diavẹ́nnǫnta a ttin ʒẹdǫnia;
ikusa mia ffǫni pǫḍḍin altẹra,
kẹ mú 'pẹ: « min ẹzzicca fantasia,
ca sẹ́a aʒápi-su ẹ mmútẹfsẹ bandẹra,
ca ẹ ssẹ finni rǫspǫ̃hi tin aia ».
ẹ́ftasẹ ẹ ʒlǫ́ssa-mu na respundẹ́fsi:
« mi ttẹ́sǫ [14] mai ʒynẹ́kẹ na raggionẹ́fsi ».

e finchè albeggiò il lunedì:
mi trovai a passare dal vicinato:
udii una voce molto superba,
e mi disse: « non fantasticare,
che a te (l') amor tuo non mutò bandiera,
che non ti lascia finchè abbia la vita [34] ».
arrivò la mia lingua a rispondere:
« non voler mai donne per ragionare ».

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rǫsẹ ẹ tridì:
ibbiǫ m' ǫn diʒǫ́-mmu cumpagnúna;
k' ẹki symá ẹstẹ́ka tri ppartiti,
kẹ in dǫ́ʒanẹ a spartíri [15] ti ffurtuna.
ihẹ ẹ́na, kẹ ia pǫḍḍy' preferitǫ. [na.
ẹmẹ́a mu 'zziccǫsẹ mia desperazziu-
ẹvotá ǫ cumpagnúna kẹ mu lẹ́i:
« mútẹfsǫn apú 'ttú, ca ẹ ssu dulẹ́i ».

e finchè albeggiò il martedì:
andavo col mio compagno gioviale;
e là vicino stavano tre partiti,
e la diedero a spartire la fortuna.
v'era uno, e fu molto preferito.
a me mi prese una disperazione.
si volta il compagno, e mi dice:
« va via di qui, che non ti giova ».

kẹ rǫ́spun ẹfsẹmẹ́rǫsẹ ẹ tẹtrái [16]:
ẹpista ẹttú mẹ́sa kumbiammẹ́nǫ:
ivrika mia mmálẹ sukkariti [17],
kẹ isẹlẹ na min imǫn ʒẹnnimẹ́nǫ [18].
« kẹ a ppidʒis ǫ́la nas ta pistẹ́fsi,
« ẹsú ʒyridízzi pippẹra ǫ kẹrǫ́. »
kẹ ẹvǫ́ na min dǫ́ʒǫ creditǫ ǫn dẹmǫ́-
ca ẹ ʒynẹ́ka ẹ́ ddiávǫlǫ ..... [ni [19],

e finchè albeggiò il mercoledì [35]:
andai qui in terra travagliato:
trovai un[a] grande .....,
e avrebbe voluto che non fossi nato.
« e se prendi a crederle tutte,
« tu muterai più del tempo ».
ed io per non dar retta al demonio,
perchè la donna è diavolo .....

Ke rǫspun ęfsęmę́rǫsę ę pę́fti: [na,
m'efđnasę mia na mudǫ́đi 'a[20] bbrú-
ca *m' ękaní ja pǫ́ssǫ páǫ kǫmáǫ*[21]:
ca *páǫ kǫmáǫ plę́ǫ ppippęra ǫ* scur-
súna.

. . . .

. . . .

Ke kini na mu dǫ́i plę́ǫ mmę́a[22] tru-
méntǫ,
ca *m' idę* 'mbelenáǫ *sa* sserpę́ntǫ.

e finchè albeggiò il giovedì: [gna,
mi chiamò una per darmi una pru-
che mi basta per mandarmi pieno;
che vado pieno (di veleno) più
dello scorzone.

. . . .

. . . .

e quella a darmi più gran tor-
mento, [serpe.
che mi vide avvelenato come (un)

[23] *Ke rǫ́spun ęfsęmę́rǫs' ę parassai:*
điá ǫftǫ́ ęmę́rę istinna 'k' ę́ssu s' a
gguai:
iha mian doglia *'k' ę́ssu ti ffsyhi,*
ęmę́a ę mmú 'bbięn dę ǫ pi, ke
mancu *ǫ fái.*
*ę́ssu-mu ę*sparagnę́*anę tǫ fsǫmi;*
pǫddę́s ęmę́rę ę́męna senza *fái.*

e finchè albeggiò il venerdì:
per otto giorni stavo dentro ad un
guaio;
avevo una doglia dentro l'anima,
e a me non m'andava nè il bere,
nè il mangiare.
in casa mia risparmiavano il pane;
molti giorni restavo senza man-
giare. [gente!

an ifsęrę ti mǫ̃lę ęmę́a ǫ đę́nǫ!
ca *« su an ę́rti, pái sa ppęsam-
męno ».*

se sapessi che mi diceva a me la
che « tu se vieni, vai come un
morto ».

Ke rǫ́spun ęfsęmę́rǫsę tǫ sámba:
isęla[24] *mia* strada *ná 'ǫ na páǫ*
k' ę́ssu 'na remitaggiǫ *na stasǫ́;*
rizzęs hǫrtáru[25] *điá fsǫmi na fáǫ,*
k' ęs idrǫdę́ mmu[26] *na piǫ ja nęrǫ́;*
afti[27] *na 'púnę: « a'*[28] *ttúǫs ę́nę,*
ca *ę ttę́sę plę́ǫn ađápi đynęđǫ́,*
ca *ętę́sę na* sarv*ę́fsi*[29] *ti ffsyhi,*
ca *ę́hasę*[30] *tin ađápi ti prǫtini*[31] ».

e finchè albeggiò il sabato: [darmene
volevo una strada per avere a an-
a stare là, dentro un romitaggio;
a mangiar per pane radici d'erba,
e a bere per acqua i miei sudori;
(ed) essi dicessero: « santo è costui,
che non volle più amor di donne,
che volle salvarsi l'anima,
che perse il primo amore ».

ęftáżżi ę kuriaki, ke kini ęmbię́i[32]*:*

arriva la domenica, e quella (mi)
manda (a dire):

. . . .

. . . .

« ca *su an ę́rti, ę ppái sa ppęsam-
męnǫ.*

« che tu se vieni, non vai come
un morto. »

mármaro fino *e tto* remoddéi
de ánemo, de fsy'hra, de neró.
a nna 'pú[33] *tin diki-tto passomia,*
ca evó e sse finno róspu éhi tin aia».

marmo fino non l'ammollisce
nè vento, nè freddo, nè acqua.
dican pure ciascuna la sua, [vita[38]».
ch'io non ti lascio finchè avrai la

[1] Di questo canto assai sciupato, ma interessante, di cui il Mor., Otr. xc, non riporta che due dell'ultime stanze, ho sott'occhio due apografi, logori e scorrettissimi, uno mandatomi dal Chir., l'altro del Dimitri. Notandone le var. più notevoli, indicherò il primo per c, il secondo per d. [2] *ἤρτε.* [3] *'ς μ.* [4] *ἐν τῆς εἶχα* c. *κεινῆς.* [5] [*τ*]*ῶλε*[*γε*]. [6] svene*ftó* c. [7] = *piáko*, Mor. Otr. 131. [8] *ἐβοήθησε.* [9] e [10] Part. aor. for. di *ἐμβαίνω* e di *χάνω.* [11] *istika* c, e così altrove. [12] = *élonne* (*ἔλεγον*). [13] cuntéone d. [14] *θε-*[*λη*]*σο*[*ν*]. [15] 'a spartiri' pure in c, coll'ultime due lettere rimpasticciate, corretto poi in 'a spartiti' (a partito?). [16] *tedrái* c. [17] Così c e d, ma il Chir. non l'intende; una vecchia suggerì la variante *éna málo suk-kariti*, che spiegò 'un grande fidato'; ma l'etimo è sempre oscuro. [18] Così c; non intendo d, che legge *ke isela na miseno ϑenimmeno.* [19] *'s to d.*, d. [20] L'art. *a* od *ia* (*dóϑ' ia*) per *mia* sarebbe una novità; forse avrà detto *mia* bbr. [21] *γεμά*[*τ*]*ος.* [22] *mméo* d. [23] Cfr. Mor. Otr. xc. [24] *éb-biϑa* 'presi' = *ébbiaka* di Mart., d; cfr. n. lvi (nota 6). [25] Leggi *hor-tariu.* Si direbbe meglio *áfse hortári*, o semplicem. *hortári*; cfr. Mor. Otr. 120. [26] *idrodámmu* d. *idrotámmu* c; ma erroneo l' *-ámmu* per *-αῖς μου*; cfr. Mor. Otr. clxxii. [27] *αὐτοί*, rarissimo in questi dd. [28] *ἅ*[*γιος*]: così il verso in d; forse avrà detto *túos éne ájo.* [29] salvé*fsi* d, sarvé*ssi* c. [30] *éϑase* d, *ékase* c. [31] *prroini* c. [32] *e* biéi d. [33] = *ἄς νὰ 'ποῦ*[*νε*]; sull'unione di *ἄς* con *νά*, cfr. Mor. Otr. 136. Con questo *a* = *ἄς*, non va confuso l'*a* = *ἄμε* che si unisce a *καί*, v. n. xxxii. [34] Pare il proverbio 'chi la fa l'a-spetta'. [35] Letteralm.: 'gettai un orecchio'. [36] e [38] Letteralm.: 'sa-lute', nel senso di 'vita'; cfr. Mor. Otr. xxii. [37] Qui la scarsa memoria del cantore ha talmente ingarbugliato e metro e rime e vocaboli, che a stento si raccapezza il legame tra questa stanza e le altre.

LVIII [1].

óli muttisete,
ca é 'nná sas 'pó
a prámata ória
pu kánni o teó.
ékame a kúrvula;
kánni o stafy'li;
kánni o krasáki,
na piome fili.

tutti tacete,
che ho da dirvi
le cose belle
che fa Iddio.
fece i tralci;
fa l'uva;
fa il vinettino,
per bere (da) amici.

piete, parenti,	bevete, parenti,
piete, kidóni[2],	bevete, vicini,
nan onorréfsome	per onorare
on an antóni.	Sant' Antonio.
rappáe[3], su, *kámome*	Rappato, su facciamo
mia bbruschiati*zza,*	una *bruscatella*[4],
na' ho na pio	ch'io possa bere
'mia ccarrati*zza.*	un caratello.
castrignani,	Castrignanesi,
en é ppléo kern:	non è più tempo:
o krasi é scarc'o	il vino è scarso
ke pái kripó.	e va caro.
iste 's t' ampéla	venne nelle viti
mi' adynamia:	una malattia:
sicch*éi o stafy'li;*	secca l'uva;
kripá a krasia.	rincara(no) i vini.
pos e' nná kámome	come dobbiamo fare
úttin eméra[5]*?*	in questa giornata?
o krasi é scarc'o,	il vino è scarso,
ke en e' pplentera.	e non v'è abondanza.
e'hi aná hróno	è già un anno
ti sparagnéo,	che risparmio,
on an antóni-mu	il mio Sant' Antonio
ja na 'norréo.	per onorare.
ði' aðópi diði-ttu	per amor suo
a[6] *útto porno*	in questa mattina
pósson essyánosa[7]	quanto raccolsi
tósso 'mbeló[8].	tanto getto via.
kréa ke zumári,	carne e pasta[9],
ke maccarúnu:	e maccheroni:
tróme ke pinnome	mangiamo e beviamo
m' us cumpagnúnu.	coi gioviali compagni.
simmeri é nméra	oggi è (il) giorno
ðiá méa pléo mmáli;	per me più grande;
tróme ke pinnome	mangiamo e beviamo
sa bbaccanáli.	come (fosse) baccanale.
móttc furniede[10]	quando sarà finita
tui racrazziúna,	questa ricreazione,

éssu-ma pámę	a casa nostra andremo
ma o ccumpagnúna.	col gioviale compagno.
ke tóa mas piánnomę	e allora ci prenderemo
héra ma héra;	mano con mano;
'a llargo *télomę*	vogliamo un(o spazio) largo
pósso mia ffęra;	quanto una fiera;
na mas horísi	affinchè ci contenga
na spassij*éfsomę,*	a passeggiare,
útti perucca	questa sbornia
na diger*éfsomę.*	per digerire.
'dęte ti kánni	vedete che fa
itto krasi!	quel vino!
ę strada *é* llarga	la strada è larga
ke ę mmas hori.	e non ci contiene.
senza chitarra,	senza chitarra,
senza violini,	senza violini,
anche *mu kánnunę*	(le) gambe mi fanno
sa bballarini.	come (ai) ballerini.
krasáki pinnomę . . .:	beviamo (del) vinettino . . .:
ámo ass' adía [11]:	va adagio;
nerúddi frísco*n*	acqua fresca
ęs ti kkilía.	nello stomaco.

[1] Brindisi nella festa di S. Antonio, quando il vino era molto scarso per la malattia delle viti. È di provenienza letteraria; ma sarebbe forse troppa malizia il supporne autore qualche discendente dei calogeri di Ptohoprodromos, ghiotti di succolenti leccornie e bevitori di vin di Cipro, o di quei monaci occidentali, celebrati dai canti latini del M. E. — Cfr. LEGRAND, *Rec. de chans. pop. gr.*, pp. XII-XIII; e pel metro, il *Κίρασμα* del Hristopulos. [2] *γειτώνοι.* [3] Soprannome d'un macellajo. Nel dl. locale it., *rappáto* significa, come a Lecce e in Cal., 'grinzoso'; da *rappa*, che dice 'grinza, ruga' in varj dd. del Napoletano, e in it.: 'ragade ai piedi del cavallo'. [4] V. App. less. [5] L'apogr., contro il solito: *emmera.* [6] = *es*, *ε(ἰ)ς*, v. Mor. Otr. 158. [7] *syanónno*, impf. *éssyana*, aor. *essyánosa*, **συ-[ν]ενόνω*; v. Mor. Otr. 175. [8] *(e)mbeló*, aor. *embélisa*, **ἰμβελέω* per **(ἐ)ν-(β)ελέω*, affine a *βάλλω*, cfr. Mor. Otr. 177. [9] Propriam. 'taglierini' o 'tagliolini'. [10] furn*ε[ύ]εται* (cfr. Comp. 62 63), con l'*ι* per influenza dell'it. [11] V. n. LXV not. 1.

LIX [1].

K' « ę'' nná? »[2], *mu léis ęsú,*
K' « ę'' nná? » mu léi, [*ni* mai!
Kę pánta mu léi « ę'' nná? », K' ę mmé-
na sę 'mbrazz*óso ętélo, Kę* scapp*éi;*
na sę filíso ętélo, Kę mu pái.
mino 'a spirí tęs pene-*mu na kúsi;*
na kúsi pósso ęvó ja séa pat*éo:*
ę'hi apú móttin ímonę carusi*:*
Kę túttęs pene *pléo*[3] *tę* sumport*éo.*
na sę 'mbrazz*óso ę ttéli*[4], ca scap-
p*éi:*
na sę filíso mancu, ca *mu pái.*
Kę mótti su to léo, « ę'' nná? » júi
léi? [*mméni* mai?
Kę pánta mu léi « ę'' nná? », K' ę
ę mmu pistéi ja pósse scuse *kánno;*
[*finni* mái.
na su 'ccucchi*éfso*[5] *ambró ę mmę*
a mmórti[6] jústa, *mia fforá sę piánno,*
Kę pánta[7] *sę filó! ti ę'' nná mu kái?*

e « hum », mi dici tu, e « hum »
mi dici, [mani mai!
e sempre mi dici « hum », e non ri-
voglio abbracciarti, e scappi;
voglio baciarti, e mi vai via. [pene;
fermati un po' per ascoltar le mie
per ascoltare quanto io soffro per te:
è da quand'eramo bimbi:
e queste pene non le sopporto più.
non vuoi ch'io t'abbracci, chè scap-
pi; [via.
nemmeno ch'io ti baci, perchè mi vai
e quando te lo dico, perchè dici
« hum »? [mani mai?
e sempre mi dici « hum », e non ri-
non mi credi, per quante scuse
faccio;
accostarti davanti non mi lasci mai.
se mi riesce, una volta ti piglio,
e ti bacio tutta! che mi potrai fare?

[1] Questo graziosissimo canto, anch'esso di fattura letteraria, fu dettato al prof. Chiriatti da A. Greco, ebanista. [2] L'apogr. ha *c' e na?*, e in nota: 'e che aspetti?'. Il prof. Mariano, che il Chir. interrogò intorno a questa locuzione, rispose che essa acquista varj significati, secondo le circostanze; e così chiedendosi a Tizio, come egli stia, che faccia, egli risponderà *ę'' nná?*, per indicare che sta discretamente, che non fa nulla di nuovo, ecc. Nel nostro canto, la fanciulla maliziosa non afferma, come fa coll' *úmmę* del n. XLIX, ma neppure rifiuta; piuttosto incoraggia, lumeggiando l' *ę'' nná?* col cenno del capo e della spalla, o colla mano, meglio che col compiere la frase: la quale può integrarsi per [τί] ἔ[χει]ς νὰ [μείνῃς]; (cfr. *ti ę'' nná mu kái? τί* ἔ[χει]ς νὰ μοῦ κά[μ]η[ς]; dell'ultimo verso), o simile; come la risposta alle domande surriferite dal prof. Mariano può risolversi in [πῶς] ἔ[χω] νὰ [σταθῶ]; [τί] ἔ[χω] νὰ [κάμω];. Anzichè tradurre grammaticalm. questo *ę'' nná?*, ho preferito ricorrere ad un'interjezione patetica, molto vicina, per suono e significato, all' hem dei comici latini. [3] Così l'apogr.; ma forse è da leggere *ę ppléo*, o meglio *pléo dę*. [4] Altri canta *ę ttélo*. [5] *accucchiε*[ύ]ω, sic. *accucchiari*, it. *ac-*

coppiare. [6] L'apogr. legge *ammorti* e non *ammosti.* [7] *πάντα*, con signif. vicino a *παντάπασι* o *πανταχῇ*, s'ode pure in Grecia, ed è assai antico; cfr. ζ 227.

LX [1].

« per la vittoria elettorale di Martano. »

risposta *u kapása.*

éi *kapása,* éi *kapása,*
pǫ́a mas káma túti rrasa?
a dẹmǫ́ña ǫs martanǫ́
ẹpá ffẹ́ǫnta m' a stavrǫ́.
ma ẹpistẹ́ǫ [2] ca *túǫ ẹn vratẹ́ni* [3],
k' ẹtǫrúmẹ is kǫ́ḍḍiǫ mẹ́ni.
ẹn anórǫ u casignána
ẹ ttǫ ftážži mai martána.
ǫ mǫnǫ́si, sì, ǫ mǫnǫ́si
tíspǫn vriskẹtẹ n' ǫ hǫ́si:
kẹ ẹ́' nná [4] *fsẹ́rẹtẹ jatí?*
ius [5] *fǫriuttẹ ẹ* martaní!
rǫ́sti [6] *žisi kisǫ stẹ́ǫ*
ẹtǫrúmẹ i [7] *ssǫ́žži plẹ́ǫ.*
kẹ a ppẹsáni, ẹ [8] *stáfti ẹmẹ́ni*
ǫ́ria pánta, aǧapimmẹ́ni;
kẹ mas finni an ǫ́riǫ nnǫ́ma
pu ẹ ppa [9] mai *'ki káu 's tǫ hǫ́ma.*
tǫ́ssus hrǫ́nu pu ẹ́'i stammẹ́na,
usǫ hási ẹ ttu di pena.
ártẹ as kái [10] *ǫ* martanǫ́ [11]
ẹtǫrúmẹ ti ẹ́ kkalǫ́.
kiǫ pu spẹ́nd*ẹfsẹ j' i* ffẹsta
ẹ ttǫ ǧguáḍḍi tǫ́ssǫ pprẹ́sta.
k' i speranza *in ẹ́hǫ máli*
ca *ẹ tta ftážži ta na ǧuáli.*
ẹ́hǫ afti pu mu ruscẹ́i [12],
kẹ ẹ lluppiu ca *ẹ ppái mu lẹ́i;*
ca *ẹn ẹftážži n' andẹvi,*

risposta di Capasa.

ehi Capasa, ei Capasa,
quando ci fecero questa barba?
i demonj dei Martanesi
vanno fuggendo con una croce.
ma credo che questo non tardi,
e vedremo chi resta meglio.
l'onore di Castrignano
non lo raggiunge Martano.
il Monosi, sì, il Monosi
nessuno si troverà da seppellirlo:
e volete sapere perchè?
tanto (ne) sono spaventati i Martanesi!
finchè vivrà quell'osso
vedremo chi potrà (di) più.
e se muore, resterà la cenere
bella sempre, amata;
e ci lascerà un bel nome
che non andrà mai sotterra.
è stato tanti anni (consigliere),
questa perdita non gli darà pena.
ora vedremo che cosa è buono
a fare il Martanese.
quello che spese per la festa
non lo ripiglierà tanto presto.
e la speranza l'ho grande
che non gli arrivi a ripigliarli [13].
ho (un) orecchio che mi fischia,
e mi dice che (il Vitto) non andrà a Lecce;
perchè non giungerà a salire,

ḳẹ ọ ttọrọ́ n' akkadẹvi.	e lo vedrò scendere.
ẹvọ́ tọ́a 'nđọtanimmẹ́nọ	io allora inginòcchiato
na mẹ kúsi ọ́lọ tọ ǧẹ́nọ,	che mi oda tutta la gente,
ḳẹ fọndíẓẓọ	e griderò
requiem aeternam.	requiem aeternam.

[1] V. n. XXXI. [2] πιστεύω, con ε prostet., cfr. Mor. Otr. 115; l'apogr. legge *opisteo*. [3] *βραδαίνει pel regolare *vradinni* (βραδύνει). [4] ἔχ[ετε] νὰ. [5] V. Mor. Otr. n. XXVII e p. 153. [6] ἕως ὅτι, Mor. Otr. 157. [7] ἱς = τὶς come talora a Calim., ib. 125. [8] ẹ = ἡ come a Mart. ed a Calim.; cfr. ib. n. LXXXVII e p. 119. [9] [ὑ]πά[γει]. [10] ἂς κά[μ]ῃ, solecismo per νὰ κά[μ]ῃ. [11] L'apogr.: *a scai sm.* [12] V. App. less. [13] *ta turniša, ta plússia*, o simile.

Corigliano.

LXI [1].

ásprọn ẹ́ tọ ḳarti, áspṛọ tọ ḳiọ́ni,	bianca è la carta, bianca la neve,
ásprọn ẹ́ tọ ḳaldíẓẓi, ásprin ẹ gríma [2],	bianca è la grandine, bianca è la spartizione,
ọ́riọ tọ sfọ́ndylọ́-ssu, ọrii i [3] *vraḳọ́ni,*	bello il tuo collo, belli i bracci,
ẹ́ssu 's ọ pẹtto *ẹ́ dy'ọ mila 'ss'* [4] *asimi:*	dentro al petto (c') è due mele d'argento:
s' ẹpingẹfsanẹ [5] *dy'ọ* capi *mastọ́ri,*	ti dipinsero due capi maestri,
s' ẹkámanẹ sa ttin ájia katẹrini,	ti fecero come la Santa Caterina [7],
s' ẹpingẹ́fsa [6] *pu s' ẹkáman ọ́ria,*	ti pinsero (così) che ti fecero bella,
su ǧudla tin vertú *ḳẹ ti* mmemọria.	t'infusero la virtù e la memoria.

[1] Questo canto, coi quattro seguenti, fu dettato al Chir. da un giovane contadino coriglianese. Cfr. n. XXXVIII (Mart.), e Mor. Otr. XIII (Mart.). [2] Brutta sostituzione del cantore, in luogo di *krini* (κρίνοι). [3] L'apogr. ha *e* = *oi*, che per Corigl. esige conferma. [4] Così l'apogr., cioè un'assimil. di *'fs*, cfr. Mor. Otr. n LXVII, se non è invece un ς eufon. geminato. [5] Anche a Corigl., come a Bova, l'*-efs-* (-ευσ-) di antica fase si viene convertendo in *-ezz-*. Ho lasciato inalterata la grafia dell'apogr., che è pure in Morosi; ma, nel rimandarmi la mia trascrizione dei canti, il Chir. notava: «chi ora mi rilegge questi canti è da Corigliano, e proferisce *-zz-*, non *-fs-*; ho interrogato altri da Corigl., e pronunziano *-zz-*». [6] Manca un *iu* (οὕτω), Mor. Otr. 153, o simile. [7] Chir.: «In una piccola chiesa, di Corigl., che ora sarebbe convertita in stalla, si vedeva, mi dicono, un affresco, rappresentante S. Caterina. Il De Giorgi, nei *Bozzetti*, non ne fa cenno.»

LXII.

aǧápiso tino tteli, ti 'vǫ́ e kkiadẹ́o [1],	ama chi vuoi, che io non me ne curo,
ja mẹ́na mancu *ilánnete* [2] *áddi mia;*	per me neppure si perde un'altra;
*a mm' e*respé̱tte*fse, se* respett*ẹ́o,*	se m'hai rispettato, ti rispetto,
ti pena *e ppiánno, de* mancu cangía.	che pena non piglio, nè manco collera.
isú ẹ́le ti se derlegg*ẹ́o* [3].	tu dicevi che ti burlo,
ivǫ́ sẹ́na sǫ́ddio [4] *ti kkardia;*	io a te t'avrei dato il cuore;
árte pu tramút*efsa* penzie̱rí,	ora che mutai pensiero,
*a mm' e*derlégg*e* derleggiata *mẹ́ni.*	se mi burlassi burlata resteresti.

[1] Var. di (*e*)*kidẹ́o* ed *ekiadẹ́o*, *κηδεύω*; cfr. Mor. Otr. 171. [2] *χάνεται*. [3] L'apogr. ha *derlegio.* [4] *su ẹ́dio(nna)*, *ẹ́dinna*, vr. *ἔδινα*.

LXIII [1].

aǧápi-mu io [2] *kẹ́kka, ke árte ẹ́ mmáli;*	l'amante mia era piccina, e ora è [grande;
me ta travúdia [3] *tin e'o azzimẹ́na* [4].	colle canzoni l'ho cresciuta.
ical*ẹ́fsane* [5] *dy'o* capi massari	sono scesi giù due capi fittajoli
ná 'hu na mu ti ǧuálune ásse [6] *mẹ́na.*	per portarmela via da me.
ivǫ́ tarásso, ke páo 's o rria,	io parto, e vo dal re,
na 'dúme pro̱pria *pos ti* ccundanngi*:*	per veder proprio come la condanna:
*an ẹ́n ǧ*just*o na káo tǫ́ssi* ffatía,	se è giusto che (io) faccia tanta fatica,
áddo tǫ́sso na pái na tin god*ẹ́fsi.*	(e un) altro intanto vada a godersela.

[1] Cfr. n. II, e Mor. Otr. 169. [2] *ἦ[τ]ο*. L'apogr. ha *iso* che è di certo un errore di scrittura. [3] L'apogr. ha *travuddia.* [4] *-zz-* da *-fs-*: *afsẹ́nno*, *αὐξάνω*. [5] Var. cal*ẹ́zzane.* [6] Così proprio, e non *ázze*, fu dettato al Chir., e confermato dopo due anni. Vuol dire che a Corigl., accanto ad *áfse* (Mor. Otr. CXII), s'incontra la forma assimilata; cfr. *ass'atía* n. LXV.

LXIV [1].

vrẹ́simo [2] *diavẹ́nnontas a mmian* [3] *ǧedonia,*	mi trovai a passare da un vicinato,
tin aǧápi-mu tin ida 's' o zzylǫ́;	l'amor mio la vidi al terrazzo;
ístike pu pǫ́tiźźe ti minerodia,	stava ad annaffiare la pianta odorosa,

mę tin bukála pú 'rittę[4] nerǫ́.
ivǫ́ vǫ'tisa m' ǫ́li[5] tin kardía,
ḱ' ipa: « dá-mmu[6] 'na cchianta na
myristǫ́ ».
ḱini ivǫ'tisę m' ǫ́li[7] ti ccuruna:
« pidǫ̑go[8] tin chianta m' ǫ́li ti ppa-
druna ».

col boccale che gettava acqua.
io mi voltai con tutto il cuore,
e dissi: « dammi una ciocca da odo-
rare ».
quella voltossi con tutta la corona:
« piglia la ciocca con tutta la pa-
drona ».

[1] Vedine in Mor., Otr. LXXXVIII, la var. più casta di Castrignano. [2] εὐρέθην. [3] ἀπ[ὸ] μίαν, come a tti ḱǫ́ra = ἀπ[ὸ] τὴν χώραν; cfr. Mor. Otr. 114. [4] Assimil. per (ę́)riftę (ἔρριπτε). [5] e [7] L'apogr.: olo. [6] dǫ́-mmu colla tonica che sente l'influenza italiana. [8] γ = κ.

LXV.

ęn dulę́i plę́ǫ na m' aǧapisi,
ti su tǫ zę́ri, ti 'vǫ́ ę ss' aǧapǫ́;
ęn ę́ḱi limbitári na kasisi,
nà' ḱi na mę mini na diavǫ́;
ęn dulę́i plę́ǫ na mę misisi,
ti tǫ zę́ri, aǧápi ę ssu vastǫ́;
sǫ́zzi arḱisi, ass' atia ass' atia[1],
o ttǫ kǫ́kkalǫ na sy'ri ta maddía.

non serve più che tu mi ami,
chè tu lo sai, che io non t'amo;
non hai soglia da sedere,
per avermi a aspettare che passi;
non serve più che mi odii,
chè lo sai, amore non ti porto;
puoi cominciare, adagio adagio,
dalla testa a strappar(ti) i capelli.

[1] L'apogr.: assatia. Mor., Otr. 153, registra ass atía, accanto ad ass adia, as adia, as atia, e ci vede ἰς ἄδειαν; ma la geminaz. del ς può condurci ad afs = ἀπ[ὸ ἐ]ς; cfr. n. LXIII, nota 6.

LXVI[1].

« nenia sulla tomba di Cristo ».

ca[2] tis klę́i, tis klę́i is tǫ visetǫ?
ca ittú iklę́i tinds pǫni.
mę a dámnya[3] i mána iklę́i
pu ę́ḱiase ǫ pędi.
ḱę tǫ klę́unę ánǧeli puru
apánu a ttǫn ajęra,

chi piange, chi piange nel mortorio?
qui piange chi soffre.
con le lacrime la madre piange
che perdette il figliuolo.
e lo piangono pur gli angeli
su dal cielo,

ilọ, t' astẹ́ria, ọ fẹ́ngọ,
ǩe̱ i ny'pta mẹ in imẹ́ra.
c' apúttẹn irtẹ us' ánẹmọ
pu ipirẹ itọ vai
pu i mána is ti kkardia
tọ vastá akapiti?
afťẹȟẹ'ḍḍa ǩini mána!
pó̱ssọ pó̱nọ is ti kkardia
jái ittọ pẹdi pu stẹ́i
ǩi káu is ti skọtinia.
pọnimẹ́ni m' in[4] áj' ánni
ikanọnú ǩitọ stavró̱
pu ja krọvátti idúlẹpsẹ
tu pẹdiu-ti akapitó̱.
ma ẹ́ ttó̱ssọ ọ pó̱nọ p' ẹ́hi
pu ẹ ti kánni na sisti,
ǩe̱ aps' ẹ́na mẹ́rọ is t' áḍḍọ
tis didvikẹ i psyȟi[5].
ca *dẹlátẹ, ó̱li dẹlátẹ*
is tọ mnima tu kristú,
n' avisisẹtẹ iti mána
pu ma klámata stẹ́i ittú.
ca *i mánẹ ó̱lẹs ẹ́ȟunẹ,*
mó̱ttẹ ȟánnu ta pẹdia,
te̱s filẹ, ǩ' e̱s jitó̱nissẹ,
pu o̱s kánnu cumpagnia.
tútọ pẹdi ti apẹ́sanẹ
na kái kaló̱n imá;
ǩe̱ tispọ ẹ́rkẹtẹ ápsẹ'-sa
na is istasi symá!
ma kúsẹtẹ, ó̱li kúsẹtẹ,
prita ná' rtẹtẹ ittú 'mbró̱,
tin amartia isi ĝuálẹtẹ,
ti sas tẹ́li itú ọ kristó.
ǩe̱ a klámata, ǩe̱ a támnya
ẹ' 'nná 'rtun a ti kkardia,
pu annọrížži ti ẹ́ȟamẹ
tu tẹú mẹ in amartia.

il sole, le stelle, la luna,
e la notte col giorno.
d'onde venne questo vento
che portò via quella palma
che la madre nel cuore
amato [la] porta?
poveretta quella madre!
quanto dolore nel cuore
per quel figliuolo che sta
qui sotto nella tenebra.
afflitta con Sant'Anna
guardano quella croce
che per letto servì
al suo figlio amato.
ma è tanto il dolore che ha
che non la fa muovere,
e da una parte all'altra
le trapassò l'anima.
venite, tutti venite
alla tomba di Cristo,
a soccorrer quella madre
che con pianti sta qui.
chè le madri tutte hanno,
quando perdono i figliuoli,
le amiche, e le vicine,
che lor fanno compagnia.
questo figliuolo che morì
per farci del bene;
e nessuno viene di voi
per starle vicino!
ma udite, tutti udite,
prima di venire qui davanti,
il peccato voi cacciate,
che vi vuol così Cristo.
e i pianti, e le lagrime
han da venire dal cuore,
che riconosce quel che fece
a Dio col peccato.

itu ẹmbátẹ is tútto vísetọ	così entrate in questo mortorio
tun is mána vlọǯmẹ́ni,	qui della madre benedetta,
ti an dẹ isí ti kkánnẹtẹ	chè se no voi la farete
na stasi plẹ́ọ ponimẹ́ni.	star più addolorata.
atẹ́rfia-mu, ẹ́' 'nn' afíkọmẹ	fratelli miei, dobbiamo lasciar
ittú tin amartía;	qui il peccato;
is tọn ajẹ́ra ípame,	nel cielo andremo,
ti mas tọ lẹ́i iklisía.	chè ce lo dice la Chiesa.

[1] Questo canto ed il seguente sono di Gaetano Papuli, medico coriglianese, morto nel 1880. Allo stesso appartiene anche la versione dello *Stabat mater*, edita dal Mor. XCVIII, della quale qui non pubblichiamo (n. LXVIII) che le varianti. [2] Notevole, in questo canto, il *ca* 'che' pleonast. nei vv. 1, 2, 9, 25; cfr. Comp. XLI 21, Mor. Otr. CVII 3. [3] A Calimera, secondo Comp., *támnya* (XLIII 10), che occorre pure in questo canto. Nello *Stabat*, il Papuli *dámya*, Mor. sempre *dámmya*. V. App. less. [4] L'apogr.: *on*. [5] Forse voleva dire *tọ spasi*; cfr. Mor. XCVIII.

LXVII.

«versione libera del Miserere».

jái pọ́ssọ ẹ́nẹ i psyhọ́ri-su [1],	per quanto è il tuo perdono,
kristẹ́-mu, psyhọ́risọ imẹ́na;	Cristo mio, perdonami;
ḵẹ 'n amartía isú ϑuálẹ-mu,	e il peccato tu cacciami,
ti ọs addọ́ tin ẹi ϑuarmẹ́na.	che dagli altri l'hai cacciato.
iδi in amartía imẹ ásimọ [2];	per il peccato son brutto;
isú plynẹ-mẹ kristẹ́-mu;	tu lavami, Cristo mio;
tin amartía icọ́ annọ́risa	il peccato io riconosco
pu ẹ ttẹ́li ná 'ϑui ápsẹ'-mu.	che non vuole andar via da me.
mẹ in amartía icọ́ ẹ́kama	col peccato io feci
tọ́ssọ mẹ́a kakọ́n isẹ́na;	tanto gran male a te;
jai to mẹ́a ḵalọ́ isú isẹ,	perchè il gran bene tu sei,
ẹ 'nná kái kalọ́n imẹ́na.	devi far bene a me.
m' ọ́lọ ti m' ẹ́ka [3] *i mána-mu*	con tutto che mi fece la madre mia
me in amartía is ti ϑi,	col peccato nella terra,
isu in alisía mú 'dipsẹ	tu la verità mi mostrasti
san akapitọ́ pẹdi.	come (a) diletto figliuolo.

ꝁę mę o̱n yssó̱po̱ azzúd̤da-*mę,*	e coll'issopo aspergimi,
ti mę kánni ó̱lo̱ plymę́no̱,	che mi farà tutto lavato,
ꝁę ó̱rio̱ tó̱sso̱ ifę́no̱mę	e tanto bello apparirò
sa to̱ ꝁió̱nin asprimmę́no̱.	come la neve candido.
káę na kúso̱ iti fo̱ni-ssu,	fa che io oda quella tua voce,
ti a tto̱ kláma irǫ́ jęló̱.	che dal pianto io riderò.
mi kanó̱so̱ plę́o̱ ꝁi' p' ę́kama [1]*:*	non guardar più quel che feci;
ϑudlę-mu [2] *ó̱lo̱ to̱ kakó̱.*	cacciami tutto il male.
ti kkardía kąę-mu ꝁinúria,	il cuore fammi novello,
ꝁę i psyꝁi [6] puru, *kristę́-mu;*	e l'anima pure, Cristo mio;
jái in akápi-su na kápso̱,	per l'amor tuo che io arda,
ꝁę mi fy'o̱n isún ápsę́-mu.	e non fuggir tu da me.
na ꝁaró̱ káęs [7] *áꝁꝁ' isę́na* [8]*;*	fa ch'io m'allieti di te;
dá-mmu o̱ ssó̱si [9] *is ti kardía;*	dammi la salute nel cuore; [me
t' ó̱li a bsęmo̱lú mę męna	chè tutti se si confesseranno con
plę́o̱n ę kꝁánnunę amartía.	più non faranno peccato.
mi mę kámę n' apęsáno̱	non mi far morire
is ti psyꝁi mę to̱ kakó̱;	col male nell'anima;
ꝁę an isú ę tto̱ kái, kristę́-mu,	e se tu non lo farai, Cristo mio,
pánta ęs ꝁárę-su na pó̱!	sempre io possa dir le tue grazie!
antę́pti [10]*, ly'sę i ϑlę́ssa-mu,*	signore, sciogli la mia lingua,
m' o̱ lęmó̱ na pó̱ tis isę;	affinchè colla bocca io dica chi sei;
vittime *ꝁilę sõ̱sfazza,*	mille vittime t'avrei ucciso,
an isú túte tęlisę [11]*.*	se tu l'avessi volute.
ti kardía isú mas Jurę́i	che cuore tu ci domandi
n' akapisi isę́na mõ̱nę [12]*;*	per amarti io possiedo;
ꝁę ispu Jurizzi klę́o̱nta	e chiunque torna piangendo
pę' ti 'ssu pánta sõ̱nę [13]*.*	di' che dentro lo possiedi sempre.
ꝁę psyꝁó̱risi i sió̱nnę	e perdono Sionne
su Jurę́i pánta, apręϑi;	ti cerca sempre, sventurata;
ꝁę káę is ti jęro̱só̱lyma	e fa che in Gerusalemme
i tiꝁi [14] *na inę o̱rti.*	i muri sieno eretti.
ꝁę isún ę ttę́li vittime,	e tu non vuoi vittime,
ó̱li an dę is tin inϑlisía	se no tutti nella chiesa
ánu is t' artária *isfázzamo̱*	sopra agli altari uccideremmo
damáꝉa ꝁę áspra arnía.	vitelli e bianchi agnelli.

[1] *συγχώρη[σις] σου.* [2] Apogr. erroneam.: *ascino.* [3] Per *ę́ko̱ę* (ἔκα[μ]ε).

[4] Apogr. erroneam.: *ecuma*. [5] Apogr. *qualemu*, cioè *kuále-mu*. [6] Apogr. erroneam.: *pspighì*. [7] *ς* eufon. [8] = *áfs' iséna*. [9] *τὸ* **σώσι[ον]*, pel vr. *σώσιμον*; cfr. col bov. *to dessósi* 'la malattia'. [10] Metatesi dell'*afténti* (*αὐθέντης*) di Soleto, con *π* da *φ*. [11] Per *télise*, anomalia voluta dalla rima. [12] *μοῦ εἶναι*. [13] *σοῦ εἶναι*. [14] *οἱ τείχοι* per *τὰ τείχη*; cfr. Mor. Otr. 78, n. 35.

LXVIII.

Varianti dello Stabat mater [1].

V. 1. *istiθe*. — 3. *mótte ápse kino ikrémeto*. — 4. *t' akapitó*. — 5. *dámya*. — 6. *psyhi*. — 7. *aps'*. — 8. *tis diáviθe o spasi*. — 9. *vlojméni*. — 19. *kiti*. — 22. *kanoni*. — 23. *tóssus*. — 26. *es*. — 31. *pu i psyhi tu θuiθe*. — 32. *a kitó klykéo*. — 33. *ke isú*. — 34. *psyhi*. — 35. *ná 'ho, ke na klápso*. — 36. *éklapse*. — 38. *n' akapisi* (-*ήση*). — 39. *kápsi* (-*ψη*). — 40. *dulépsi* (*ψη*). — 41. *e' 'nná*. — 42. *ólus us*. — 43. *na kúso*. — 44. *apú istú*. — 45. *isú*. — 46. *ólus us*. — 47. *jdi to pedi*. — 48. *na kái kalón imá*. — 49. *me iséna*. — *klápso*. — 49. *psyhi*. — 51. *tus pónu ólus*. — 52. *pu ikuse*. — 53. *me iséna*. — 54. *itélo*. — 55. *ambró is to psy'lo p' ékame*. — 56. *petiu-su*. — 57. *pánta ia*. — 58. *mi mu fáni priki*. — 59. *e' 'nná kái* (*χάμης*), *na klápso pánta*. — 60. *éklapse*. — 61. patépsi — *petiu-su*. — 63. *dynadó e' 'nná*. — 64. *na on dulépso*. — 65. *káe is tes*. — 66. *na vastápso káe o*. — 67. *a kitto*. — 68. *klykéo*. — 69. *ápse*. — 71. *is ti fotia* (« flammis ne urar succensus »). — — 72. *tin eméra*. — 73. Manca *su* — *érhese*. — 74. Manca *mas*. — 75. Manca *ti* — *psyhórisо*. — 76. *iména*, *kristianú*. — 77. *apeséni*. — 78. *psyhi*. — 79. *is ton ajéra, i* gloria. — 80. na godépsi.

[1] Mor. xcviii. Il Papuli scrive sempre *i* per *v*, *c* o *q* per *x*, *gh* per *χ*. Queste varianti non ci offrono di notevole che *ps*, costante per *fs* (= *ψ*, *ξ*, [*α*]*υσ*, [*ε*]*υσ*), *γ* per *x*, *xλ*- per *γλ*-, -*τ*- per -*δ*-, -*δ*- per -*τ*-, *érhese* (*ἔρχεσαι*) e non *érkese*; avvalorando così in più luoghi la grafia adottata dal Comparetti. È superfluo avvertire che nell'apogr. mancano gli accenti e ogni segno diacritico.

Zollino [1].

LXIX [2].

itela na su móso 'a ssonetto — vorrei insegnarti una canzone
grico, na mi tto fsérune i latini; — greca, affinchè non l'imparassero i Latini;
ise ória jenoméni senza defetto, — sei bella perfetta senza difetto,

ke lavurata *ise sa tt' asimi;*
mésa is to ppétto*-su vastá 'n' astéri*[3],
ke mia cchianta *áfse* petrosíni;
iki pu pratú ta pója-su ta lavurata
myrízzi i jetonía, ke puru *i stráta.*

e lavorata sei come l'argento;
in mezzo al tuo petto porti una stella,
e una pianta di prezzemolo; [rati
là dove camminano i tuoi piedi lavo-
olezza il vicinato, e anche la strada.

[1] L'apogr. dei canti di Zollino il Chir. l'ebbe dal sign. Maniglio, zollinese. [2] Cfr. Mor. Otr. CXXXIII. [3] La rima è sbalzata in mezzo al verso.

LXX.

mótti javénno apú 'ttú 'mbró, kaízzi;
káme-mu 'na ssimái na se dó;
t' ammái to defsio káme ti 'ngizzi,
ke kio mu léi ti tósso s' agapó.
ivó caléo *i kkofáli pósso krízzi*[1],
ke sumportéo, *ke de ti*[2] *miló.*
iu kánnune dy'o veri *akapiti,*
e ssiete[3] *i glóssa, ke i kardía milí.*

quando passo di qui davanti, ti metterai a sedere;
fammi un segnale perchè ti veda;
l'occhio destro fai vista di toccare,
e quello mi dirà che tanto t'amo.
io abbasserò il capo quanto bisogna,
e soffrirò, e non parlerò affatto.
così fanno due veri innamorati, [re.
non si muove la lingua, e parla il co-

[1] L'apogr.: *krizi.* [2] *δέ[ν] τι, pgr. οὐδέν τι, 'null'affatto', rc. οὐδετίποτε. [3] δὲν σείεται. L'apogr. ha *isiete*, perchè il cantore, senza badare all'antitesi, non indegna d'Euripide, suppose trattarsi di *esiete*, cioè di σείεται col frequentissimo ε prostet., che a Zoll. si cambia sempre in η; cfr. Mor. Otr. 115.

LXXI[1].

ise òria, ise òria pu 'n eternu *pái,*
k 'é 's ton angéra diki-su i fama;
'vrési is ta kartia,[2] *pu en iso* mai
de mancu *is ta* paissia *ta diká-ma.*
iséna s' ekámane apóstoli ke áj;
is consiglion *imbika pu s' ekáma;*
óla túta ta s'mifsane anoména,
[taria.
pu apánu-su ampoggéi *pa* argen-

sei bella, sei bella che duri in eterno,
ed è nel cielo la tua fama;
si trovò nei libri, che non fosti mai
neppure nei paesi nostri.
te ti fecero apostoli e santi;
in consiglio entrarono dove ti fecero:
tutte queste cose le mischiarono
unite, [bellezza.
che sopra te poggia ogni argentea

ke su jẹnnisi i kkittǫn jardinǫ	e tu nascesti in quel giardino
pu penitẹnzia *ékannẹ ǫ mẹssia:*	dove il Messia faceva penitenza;
ékann' ẹ kdrẹ[3] *pu ẹs itẹlẹ kinǫ*	faceva i miracoli che [li] voleva lui
mẹ tus apóstulu[4] *is* cumpagnia.	con gli apostoli in compagnia.
ǫ kristó mótti ékame ti ccena	Cristo quando fece la cena
pǫḍḍé ivlóisẹ[5], *kẹ prói sséna.*	molte benedisse, e prima te.

[1] Nell' apogr. è un canto solo, ma si tratta di due canti diversi, male accozzati: il primo, decurtato dei due versi finali, è un ottava di Martano (Mor. Otr. XIII); il secondo, un canto molto logoro di Zollino (ib. CXXX). [2] e [3] Nell' apogr. *k* e non *k*. [4] Mor., Otr. III: *apǫstólu*. [5] Sull'aumento η per ϵ, cfr. Mor. Otr. 132.

LXXII.

« brindisi »[1].

kúsẹtẹ, pẹdia,	udite, ragazzi,
ti ẹ'ǫ na sas pó	chè ho da dirvi
ti prámata ória	che cose belle
ẹkánni ǫ kristó.	fa Cristo.
ékamẹ ta vúrϑula	fece i tralci
kẹ ẹcriẹfsẹ ǫ stafy'li,	e creò l'uva,
ikánni ǫ krasi	fa il vino
na piunẹ óli i fili.	per bere tutti gli amici.
piẹtẹ, parenti,	bevete, parenti,
piẹtẹ, kidóni,	bevete, vicini,
na kámi anórǫ[2]	per far onore
tu minecantóni.	a Menicantonio[3].
piẹtẹ pǫḍḍy',	bevete molto,
ti ǫ pantaléǫ tondi	chè Pantaleo Tondi[4]
férni krasi.	porta del vino.

[1] Il rapsodo zollinese ricorse, fin dove l'ajutò la memoria, al brindisi di Castrign. (n. LVIII), adattandovi in fondo due nomi di circostanza. [2] La prima voc., se non è per dissimilazione (cfr. Arch. I 46 ecc.), sarà prostesi rc., succeduta al dileguo di $\breve{o}$; la terza è dovuta all'analogia dei masc. in *-ος* e ntr. in *-ον*. [3] Lo sposo. [4] Il padre dello sposo.

B. — APPENDICE LESSICALE *.

A.

a = *ájǫ -a*, santo -a; ἅγιος -ια: *a' kkǫmmá*, San Cosma (e Damiano), chiesa del circondario di Martano, Ἅγιος Κοσμᾶς; *a' nnǫkíta*, San Niceta, fondo vicino a Martano. — Ἅγιος Νικήτας è un villaggio dell'isola di Leucade; a Bova ed a Gallicianò *nikíta* è cognome. — Con ν efelc., succeduto al dileguo del ς: *an alǫ́i*, Sant'Eligio, prov. *alǫ́i*, fr. *Éloi*, fondo c. s.; *an antǫ́ni*, Sant'Antonio, Ἅγιος Ἀντώνιος, fondo c. s. (a Bova pure è un fondo chiamato *ájǫ antǫ́ni*); *an jákǫ*, San Giacomo, Ἅγιος Ἰάκωβος, chiesa del circond. di Martano; esempio di -ω[β]ο in -ωο- ο, com'è nel *fǫ́* (*φῶ = φόβος) di Corigliano; cfr. Mor. Otr. 109. Con μ dinanzi labiale, *am blási*, San Biagio, Ἅγιος Βλάσιος, fondo c. s.; Ἅγιος Βλάσσης è nome di due villaggi di Grecia, l'uno in Beozia l'altro in Etolia.

avdǫmínta; rc. ἑβδομῆντα. Mor., O. 125, registra solo *avdǫínta*.

ajapetríta f., 'Santapietrina' per 'Sampietrina', cioè donna nata in S. Pietro in Galatina; *ἁγιοπετρίτα.

aǧǧuǫ́ n., var. di *aǧuǫ́*, uovo; vr. αὐγόν. Ne trovo il pl. in un canto di Castrignano (LVI). Anche a Bova sono ambedue.

aǧeldí n., sparviere, falcus sparvier; var. di *aǧerdí* registrato dal Mor.

aǧiníta f., ortica; var. di *aǧeníta*, *ǧiníta*, c. s.

aǧǫnéḍḍa f., nicchia sacra; rc. εἰκονίδιον. V. 'Nomi di fondi'.

addǫmáta, *avdǫmáta*, *afdǫmáta* f., settimana, var. di *afdǫmáda*, che è in Mor.: *e málin add.*, la settimana santa; rc. ἡ μεγάλη ἑβδομάδα.

---

* A quanto è detto nella nota a pag. 2, s'aggiunga che lettera per lettera son registrate nella prima serie anche le voci oscure che si suppongono greche, ed alcune che, per quanto latine, ci ritornaron di Grecia; nella seconda, altre poche che, quantunque greche, eran già penetrate fra noi per varie maniere.

adynatizzọ, mi ammalo; rc. ἀδυνατίζω, divengo debole, magro.
adrẹffáki n., fratellino; *ἀδελφάκι.
akanọnó, ppp. *(a)kanọnimmẹ́nọ*; guardo. Var. di *kanọnọ́* Mor.
akapitọ́ m. n., amato, n. LXVII; Mor. registra solo *aϑapitọ́*.
akatọ́, cento, n. XIV; Mor., O. 125, ha solo *aϑatọ́*.
akkatẹvẹ́nnọ (Corigl. Mor. 43), *akkadẹvẹ́nnọ* (Castrign. LX), scendo; var. di *katavẹ́nnọ* Mor., *katẹv.*, aor. *ẹkkatẹ́vika* Chir.
ákra f., sponda, canto; sponda del letto, in Mor. *áϑra*; ἄκρα: *válẹtọ ẹs mían ákra*, mettilo in un' canto.
ála n., sale; ἅλας, τό; è pur bov.; v. *salima*.
allẹϑái f., conocchia; var. di *alẹkái* Mor.
amọ́ -í, crudo -a; ὠμός.
ampi 'rtẹ́a, dalla parte di dietro; var. di *artẹampí*, Mor., O. 147.
ampọ́nnọ, aor. *ẹ́mpọsa*; spingo, urto. Mor. l'attribuisce solo a Zollino; ma s'usa pure a Martano. A Bova *ambọ́nnọ*, aor. *ámbọsa*; vr. ἀμπώχνω.
ampọ́nnọmẹ, aor. *ampọ́simọ*; mi spingo.
anarọ́, aor. *anárisa*; son capace, so. Il Mor., O. 177, inclina a vedervi una delle varie propaggini della rad. ἀρ, e probabilm. colse nel segno; ma dimenticò l'ἐνάρης· ἐνηρμοσμένος di Esichio, e l'ἐνάρω = ἐναραρίσκω d'altri lessicografi.
anáftọ, aor. *ẹ́nafsa*; accendo; rc. ἀνάφτω. Mor., O. 173, registra *náftọ*, *náttọ* (Stern.).
anϑalẹ́ọ, *ánϑalẹ́ọ* mastico; *ἀγκαλιεύω = ἀγκαλιάζω, propr. abbraccio, stringo. Per l'*é* dei vb. in -εύω, si oscilla fra *ẹ* ed *e*.
ánẹmọ m., vento; ἄνεμος. V. n. LVII (Castrign.) e Compar. n. XLII (Martano).
aníọmẹ, aor. *ẹníftimọ*; mi apro. Rifl. di *aníọ* Mor.
ankindria n. pl.; vr. ἀγκινάρια. V. appresso: *ankinẹ*.
ankọ́na; v. *ϑọ́natọ*.
annọvinta, novanta; var. o alterazione dell'*annọninta* registrato dal Mor., O. 125, col *v* ital. che prende il posto del *ν*.
ansárti n., fune di canapa; nel dl. locale it. *'nsártu*; rc. ξάρτιον, grb. ἐξάρτιον già in Zaccaria (a. 741-752); blt. e pg. *enxarcia*, it. *sartie*; v. Diez, less.
antẹ́pti m., signore; vr. αὐθέντης. Forma corrotta nel n. LXVII (Corigliano).

antroparina m., omaccione. Mor., O. 121, ha *antreparina.* Nota il suffisso it.

ánu, sopra; ἄνω.

apantéo, aor. *apántisa*; io incontro; *ἀπαντεύω per ἀπαντῶ (-άω). Mor., O. 170: *apanténno.*

apáo (Castrign.), vado; var. di *páo, epáo, ipáo,* Mor.

apreϑó -í, sventurato -a; nel n. LXVII (Corigliano), per *prikó* Mor.

áremo? (Calimera, Zoll.), avv. interr.: chi sa? Mor., O. 155: *áramu?*, che riporta ad ἆρα μῶν;

arnái n., agnellino; vr. ἀρνάκι.

astáki n., spiga. Mor., O. 162, registra solo *astái.*

astúli n. bottone; solo del dl. greco, secondo il Chiriatti; nel dial. it.: *buttúne.*

atérfia n. pl., fratelli, n. LXV; = *adérfia* Mor.

afélia f., bene, giovamento; ὠφέλεια.

afeló, efeló, giovo; *feló* Mor.; vr. φελῶ, pgr. ὠφελέω.

afsemerónni, aor. *efsemérose*; aggiorna; *fsemerónni* Mor.; a Bova *azzimerónni*, aor. *azzimérọe*; vr. ἐξημερόνει.

afsiló (Castrign.) n., terrazzo; vr. ἀψηλόν per ὑψηλόν.

aflyári n., pala; *flyári* Mor.

akíli n., labbro; *kíli* Mor.

áko, pisello, cicerchia, pisum sativum; forse *ἄραχος, pel pgr. e rc. ἄρακος.

---

akkukkiéo, aor. *ekkúkkiefsa*; mi unisco, mi accosto. In un canto di Corigl., Mor. O. CXIX: *akkukkiete*, s'accoppia; a Bova *(a)kkukkiéϑϑuo*, cal. *akkukkiáre*, sic. *akkukkiári*, nap. benev. *akkokkiá*, it. *accoppiare.*

affuϑéo, aor. *effúϑefsa*; affogo.

alapázzo m., lapazio [?]. V. n. XXXVIII.

alizza f., quercus ilex, it. *leccio*, volg. otr. *lézze*, nap. *alézzo* e *lézza*, contado livorn. *lécca* *ilicea.

amánto n., diamante, n. X.

ambašatúro m., ambasciatore.

[a]mbelená(t)o, avvelenato.

ambiéo, aor. *embiefsa*; invio, mando.

[a]mbrazzónno, aor. *embrázzosa*; io abbraccio.

amẹ́ḍḍa f., nespola, frutto della 'mespilus germanica'; cfr. vallon. *mêle*, **mespl-*.

ampẹratúri m., imperatore; (-ης).

ampọǵǵẹ́ọ, io appoggio.

ampọ́ǵǵọ n., appoggio, sostegno.

ampọdẹrọ́, forte, robusto; **appoderọ́s* (?). Cfr. it. *poderoso.*

ánka f., gamba; e pure a Bova in questo significato.

ankanndię, f. pl., funi per alzare il giogo.

ankinę f. pl., nel dl. rc. *ankindria*; arnese di legno in forma di 'uncino', che si soprappone al basto per caricar roba; bov. *ankinọ*, nap. id., uncino e vincastro; vr. *ἀγκίνι* 'objet pointu et en forme de crochet' Legrand. Anche nel blt. occorre più volte *ancinus* per *uncinus* Du Cange.

[a]nkumbatúri n., bastone d'appoggio. Dal lt. accumbo; vr. *ἀκκουμβίζω*, *ἀκκουμβῶ*, *ἀκκουμπῶ*; martan. *kumbẹ́ọ* **ἀκκουμβεύω*; vr. *ἀκκουμπιστήρι*, *ἀκούμβισμα*, fulcrum, Meurs gl. graecobarb. Circa la nasale, cfr. *[a]mbẹlẹndọ*, *[a]mbrazzọ́nnọ*, *ampọǵǵẹ́ọ*, *ampọ́sta* (Mor. O., CLVI), *anfánnọ* (id. XLI), *anfukọ́nnọmẹ* (id. p. 73), *anglisia*, ecc.

andọ́rọ m., odore. Cfr. LXXII, n. 2.

anfiẹ́rnọ m., bov. *'nfẹ́rnọ*, inferno.

anfúrra f., fodera d'un vestito; lecc. e sic. *'nfúrra*, cal. *'mpúrra*; sp. pg. *forro*, fr. *feurre*, prov. afr. *fuerre* ecc., cfr. Diez less.

anfurrẹ́ọ, aor. *ẹnfúrrẹfsa*; fodero un vestito.

anọ́rọ m., onore; nap. *anórẹ*. Cfr. LXXII, n. 2.

ánta f., stipite; it. sic. id., lt. antae. A Bova e a Reggio *pọránda.*

antiẹ́ri m., contadino che traccia il primo solco.

ántọ m., primo solco che si fa colla zappa o coll'aratro per dirigere i solchi successivi; lt. antes, crem. *ant-ú*, filari delle viti.

antramurtẹ́ọmẹ, aor. *antramurtẹ́ftimọ*, tramortisco.

arǵẹntaria f., argenteria; nap. id.

askla f., scheggia di legno; bov. cal. pr. cat. id.; cfr. Diez,

less., Arch. III 340, Pell. B. I 137; dm. *asklẹ́ḍḍa*. Secondo il Chiriatti, questa voce è preferita a Martano da chi parla il rc., mentre nel dl. locale it. si usa la più recente, che è

áskia, dm. *askẹ́ḍḍa* f.; cfr. nap. cal. sic. *áska*.

atuḍḍiẹ́ǫ, aor. *atúḍḍiẹfsa*, do l'estrema unzione.

atúḍḍiǫma n., estrema unzione; bov. *dúḍḍiǫma*, cfr. Pell. B. I 160.

avantaǵǵio, avvantaggiato (versi omessi del n. XXXIV).

avína f., avena, lecc. *ína*.

avvǫkáǫ m., avvocato.

azzikkǫ́nnǫ, *ẹzzikkǫ́nnǫ*, aor. *azzíkkǫsa*; azzecco; nap. *azzekká*, cal. *azzikkáre*.

azzuḍḍǫ́ (*-άω*), aspergo, spruzzo (n. LXVII) sic. *azzuḍḍári*, inzaccherare, da *zǫ́ḍḍaru*, zacchera.

B, V.

bambái; v. *vambái*.

bẹlǫ́, io getto, sciupo; var. di *[ẹ]mbẹlǫ́* registr. dal Mor., O. 177. Rifl. *'mbẹlíǫme*, aor. *ẹmbẹlístimǫ*: *ẹpẹlẹkiattǫ*, *kẹ ẹvǫ́ ẹmbẹlístimǫ na tu skukkiẹ́fsǫ*, si bastonavano, e io mi gettai in mezzo per separarli.

brumíżżǫ, aor. *ẹbrúmisa*; io scotto con acqua bollente. Rifl. *brumizzǫmẹ*, aor. *ẹbrumístimǫ*. — *nẹrǫ́ brumistǫ́*, acqua bollente. In Mor. *flumíżżǫ*, infiammo. Pare un **βλ[ογ]ωμίζω*, **φλ[ογ]ωμίζω*. Il passaggio di *φλ φϱ* in *βλ βϱ* è frequente nel dl. cipr., cfr. Foy, *Lautsyst.* 19.

bsẹmǫlǫ́ (n. LXVII), mi confesso; var. di *fsẹmǫlǫ́* Mor.

bukála f.; **μπουκάλα* accresc. del vr. *μπουκάλι*, it. *boccale*, nap. sic. *bukále*, mlt. baucale, pgr. *βαυκάλιον*, *βαυκαλίς*.

váḍḍǫ. Oltre al significato già noto, ha pur quello di 'scommettere', rc. *βάλλω στίχημα*.

vambái e *bambái* n., bambagia, cotone; gb. e rc. *βαμβάκιον*.

varẹ́ḍḍi n., bariletto; vr. *βαϱέλι*; e pur bov.

varǫ́, aor. *ẹvárisa*; io peso; *βαϱῶ*.

varǫ́ -i, *pesante*; var. di *varẹ́ǫ*.

vlǫ́ǵima n., benedizione; rc. *εὐλόγημα*.

vlǫǵíżżǫ, aor. *ẹvlǫ́isa*; benedico; *εὐλογίζω*.

vradęnǫ, *vratęnǫ* (n. LX), aor. *ęvrádyna*; io indugio; **βραδαίνω*. Var. di *vradýnnǫ*, Mor.

vrahiǫni n. Var. di *vrahiǫna*, braccio, Mor. Al rc. *βραχιόνι(ον)* il Peridis ed il Legrand non assegnano altro significato che quello di 'braccialetto'.

vý'ddima n., turacciolo, tappo; **βύλλημα*.

vyddínnǫ, aor. *ęvý'ddisa*; turo. Rifl. *vyddínnǫmę*, aor. *ęvyddístimǫ*; cfr. a. gloss. *βυλλόω*, io empio; *βυλλά· βεβυσμένα* Esich.

---

ballarínǫ m., ballerino.

bandęra e *pandęra* f., bandiera. Cfr. vr. *παντιέρα* e sic. *bannęra*, ecc.

bęsǿñǫ m., bisogno.

brá. V. *vrá*.

brúna (Castrign.) f., prugna, susina; pgr. *προύνη*.

bruskiatízza f.; dm. di **bruskiáta*. Si chiama così un manicaretto di pezzi di polmone, fegato ed altre interiora di capretto, agnello, castrato, porco, o pollo, fasciate e legate coll'intestino; si fa in istufato, in umido, e, più spesso, arrosto. In Sicilia ed in Calabria lo dicono *stiǥǥiǫla*; nei dd. it. di T. d'Otr. anche *'mbolikáta* come da **involikáre* per 'invogliare, involgere'; a Nap. *stenteniéllo* 'intestinello'. Quanto a **bruskiáta*, col cal. regg. *bruskiári*, campobass. *'bbruškiá*, si risale, per via di **brusk'lare* **brust'lare*, a *perustulare.

vanía f., vanità. L'usò pure il Boccaccio nell' *Am. vis.*

vęrtú f., virtù.

vísętǫ m., mortorio, lutto; nap. id., cal. sic. *vísitu*, propriam. 'visita alla famiglia del defunto'.

vǫ́kka f., chioccia; dm. nap. *vǫ́kkǫla*.

vǫtǫ́ (-*άω*), aor. *ęvǫ́tisa*; io vôlto. Rifl. *vǫtíǫmę* (Corigl.), mi vôlto. Cfr. cal. *vǫtáre* sic. *vutári*, sost. *vǫ́ta*.

vrá e *brá* f., chiccolo, acino: *dá-mmu mian vrá stafýli*, dammi un acino d'uva. — Dm. *vraę'dda* f., capezzolo. Pel traslato, cfr. vr. *ῥόγα τοῦ βυζιοῦ*.

vrazzulári m., braccio per misurare: *dá-mmu ǫ vr. na mętrisǫ mía ppíhi panní*, dammi il braccio per misurare un

braccio di panno. Cfr. nap. *vrakkoldre*, venez. *brazzolèr*. — Eufemismo per *πέος*, nei versi omessi del n. XXXIV.

vrókka f., forchetta; nap. e campob. id., cal. *brękka*, bov. *brókka*, cfr. Pell. B. I 140.

vrúkulo m., bruco.

vurrdni, f., borrana, borrago officinalis.

G.

ĝabili (Castrign.), f. Var. di *aĝapili*, l'innamorata, la dama.

ĝaddipulino -a, di Gallipoli; **Καλλιπολίτης*.

ĝalaria f., pezzo di terra in cui si piantano zucche, pomidori, cocomeri, ecc. Benchè di significato diverso, va con l'it. e lt. barb. *galleria*, rc. *γαλαρία*.

ĝedonia f., vicinato. Var. di *ĝetonia*, *ĝilonia*, Mor.

ĝeldda f., vacca. Var. di *aĝeldda*, Mor.

ĝelyźżome, aor. *eĝelyftimo*; mi pettino. Il Kind registra solo *διαλύζω* col significato di 'disciogliere, snodare', ma *διαλυστήριον*, a Martano *ĝelystúri* (Mor., O. 164) è il 'pettine'.

ĝélo n., riso; rc. *γέλοιον*, *γέλιον*.

ĝemdzzi n., sangue; **γαιμάτσι*, dm. di *γαῖμα* vr. per *αἷμα*.

ĝéra ed *aĝéra*, cielo; secondo il Chir. è f. a Martano, ma nei nn. XIII, XXXI del Mor. è regolarm. m.; cfr. XLIV, n. 1.

ĝlykéa n. pl., dolci, chicche; *γλυκεῖα, τά*.

ĝlyfa f., sansa, o salamoja dell'olive; vr. *γλυφός -ή*, salso -a, salmastro -a.

ĝodanizzo, e più volentieri *'nĝodanizzo(me)*, aor. *enĝoddnisa* (*n* it.), m'inginocchio; in Mor. *ĝolanizzo* e *ĝonatizzo*.

ĝodéspini f., giovane sposa; in Mor. *ĝodéspina*, che s'ode pure, insieme a *kudéspina*, nel dl. di Reggio (Arch. XII 81), [*οἰ*]*κοδέσποινα*, *hausfrau*.

ĝónato n., 'ginocchio', e 'gomito', a Martano; a Corigliano solamente 'ginocchio', mentre i vecchi per 'gomito' dicono *ankóna* m. (*ἀγκών*), ed i giovani *kúato* (**kúeto*, cubito) che è del dl. locale it. A Bova *ĝónato* vale 'ginocchio' e *ĝúvito* 'gomito'.

ĝoni f., rialto di pietre e di terra; vr. *βουνί*; cal. *ĝuni*, n. pr. di monticelli. Cfr. *manĝoni*.

ĝrambi n., cavolo; vr. *κραμβί*: *ĝrambia néa fy'tẹvsọ, paléa min a zippási*, 'pianta cavoli nuovi, i vecchi non gli estirpare', prov. agricolo, simile a quello del Mor., O. 79, e che si dice pure allegoricam. quando contrasta la nuora colla suocera.

ĝrambi f., nuora; bov. id.; **γαμπρή* o **γαμβρή*.

ĝrambọ́ m., genero; bov. id. Met. di *ĝambrọ́* che è in Mor., O. 164.

ĝráfọmẹ, mi chiamo, ho per cognome; *γράφομαι* nel senso di *ἐπικαλοῦμαι*.

ĝudári n., gomitolo; bov. *kuvdári*; vr. *κουβάρι*.

ĝúḍḍa f., sarchio.

ĝúša f., capra. Sinonimo di *izza* e var. di *kúša*, *kóša* (Mor., O. 160) che il Caix (Note etim. nei 'Canti regg.' del Mandalari, 347) richiamò all'asl. *kóza*. Il 'capro' a Martano è *jdzzọ*, v. inn.

ĝuvalọ́, io trasporto. Var. di *ĝualížžọ* che è pur bov.; Mor. registra anche *ĝualọ́*; rc. *κουβαλῶ* (*-έω*), *-ίζω*, gr. biz. *κουβαλῶ* e *κοβαλῶ*, cfr. Sophokles, *Gr. lex.*, 1888, 685.

ĝufína m., grano affetto di golpe, ustilago carbo; cfr. *κοῦφος* leggiero, vano, rc. *κούφιος*, otr. *kúfiọ*, 'vuoto, guasto', detto delle frutta.

ĝyridížžọ (Castrign.), io muto, mi cambio; **γυρ-ι-άζ-ω*.

ĝalántọ -a, galante.

ĝẹrmítọ m., manipolo di spighe; bov. *jẹ́rmita* f., e, per metat., cosent. *jẹ́rtimu*, regg. *jẹrmíta* m., sic. *ĝẹ́rmitu*, sic. cal. *jẹ́rmitu*. È il lt. barb. germota f., 'manipulus, fascis, vel mensurae species', Du Cange.

ĝudẹkáọ m., giudicato o corte, oggi 'pretura'; bov. *judikátọ*.

ĝránọ m., grano, cioè la nota moneta spicciola di rame ch'era in uso nel Regno di Napoli.

ĝránža f., farina grossa dell'orzo; sp. *granzas*, vagliatura, mondiglia.

ĝrima f., scriminatura; nel dl. locale it. ed in cal. e sic. *skrima*. In Grecia si dice *χωρίστρα*.

ĝuddia n. pl., guai (n. XXIIa); in Mor. *ĝudita*. La dentale pare epentetica.

ĝuardakẹ̄li m., sciocco, melenso; vagheggino insulso che guarda sempre per aria.

ĝuttẹ́ḍḍa f., il panno di lana prima della lavatura, onde i contadini si fanno cappe e mantelli; cfr. sic. *kutlèttu* antica gonnella, *kuttiĝĝia* busto, e Diez s. cotta.

D.

damáli n. vitello; bov. id.; vr. **δαμάλι**.

dafinẹ́a f. lauro. Il Mor., O. 160, ha *dafinía*, *dáfni* (Zoll.) e *dafnẹ́a* (Sol.).

dáfini f., lauro, alloro, fronda d'alloro; **δάφνη**, con epentesi d'ι, come nel precedente; cfr. G. Meyer, Et. wrtrb. d. alb. spr., s. *dafinε*, e vr. **καπινός** del Peloponneso, per **καπνός**, Foy 116.

daftẹsitẹrọ n., fusajola. In Mor. *daftẹsidẹrọ*.

daftylistía f., anello da cucire; variante del *daftylistra*, registrato dal Morosi. Forse importa per la storia della riduzione, che è nel dl. locale it., di *str* in *š* (*mẹ̄ša*, *kaṡiñánu*).

daftylíti n., anello. In Mor. *daftylídi*.

dámnya, *támnya* (n. LXVI), n. pl., lagrime; cfr. *dámmyọ*, Mor. O., 163. Tra **δάκρυα** e questa forma singolare, può parere intermedio il bov. *dáklya*, Comparetti 101.

diakọ̄šọ, duecento. Così dice taluno in luogo di *diakọ̄ša* n., che è registrato dal Mor., O. 125. L'-*ọ* verrà dal numerale italiano.

diáni n., padella; corruz. di *tiáni* che è nel Mor. — Ma cfr. Arch. II 57 not. 1.

diĝọ̄-mmu, ecc., mio, ecc.; var. di *dikọ̄-mmu*, Mor., O. 123.

dípsa f., sete; **δίψα**. Sul suono *ps*, v. la seconda nota al n. IV.

dynadọ̄ (n. LXVIII), potente; var. di *dynatọ̄* Mor.

---

dẹrlampiẓẓọ, aor. *ẹdẹrlámpisa*, sfolgoro, lampeggio; bov. *lambiẓẓọ* (***λαμπίζω**, pgr. **λαμπάζω**), lecc. *dẹrlampáre*; cfr. Arch. VII 551.

dẹrlẹǵǵẹ̄ọ (n. LXII), burlo, dileggio; *dẹrlẹ́ǵǵa* f., burla, dileggio; cfr. nap. *dẹllẹ́ǵa*, *dẹlliẹ́ǵǵọ*.

dǫla f., dolore, doglia: *ę'hǫ mian dǫla*, anzichè *ęna pǫnǫ*, che ormai è antiquato.
dukdǫ m., ducato (moneta).

E.

ę ed *i*, art. f.; ἡ. S'usan promiscuam. a Martano, ma il primo con più frequenza.
ęϑennǫ́, partorisco; var. di *ϑęnnǫ́* Mor.
ęḍḍáfsǫmę, aor. *ęḍḍáfsimǫ*; mi muto. Rifl. di *ęḍḍáfsǫ*, aor. *ę'ḍ-ḍafsa*; var. di *aḍḍáfsǫ* Mor.
ędiǫ, do; var. di *di(nn)ǫ* Mor.
ękanǫ́, io basto; *ἱκανῶ (-έω), pel rc. ἱκανεύω.
ękáu; var. di *akáu*, *káu* ecc., κάτω, Mor.
ękitę́ǫ; var. di *ękidę́ǫ*, κηδεύω, Mor.
ękúǫ; bov. id.; var. di *kúǫ*, ἀκούω, Mor.
elę́sǫ, aor. *ęlęsa*; macino; var. di *alę́sǫ*, *álęsa*, ἀλέϑω Mor.; bov. *alę́þǫ* ed *alę́ǫ*, aor. *álęsa*.
ęlýnnǫ, aor. *ęlysa*; sciolgo; var. di *lýnnǫ*, vr. λύνω, Mor.
ęmę́nǫ; var. di *mę́nǫ*, μένω, Mor.
ęndalǫ́, v. *'ndalǫ́*.
ęnziñǫ́, aor. *ęnzíñasa*; incomincio; cfr. *anziñǫ́* (ansignó) Mor., *arziñó* (arsignó) Mor. — È manifesta contaminazione di ἀρχινῶ vr. e *incignare* it.
ęnnę́sǫ, aor. *ęnnęsa*; io filo; *ἐγνέϑω, vr. γνέϑω; in Mor. *mnę́tǫ* e *mnę́sǫ*.
ęnnǫmadiżżǫ; var. di *nǫmatiżżǫ*, rc. ὀνοματίζω, Mor.
ęnǫ́nnǫ, aor. *ęnǫsa*; unisco; vr. ἑνόνω. Mor.: *(a)nǫ́nnǫ*.
ępdǫ, vado; var. di *pdǫ*, vr. πάγω, Mor. L'impf. *íbia* *ὕπηα (Compar. *íbię* 3 p.), registrato come dubbio nel mio less. bov. (v. *pdǫ*), è ora confermato pienamente dal Chiriatti.
ępriϑę́nǫ; var. di *prikę́nǫ*, vr. πρικαίνω, Mor. — Rifl. *ępriϑę́-nǫmę*, mi amareggio.
ęra f., loglio; bov. id.; αἶρα.
ęrmáżżǫmę, aor. *ęrmástimǫ*, mi marito; ἁρμόζομαι; in Mor. *armáżżǫ*, io sposo.
ęrmę́ǫ, aor. *ęrmęfsa*; mungo; bov. *armę́ϑϑuǫ*, aor. *ármęzza*; grb. e vr. ἀρμέγω per ἀμέλγω.

eskọ̄nnọme, mi alzo (da sedere, dal letto, ecc.); vr. **σηκόνομαι**, ed in Passow (**Τρ. ῥωμ.**, Ind.) **σκώνω**. Mor. *(a)skọ̄nnẹtẹ*, spunta il giorno.

ẹstrẹ́fọ, aor. *ẹ́strifsa*; io torco; bov. *strẹ́fọ*, aor. *ẹ̄strẹzza*, rendo; Mor.: *strífọ*; **στρέφω**, vr. **στρήφω**, **στρίφω**. Rifl. *ẹstrífọmẹ*, aor. *ẹstríftimọ*.

ẹtẹ̄lọ; var. di *tẹ̄lọ*, **θέλω**, Mor.

ẹtọrọ̄́; var. di *tọrọ̄́*, rc. **θωρῶ**, Mor.

ẹfínnọ; var. di *fínnọ*, vr. **ἀφίνω**, Mor.

ẹfsẹpulýnnọmẹ, aor. *ẹfsẹpulýstimọ*; mi spoglio. Il Mor. registra solo per Sternatia *afsẹpọdýnnọ*; pgr. **ἐξαποδύνω**, **ἐξαποδύομαι**.

(ẹ)fsẹrọ̄nnọ, aor. *ẹfsẹ́rọsa*. Rifl. *(ẹ)fsẹrọ̄nnọmẹ*, aor. *ẹfsẹrọ̄́stimọ*, io vomito. È un ***ἐξερόνω** per **ἐξεράω**; a Bova *ksẹrẹ́nnọ*, ***ἐξεραίνω**, e *ksẹrdọ*. Si confonde nel significato con *ẹfkẹrọ̄nnọ*, *ẹrkẹrọ̄nnọ*, io vuoto, registrato dal Mor.

ẹllavọrẹ̄ọ (?), io lavoro, cfr. n. LI, nota 1.

ẹmbiẹ̄ọ. V. *ambiẹ̄ọ*.

ẹskašẹ̄ọ, aor. *ẹskášẹfsa*, rompo, spezzo. È l'it. *scassare* da *cassa*, *káša* in otr. nap. sic. ecc.

Z.

zandíkula f., falco. È voce pur del dl. locale it., ma il tema parrebbe greco.

žižžyvéa f., giuggiolo, zizzolo; vr. **ζιζυφιά** e **τζιτζυφιά**.

žížžyvọ n., giuggiola, zizzola; vr. **ζίζυφον** e **τζίτζυφον**.

žižžyvízzọ m., spaccasassi, celtis australis (Linn.); volg. otr. *žižžuizzu*, e per riduzione a falsa etimologia *ǵẹsuizzu*; ***τζιτζυφίτσο**.

zikulọ m., tordo; ***κίχλος**; **τσίχλα** per **κίχλη** s'usa in Beozia, Locride, Etolia, cfr. Foy 57. Per l'epentesi d'*u*, cfr. *ípunọ*, **ὕπνος**, di Martano e di Calimera.

zilọ̄́ (Corigl.) n., var. di *(a)fsiló* n., terrazzo; rc. **(ὑ)ψηλόν**, alto (agg.), Mor.

zippánnọ, io strappo, svelgo, Mor.; il quale già intravedeva la contaminazione. Cfr. vr. **τσιμπῶ**, **τσιμβῶ**, io pizzico, spacco, pungo, stringo, svelgo (alb. *zimbisε*), col nap. ecc. *šippá* ecc.

zita f., zia. Secondo il Chiriatti, è voce del solo dl. rc.; il τ parrebbe epentet.; nel m. si ha *tio*, *θεῖος*; zacon. *τσεῖα*, m. *τσεῖε*.

żifa, sizza: *ikánni mía żifa!*, tira una tramontanina!; dl. nap. *żifera*.

zukkaléño, agg. 'testaceus'; da *zukkáli*, col suff. di materia ε-ν-ιο, come *asiméño*, *sidéréno*, ecc.

żaħaréḍḍa f., nastro; cal. sic. *żaġaréḍḍa*, dm. di *żáġara*, nastro e fior d'arancio; ar. *żáhrăh* 'planta eiusque flos'; aliis 'flos flavus' (Freytag). Se nella voce otr. è *ħ* da *ġ*, si posson confrontare: bov. *ħordáżżo*, *ἀγοράζω*, gallician. *ħónato*, *γόνατον*, vr. *πάταχος* per *πάταγος*, ecc.

I, J.

iddróta m., sudore; var. di *idróta* Mor.

ízza f., capra. Non credo, come vuole il Mor., O. 103, che sia *αἶξ* con assimil. della gutturale. Forse è un dm.: *[*αἰγ*]*ίτζα*.

iklisía f. chiesa; var. di *aġlisía* Mor.

imisía f., mezzadria; rc. *ἡμισία*. Preceduto dall'art.: *is imisía* con ς efelc.

imiso -i, mezzo -a; bov. *-o -a*; *ἥμισυς*, vr. *ἡμίσιος*.

jázzo n., capro; forse *γι[*δι*]*ázzo*. È casuale la somiglianza col nap. *jázzo*, sic. *jázzu*, cal. regg. *ġiázzu*, ovile, prato o campo ove la notte si chiude il gregge; it. *agghiaccio*; cfr. Arch. X 108.

jáno, aor. *éjana*; guarisco. Var. del *jéno* di Mor. Anche a Bova s'usano entrambi.

juriżżo, aor. *ejúrisa*; io torno; rc. *γυρίζω*. Var. del *ġjuriżżo* registr. dal Mor., il cui γ è prostetico, mentre *j* equivale al gr. γ.

---

jardino m., giardino.

jústa, giusta (avv.).

K.

kákkava f., pajuolino; *κακκάβη*.

kakkavé̟ḍḍa f., teglia: *t'aftía i k.*, letteralm. 'le orecchie della t.', sono i due manichi, nel dl. locale it.: *rikke* 'orecchie'.

kakkaváǵi n., pentolino; **κακκαβάκι*.

kákkavǫ m., pajuolo per far la ricotta; bov. id., e *-amǫ*, cos. *kákavu*, catanz. e regg. *kákkamu*, non *kúkkamu*, come è forse per error di lettura in Arch. XII 93. Nel dl. nap. è una 'pentola grande o laveggio', una 'pignatta di creta o di metallo'; *κάκκαβος*, lt. cac(c)abus.

kalé̟ḍḍa, bellina, buonina. Vive ancora nel dl. di Muro-leccese.

kalyvdi n., ricovero campestre per gli animali, formato di quattro pertiche sulle quali si distendono rami e tralci; a Bova *kalyvdḱi* e *kaly'vi*; vr. *καλυβάκι*, *καλύβι*.

kálymma n., ricovero c. s., formato di pietre e coperto di legna; *κάλυμμα*.

kamástra f., catena del focolare; dd. cosent. id.; grb. *καμάστρα*, cfr. Pell. B. I 153, Arch. IX 167, Meyer, Et. wrtrb. d. alb. spr., s. kamastre.

kánna f., vecchia misura di lunghezza, rispondente ad 8 palmi; *κάννα* (voce semit.), lt. canna; l'arundo donax si chiama, come a Bova, *kalámi*.

kapé̟ḍḍa f., fanciulla; vr. *κοπέλλα*. Sull' *a* med., disaccentato, da *o*, cfr. Mor., O. 98 e B. 9, Foy 98.

kárvunǫ n., carbone; bov. id.; gb. e vr. *κάρβουνον*.

karpámi, paglia da sacconi; *καρφός*, *τό*, festuca; suff. it.

kárparǫ, «pietra da fabbricare, alquanto dura e giallastra», Chiriatti; «sabbione conchiglifero ferruginoso, che contiene sesquiossido di ferro con cemento calcareo e siliceo», De Giorgi. — Etimologia oscura. Superfluo dire che torni affatto casuale la somiglianza di *calp*, nome assegnato dal Kirwan a una pietra da costruire adoprata in Dublino (sottospecie della calce carbonata).

kássyma n., cuojo da scarpe; pgr. *κάσσυμα*; pel rc. il Peridis registra solo *κάττυμα*, Kind e Legrand nulla; cfr. Asc., St. crit., II 431 441 sgg.

kastéḍḍia n. pl., fuochi d'artificio, così detti, come a Bova ed in Sicilia, dai castelli di legno ai quali s'adattano; καστέλλια è latinismo che già occorre in Theod. Lect. (an. 525).

katalý'ǫ, aor. *ekatálysa*; io guasto. Rifl. *kataly'ǫmę*, aor. *ekataly'stimǫ*; καταλύω. Il Mor. ha solo *kataló* (-έω).

katárrema n., bestemmia. A Bova *katárima*, maledizione; *κατάρημα.

katurížžǫ, aor. *ekatúrisa*; orino; bov. id. nel pres.; aor. *ekatúria*. Var. di *katuró* Mor.

káfeḍḍa n. pl., crusca d'orzo. V. *pilęra*.

kiadę́ǫ (Corigl.), mi curo; κηδεύω, cfr. LXII nt. 1.

ky'drǫ, acqua ghiacciata: *ékamę ky'drǫ*, ha gelato; sarà un *ky'trǫ per *kyę'trǫ che vive nella Sicilia centrale (*kyę'tru*), p. e. a Villalba, in prov. di Caltanissetta, mentre a Caccamo, prov. di Palermo, ed a Marcellinara, prov. di Catanzaro, s'usa la forma, probabilmente più schietta: *kydtru*; la quale è forse metat. di *κρυάτο per κρυότης o κρυάδα (rc.). Cfr. Meyer, op. cit., s. k'ater.

kykli n., matassa. Var. di *kyǵli*; *κυκλί, secondo la congettura del Mor.

kinǫnó, aor. *ekinǫ́nisa*; amministro la comunione; rc. κοινονῶ.

kitǫ́nǫ (Castrign.) m., vicino. Var. di *ǵitǫ́nǫ* Mor.

kifúra f., gran cesta o corbello cilindrico di ritorte di paglia avvoltolate, per serbarvi grano e civaje; *κιβούρα; cfr. pgr. κίββα.

kifurízzǫ, cesta; dm. del preced.

kladeflíri (Corigl.) n., ronca; vr. κλαδευτήρι.

klánnǫmę, aor. *eklástimǫ*, mi rompo. Rifl. di *klánnǫ* Mor.

klíma n., tralcio di vite; in Mor. *ǵlíma*; κλῆμα; bov. id.

klykę́ǫ, var. di *ǵlykę́ǫ*, dolce (n. LXVIII).

kǫḍḍízza f., erba vetriola, parietaria officinalis; da κολλῶ, per la sua proprietà di aderire e quasi attaccarsi alle pareti e ai vecchi muri. A Reggio dice, secondo il Mor., Arch. XII 86: «un'erba che s'attacca agli abiti dei passanti». Il rc. κολλητσίδα, ch'egli cita, vale bardana, arctium bardana.

kǫ́kkalǫ n., capo, cranio; dl. regg. *kǫ́kkalu*; καύκαλον, che in vr. ha lo stesso significato, ma in pgr. era var. di βαύκαλον, boccale. Per il traslato, cfr. lt. *testa*, pgr. κόγχη, sp. *coca*, ecc.

kǫkkalútǫ, che ha testa grossa, testone; il suff. it. surroga i rc. e pgr. -ωδη, -ωτο, nom. ώδη-ς, ωτό-ς.

kǫrdḱi n. var. di *ḱǫrdḱi*, campo chiuso, Mor.

kǫ́rika f., cimice; var. di *kǫ́rẹka*, Mor.

kǫrmúni, ramo d'oliva per propaggine. Accresc. di **κορμός**, con suff. it. A Reggio: ***kurmúni***, tronco d'albero, Arch. XII 87.

kǫsimía; var. di *ikǫsimía*, ventuna.

kǫtẹ́spini f.; var. di *ꝺǫdẹ́spini*, Mor.

kǫfína f., cesta; cal. nap. sp. id., sic. *kufinu*; cfr. la voce che segue.

kǫ́fínǫ, conca per il bucato; κόφινος, lt. *cophinus*. È sinonimo di *limbúna*, e s'usa pure nel dli. accanto a *kǫ́fanu*. In origine doveva significare 'cesta' o 'paniera', quando il bucato non si faceva colla 'conca', ma, come in più luoghi del Mezzogiorno d'Italia, collocando la biancheria lavata entro una 'paniera' per aspergerla colla lisciva. A Napoli *kǫ́fanǫ*, *kuǫ́fanǫ*, *kuẹ́fẹnǫ* val 'corba, corbello'.

kǫfíñdźźǫ, aor. *ẹkǫfíñasa*, fo il bucato; *κοφινιάζω, dal vr. κοφίνι paniere, v. *kǫ́fínǫ*. A Bova *kǫfiníźźǫ*, *-íǫ*.

kǫftẹrẹ́, tagliente, rc. κοφτερός, κοπτερός.

kraꝺáli m., ranocchio. Var. di *krakáli* Mor.

krasáḱi n., vinettino; *κρασάκι; a Bova *krasúḱi*.

kratẹ́nnǫ 's tẹ nnú, tengo a mente; bov. *kratǫ́ 's ti mménti*; *κραταίνω, κρατῶ 'ς τὴν νοῦν. Le parole son greche, ma il genere fem. e tutta la locuzione mostra l'influenza dell'italiano. In rc. si direbbe ἔχω ἐν τῇ μνήμῃ, o, come in pgr. ἐν νῷ ἔχω. Notevole e insolito *tẹ*, τήν.

kry'ḍḍǫ n., grossa brina gelata; *κρύλλον, deriv. di *kry'ǫ*; cfr. *ḱy'drǫ*, e sic. *'n-ꝺryḍḍ-út-u* intirizzito.

kryvínnǫ, aor. *ẹkry'visa*, nascondo; bov. *kry'fǫ*, vr. κρύβω, κρυβῶ (-άω), rc. e pgr. κρύπτω.

kryvínnǫmẹ, aor. *ẹkryvístimǫ*; rifl. del precedente.

kry'ǫ n., grossa brina gelata; κρύος, τό, e rc. anche κρύον: *ẹ'ḱi 'a bráǫ kry'ǫ*, c'è una bella brinata.

kripǫ́, caro, costoso. Si usa a Calim. ed a Castrign.; altrove *kinipǫ́*; rc. ἀκριβός.

kripǫ́, io rincaro. È il rc. ἀκριβῶ nel significato del vr. ἀκριβαίνω.

krisinọ, d'orzo; *κρίθινος*: *krisinọ fsọmi* (Castrign.), *fsọmi krisáriu* (Mart.), *fsọmi krisinọ* (Corigl.), pane d'orzo, sinonimo di *ruvána*, di cui v. a s. l.

krọvattáki n., letticello; **κραβαττάκι*.

krọtẹ́ḍḍi n., lega di pietra leccese (marna calcare tenera) da costruzione; nel dl. loc. it *pẹ́zzu* o *pezzọ́llu*; **κοτρέλλι*, **κοδρέλλι* (*τρ* da *δρ* come in *trapáni*), dm. del grb. *κόδρα*, lt. b. *codra* per *quadra*; cfr. côrso *kuadraria*, pietra angolare.

kuḍḍúra f., ciambellina coll'uovo pasquale; fune attorcigliata alle viti dello strettojo per l'olio o pel vino; rc. *κουλλούρα*, ciambella. È pure del dl. loc. it., non che del bov., regg., e d'altri luoghi di Calabria, dove significa 'panetto tondo, ciambella'. Nel senso di 'fune' s'usa pure in Sicilia. Cfr. Pell., B. I 154. Il Mor., O. 163, ha *kuḍḍúri* n., panetto tondo (vr. *κουλούρι*). V. *kuturúši*.

kuluvráta f., porca gravida, secondo che al Chiriatti si dichiarava nel n. XXXIV; ma non lo trovo nei dizion. rc.; v. ib., nt. 5.

kumbidížọmẹ, mi sento un nodo (*κόμβος*), un'oppressione alla gola; a Bova *kumbidížọ*, *kọmbidížọ*, ho indigestione; vr. *κουμβιάζω*, annodo.

kúrvulọ, ed a Zoll. *vúrǥulọ* n., tralcio; vr. *κούρβουλον*, ceppo di vite.

kutaláki n., cucchiarino; **κουταλάκι*.

kuturúši n., buccellato. Nel dl. loc. it. *kuturúšu*. Se si tratta di un **κουλλουρούκι*, il *t* per *ḍḍ*, ed il *š* da *ć̣* per *k*, saranno dovuti a illusione acustica del raccoglitore.

---

ka, cong. 'che'; pleonast. — V. n. LXVI, nt. 2.

kalẹ́ọ, aor. *ẹkálẹfsa*, calo giù, scendo; rifl. *kalẹ́ọmẹ*, mi chino sopra. Quindi il bov. *kaléǥǥuọmẹ*, assalisco, è propriam., come bene mi avvertiva il Morosi (Riv. di filol., apr.-giugno 1880), 'io mi calo, io mi lascio andare, addosso ad uno'.

kámbara f., camera, cal. *kámbera*; cfr. Arch. I 308-9, IV 169 ecc., e Pell., B. I 142.

kañáta f., cognata (vr. *κουνιάτα*); lecc. cal. *kanáta*, campobass. *kajẹ̣náta*.

kanǵáti f., cambio; sic. *kankáta.*

kanǵia f., collera (?). Sembra perduta l'esatta nozione del valore di questa voce; o almeno al Chir. non ne seppero dire nulla di certo. Non penseremo al vr. σκεντσές, ', tormento, che è voce turca (*iškenǵéh*); ma sarà forse del dl. loc. it., da *cangiare.* Mi dicono che a Bova significhi 'pallore', e parrebbe allora la collera considerata in una delle non infrequenti sue manifestazioni.

kannalíri n., gola; bov. sic. nap. *kannaríni* pl., specialm. 'fauci, canne della gola'.

kannízzǫ, tetto fatto di canne, stuojato; stuoja per seccar frutta; nap. id., sic. *-u*, regg. *kannízza*, it. *canniccio*, blt. *cannicius.*

kantalížžǫ, io canto; v. *travudížžǫ.*

kántǫ, m. È pur del dl. loc. it., nel quale, come nel vr. di Martano, significa: cerchio di ferro delle ruote dei carri; cerchio di legno su cui è tesa la pelle del vaglio; lt. *canthus*, lt. b. *cantus*; κανθός. Su queste voci, e sul loro rapporto coll'it. *canto*, v. il Diez nel less.

kánza f., tempo, agio, opportunità: *ẹ́ǩi kkánza na mu kámi ùttǫ pǫlẹ́mima?*, hai tempo da farmi questo lavoro? È voce comune in T. d'Otr.; nap. *kánzo*, sic. *-u*, comodo, facilità, destro, a Napoli anche 'scampo'. Da *cansare, scansare*, a. lt. *campsare*, che Prisciano trae da κάμπτειν. V. il Diez nel less.

kapẹtáli n., guanciale; καπητάλια τρία, in atto di donazione steso a Reggio nel 1273, Zambelli Ἰταλοελλ. 135. Cfr. it. *capezzale*, sic. *kapìzzu*, il *capitium* di Gellio; e Diez less. s. cavezza. La forma otr. nasce dal lt. b. *capitale*, come il sard. *kabiddle.*

karratízza f., caratello.

karrínǫ m., nap. id., sic. *-u*, carlino, nota moneta d'argento del Regno di Napoli.

karúsǫ m., fanciullo; sic. *-u*; propriam. 'testa-rasa, toso', che il Galiani, Vocab. d. dl. nap. Napoli, 1789, e il D'Ovidio, Arch. IV 404, supposero derivato di κάρα.

kárza e *ǥárza* f., guancia. Anzichè risalire fino al pgr.

jon. att. *κόρση*, che è spento in Grecia, mi attengo all'it. nap. sic. *ϑárǵa*.

kasára f., coluber austriacus (Gen.); riviene forse a casaria; cfr. *sakára*.

káẓẓa f., mestola per scolare la pasta; it. sic. id.

kaẓẓiżżǫ, aor. *ẹkáẓẓisa*, schiaccio; da un anter. **skaẓ-ζίζω*, schiaccio, mentre il bov. *skaǩǩéϑϑuǫ* va col sic. *skaǩǩári*. Cfr. Diez less. s. schiacciare.

kiánta f., pianta; sic. nap. cal. id.

kiantẹ́ǫ, aor. *ẹkiántẹfsa*, io pianto.

kiḍḍikẹ́ǫ, aor. *ẹkiḍḍíkẹfsa*, io solletico; nap. *ǩẹllẹká*, *tẹllẹká*, cal. *ziḍḍikáre*, tarent. *titiḍḍikáre*; da **ti-tillicare*; cfr. Arch. II 319.

ǩiminẹ́a f., camino; bov. id. e *-ia*, cal. sic. *ǩiminia*, bov. anche *ǩiminẹ́ra*, nap. *ǩẹmmẹnẹ́ra*, sanese *ǩiminéja*; tutti dipendenti dal fr. *cheminée*; it. mlt. *caminata* (vr. *καμινάδα* camino). Cfr. Diez less. s. v. e Arch. IV 403.

kǫ́nzǫ, strettojo dell'uva; bov. id., cal. *kuǫ́nzu*.

kǫ́ppa f., vaso di fiori.

kǫssiľǫ (Mart.), *kǫnsiľǫ*, consiglio.

krái, domani; sic. id., nap. *kráiẹ*, lecc. *kra*, lt. cras.

krápa f., capra; sic. nap. id.

krīẹ́ǫ, aor. *ẹkrīẹfsa*, creo; sic. *krīári*, nap. *krīá*.

kúatǫ; v. *ϑǫ́natǫ*.

kuattrovinti, ottanta, cfr. bov. *tẹ́ssẹrẹ vẹntinẹ*, fr. *quatrevingt*, ecc. Tende a sostituirsi ad *ǫfdǫínta*, registr. dal Mor., O. 125. Quanto all'*afdǫínta* ivi riferito, per *ἑβδομῆντα*, dubito che sia genuino. O sarà errore grafico per *afdǫmínta*, vr. *ἑβδομῖντα*, o alterazione di *ǫfdǫínta*, vr. *ὀγδοῖντα*. V. più innanzi s. *ǫfdǫínta*.

kumẹ́ntǫ m., convento; sic. *kummẹ́ntu*.

kumpañúna m., compagnone, compagno allegro, gioviale; sic. *kumpañúni*.

kumparíveri, appariscente, atto, che si presta; cfr. n. XXXIV in f.

kunnẹ́ḍḍa f., gonnella; var. di *ϑunnẹ́ḍḍa*, Mor. O. LII, ecc.; rc. *γουνέλα*.

kuntę́ǫ, aor. *ękúntęfsa*, io conto, narro; bov. *kuntę́ϑuǫ* (-εύω), aor. *ękúntęzza*.

kúnzulǫ, nel dl. loc. rc. *parafsǫmía*, pasto funebre, e, più propriam., quel conforto di cibo e bevanda che in molti paesi dell'It. merid. i parenti o gli amici sogliono mandare a coloro cui muore un congiunto; cal. -*u*, nap. *kuǫ́nzǫlǫ*, *kǫ́nzuǫlǫ*, *kuǫ́nzulǫ*, sic. *kúnzulu*, *kunzǫ́lu* (non *kunsúlu*, Arch. IV 131), abruzz. *kunżǫ́lę*, *kǫ́nżęlę*, *kúnżęję*, aquil. *kǫ́nżǫlǫ*, palerm. *kunzuldtu*. È l'it. *consólo*, usato metafor. come *confortino* 'pane intriso con miele', e *consolazione* 'condimento'. Ma l'it. *[ac]concio*, sic. *kǫ́nzu* 'condimento', *kunzulári pri li fésti* 'conciar per le feste', e le oscillazioni dell'accento, farebbero supporre un innesto di *concio* sopra *consólo*.

kurúna f., cesto fiorito, garzuolo (n. LXIV); a Napoli *kurunię́llǫ*, detto specialm. della lattuga.

kuttę́ntǫ, contento.

L.

lávana f., pasta per lasagne; benev. id., cal. nap. *láϑana*; λάγανον. Sul *v* in luogo di *ϑ*, cfr. Mor. O. 104, Foy 22.

lambískǫ m., secchione. È un *λεμπ-ίσκο-ς, che col rc. λιμπᾶς secchio, mart. *límbǫ* catino, *límba* catinella, *limbúna* (accr.) conca del bucato, bov. *limbę́ḍḍa* tegame, regg. *limba*, sic. *lę́mmu*, malt. *lémbi*, alb. *lëmbi* catino, potrebbe risalire a λέμβος rc. e pgr., lt. *lembus* 'barchetta', e quindi appartenere a quella categoria di vocaboli che, significando un recipiente per liquidi, son tolti da nomi di navi; cfr. Macr. 5 Sat. 21. Del frequente passaggio d'ε atono in α, favorito qui dai dd. loc. it. (cfr. Arch. IV 137), e in Grecia gradito per lo più a Cipro e nell'isole circonvicine, oltre che nel dl. pontico, cfr. Mor. O. 97, B. 8, e Foy 94. Ma altri ricorre all'ar. *melemm*, o a λέβης, lt. *lebes*; cfr. Meyer o. c., s. *lëmp-bi*, Scerbo, dl. cal. 100, e Arch. XII 93.

lámpara f., fiammata, falò; fiamma; cfr. vr. λαμπερή, λαμπυρή lucente, brillante, e Mor. O. 161.

límba, -*úna*, *límbǫ*; v. *lambískǫ*.

liparǫ́nnǫ, io ingrasso, bov. id. È un *λιπαρόνω var. del *lipa-*

riáżżǫ (aor. *ẹlipdriasa*) registrato dal Mor. O. 173; ambedue da **λιπαρός**.

lisdri mážžarǫ n., « varietà di pietra leccese, tufacea » De Giorgi. Scrive il Maggiulli che nei campi detti *Miggiano* presso Muro-leccese 'invece del tufo si ritrovano strati di 'un'altra specie di esso, detta *mazzaro*, di color terreo e 'cinereo sbiadito, sparso di particelle bianche e di qualche 'punto splendente, e frammisti in copia frantumi di conchi-'glie, litofiti, neriti e qualche volta di madrepore. Atteso la 'compattezza di questa pietra i nostri fabbri-muratori ne usano 'per le angolature delle case', Monogr. di Muro-lecc., 209, 210. Avremo dunque un *λιθάρι *μάζαρον*, letteralm. 'pietra massiccia', da *μάζα* pasta, 'massa'. Alla stessa fonte farei risalire il sic. *mážžara*, contrappeso di pietra o di piombo per gli orologi; fascio di pietre legate per tenere al fondo le reti della tonnara. In quest'ultima significazione, il vocabolo è registrato nei diz. it. (mázzera), con *-zz-*, ma i tonnarotti di Sic. lo pronunziano indubbiam. con *žž*. E avremo forse *žž* anche nel côrso *mázzara* 'pietra che serve per áncora (om. *εὐναί*)'.

lǫtáni n., trama; var. di *rǫdáni*; vr. *ῥοδάνι*, pgr. *ῥοδάνη*. Per *λ*- da *ῥ*- cfr. m. cipr. *Λιτζάρ* = Riccardo, *λησβέρα* = *ῥιβιέρα*, vr. *λυθρίνι*, *λυθρινάρι*, cret. *λυθρῖνος* = *ἐρυθρῖνος*; ma son tutti esempj di dissimilazione (*ρ—ρ*).

luvídi n., baccello; *luídi* Mor.; regg. *luvía* f.; vr. *λουβίδι*.

luri n., coreggia; vr. *λουρί*, *λωρί*, grb. *λουρίν*, lt. *lō-ru-m*.

---

lám(m)ia f., volta d'una camera a pietre; terrazza. È voce oscura del dl. loc. it., molto usata nei dd. nap. benev. lecc. regg. bov. ed altri delle prov. meridionali; onde passò per tempo in Toscana, e l'adoprò anche il Boccaccio, Filoc. 6, 39.

lamiúna f., stanzone.

lapistrá f., ramolaccio selvatico, raphanus raphanistrus; rc. *ῥαπάνιστρον* e *ῥαφάνιστρον*; cfr. nap. *rapẹ́sta*, lt. *rapistrum*, varietà selvatica della brassica rapa.

lardẹ́ǫ, aor. *ẹlárdẹfsa*, lodare (elenco ms. Mor.). Forma notevole, confermata in Mor. O. 6, da un anter. **laldεύω*, cfr.

laldare ecc. nel vocab. ital., feltr., *laldar*, Arch. I 415, ecc. Oggi non s'intende più a Martano, e il Chiriatti l'avrebbe per errore di grafia.

lárϑọ, sost., spazio largo; bov. cal. nap. id.

lẹ́ǵǵọ, leggiero; it. *léggio*, sic. *lẹ́ǵǵu*, nap. *liẹ́ǵǵọ*, cal. *liẹ́ǵǵu*, sard. *lẹ́biu*; da **levjo*, Arch. II 147. *Parǫ́lli lẹ́ǵi* è nel *Libro dei Vizj e delle Virtù*, testo sic. del sec. XIV.

liberẹ́ọ, aor. *ẹlibẹ́rẹfsa*, io libero.

limbitári, soglia; lt. it. *limitare*.

linguẹ́ra f., linguaggio.

lumẹ́ra f., lume, luce, splendore (n. v), ed è significazione ormai andata in disuso; fuoco (Mor. O. 4, 43): *kámẹ lumẹ́ra*, accendi fuoco. Questa voce, che è pure del lt. b. e del côrso, non è usata, secondo il Chiriatti, nel dl. loc. it., ma vive a Bova e nella Calabria di mezzo (Marcellinara), ove significa 'lucerna di creta o metallo'; in Sicilia vale 'chiarore e lumiera', in Terra di Bari 'fuoco', a Napoli 'razzo'. V. *fǫ́ka*.

M.

maḍḍẹ́ñọ -a, di lana; **μαλλ-ένιο-ς*, vr. *μαλλιαρός*.

makrẹ́ọ -ẹ́a, lungo -a; Mor. *maϑrẹ́ọ* e *maϑrǫ́* (Soleto); **μακραῖος -αῖα*; bov. *makríọ -a*; **μακρεῖος -εῖα*, Arch. IV 45.

málọ, *máli*, *mẹ́a*, grande; vr. *μεγάλος -η -ον*, cipr. *μεάλος*, m. cipr. ntr. *μέγαν*. In questi dd. la forma più comune del masc. è *mẹ́a*, bov. *mẹ́ϑa* (*μέγας*), ma nel nostro n. LVII (Castrign.), nt. 17, si ha l'acc. sing. *málọ*, come nel n. LXVI (Calim.) del Mor. il pl. *máli*.

manẹhǫ́-mmu, *manẹhǫ́-ssu*, *manẹhǫ́-ttu*; *manẹhi-mu*, *manẹhi-su*, *manẹhi-ti*, ecc., da me solo, -a, ecc.; rc. *μοναχός μου*, ecc.; cfr. Mor. O. 168, e il rc. *μόνος μου*, ecc. Anche in un prov. bov. è *manahǫ́n-du*, Mor. B. 90, n. 27.

manϑọni, altura sassosa; cfr. *ϑọni*.

mandilái n., asciugamano; **μαντιλά[κ]ι*.

mantẹ́ọ, aor. *ẹmántẹfsa*, io indovino; *μαντεύω*. Contro l'asserzione del Mor. O. 173, il Chiriatti mi dice che è ancora d'uso comune.

mantiláki n., grembiulino; *μαντιλάκι.

marduliίdlǫ, superbo, Mor. n. 1; secondo il Chir. vale 'scemo'. Forse è riduzione d'un *ἁμαρτωλιτός per ἁμαρτωλός, col suff. passivo it.

mástara m., maestro di scuola. Var. dell'otr. e bov. *mástǫra*; vr. μάστορας.

mástǫrǫ, m. pl. *mastǫ́ri*, capomaestro; rc. μάστορης.

matannǫǵ, mi pento. Var. di *madangǫ́* Mor.

matáfsi n., seta; vr. μετάξι. Mor. ha il fem.

matafsǫtę́ -i, serico -a. Var. di *matafsǫdǫ́* e *madafsǫdǫ́* registrati dal Mor.

mážžarǫ. V. *lisári*.

meláki e *meldi* n., polpa carnosa d'una drupa: *o meláki ti mmę́ndula, tu karýdi*, ecc. A Bova id.; Mor.: 'nócciolo'. È il vr. μηλάκι, piccola mela, con divergenza di significato, come nel lat. nuc[u]leus ecc. Le due valve d'un nócciolo si dicono a Martano *skǫlídę*, vr. σκελίδαις; con questo vocabolo si designan pure gli spicchi dell'arancio, della noce, dell'aglio, ecc.

mę́lęna n. pl., miglio, milium villosum, m. multiflorum. Non è il rc. μίλλιον, supposto dal Mor., cioè misura di distanza, ma il pl. d'un *μέλινον, pgr. μέλινος, pgr. e rc. μελίνη.

mę́li n., miele; μέλι; bov. id. L'-*i* ci riporta in Grecia, giacchè il dl. loc. it. non conosce questa uscita cal. e sic. per -*e*.

melíssi n., ape, vr. μελίσσι; bov. id. Il Mor. registra un f. *mę-líssia*, sul quale cfr. Pell., B. I 187.

melǫ́ha f., malva, vr. μελόχη; regg. *melǫ́hi*, *melǫ́ǧi*, alb. *meláge*.

menduléa f., mandorlo. Var. di *amyddaléa* registr. dal Mor. O. e dal Pell. B.; cfr. sic. *mę́nnula*.

merǫdía f., odore, profumo. Var. di *myrǫdía* Mor.

mę́si f., piazza; « μέση. Forum. *Gloss. graecobarb.* ἀγορὰ ἡ μέση... Occurrit mox iterum εἰς τὴν μέσην, ἢ ἀγορὰν, ἢ φόρον ». Meurs.

metrígmę, aor. *ęmetrístimǫ*; rifl. di *metrǫ́* (-άω) misuro.

minyorę́fsi f., acquerugiola; *μινυ[ὰ] βρέξις, letteralm. 'piccola pioggia'; μινυός, a. gloss. 'piccolo, corto, minuto', βρέξις pgr. e rc. 'bagnatura', ma in pgr. anche 'pioggia'.

mnima (n. LXVI), n., tomba, μνῆμα; Mor.: *nima*.
mǫnǿ -i, semplice; bov. id.; vr. μονός, pgr. μᾱνός.
mustái n., baffo, mustacchio; vr. μουστάκι.

---

mandǫ́nna (n. XX), *maddǫ́nna* (bov. id), f., pel *madonna* del Mor. O., n. I. Lo stesso n. XX ci offre altra epent. di *n* in *tantẹnziúnẹ* tentazione. — *maddǫ́nna tu diǫ́falu* (Θεοφίλου) è nome d'una cappellina rurale presso Martano.

manϑlitánǫ, scemo, stolido; voce problematica (mincl-?).

mánta f., mantello, sic. id.; a Nap.: coltre, schiavina.

maḱiźźǫ', aor. *ẹmáḱisa*, mastico. Non si deve pensare ai vr. μασίζω, μασουλίζω, pgr. μασάομαι, poichè *ḱ* da *s* sarebbe cosa inaudita in questi dd., del pari che nel vr. di Grecia. Ma dove far capo? — Il bov. ha *mastikidźźǫ*.

mázzǫ, spago, 'matassa' di spago.

'mbiẹ́ǫ, aor. *'mbiẹfsa*, mando, invio: *'mbiẹ́ǫ lẹ́ǫnta*, mando a dire.

mẹnźánǫ, mezzano; *nź* nella stessa voce anche in lecc. bov. cal. sic.

minatúri, matterello o spianatojo. Letteralm. *menatore* o *menatojo*.

mistiẹ́ri n.; par la voce μυστήριον, mistero, nel senso di 'uomo sciocco, lunatico, stravagante'. Anche in Sicilia *mistiriúsu* significa 'lunatico, strano'.

miúli n., bicchiere. Il Mor., O. 165, pensò ad un *μιγούλιον; ma è evidente che si risale al sinon. lat. *modiolus* (cfr. *miolium* in Duc., *mivolo* nel vocab. it.). Il nap. *miúlǫ* o *miúllǫ*, e il sic. *miǵlu* hanno l'altro significato lt. di 'mozzo della ruota'. Cfr. Arch. I 546 *c*.

monẹ́kulǫ n., fascio grande di spighe. È il **manuculo* (nel significato di *manuciolum*, Petron. frg.), cui riviene l'it. *manocchio manocchia*, col pregio singolare di serbare l'antico tipo dattilico, di che v. Arch. XIII 456 sgg.

muḍḍiϑa f., briciola, mollica; sic. cal. *muḍḍika*.

murriḍḍa f., covone; ci vedrei un dm. dell'it. *mora*, mucchio di frasche, o di sassi.

muttiźźǫ, aor. *ẹmúttisa*, ammutolisco, sto zitto, taccio.

N.

nazzitéǫ, visito; *ἀναζητῶ*, ricerco, esamino.

ndna-tǫ!, eccolo!; *νά να το(ν)!*; forma enfatica di *ná tǫ(n)*, registrato dal Mor., O. 154.

nastiźźǫ, aor. *ęndstisa*; allevo, educo, **αναστήζω*. Var. di *(a)na-sténnǫ*, *andstisa* ed *anéstisa*, registrati dal Mor.

'ndalǫ́, ed in Mor. *ęndalǫ́*, aor. *ęnddlisa*; io suono; bastono. A Bova *andalǫ́*, fo festa. Cfr. rc. *νταλόνω*, assordo con forte rumore, rendo attonito. Sarà onomatopeico come il nap. *ndinnà*, *ndínno*, colpo del battaglio nella campana, lt. *tintinnio* ecc.

'ndęvénnǫ, aor. *ęndévika*, salgo; var. di *anęvénnǫ* Mor.

néma n., bov. id., il filato; vr. *νέμα*, rc. pgr. *νῆμα*.

nęrúḍḍi n., acquetta; **νερούλι*.

nnafé'ḍḍa n. pl., lisca del lino e della canapa; *γνάφαλλον* borra di lana. Non ci sedurrà la congruenza acustica del sic. *ñáfu* disutilaccio.

ny'pta (n. LXVI) f., notte. Var. di *ny'fta*, confermata dal n. XXXV del Comparetti.

---

naséḍḍia, n. pl., bov. id., strumento di ferro a forma di tanaglia, che si adatta alle narici dei bovi per tenerli in freno; it. *naselli*.

'nkarnéǫmę, aor. *ęnkarnéfti*, a Bova *ęnkarnésti*. S'è perduto l'*ἐνσαρκοῦμαι*, come molte voci del rito greco.

nkumbatúri; v. *[a]nkumbatúri*.

ndakkuéǫ, aor. *ęnddkkuęfsa*, annaffio, adacquo. È più in uso *pǫtiźźǫ*.

nutrikéǫ, nutrisco, it. lt. *nutricare*, sic. *-àri*.

O.

ǫ́psimǫ, tardivo; *ὄψιμος*. — *sy'kǫ ǫ́psimǫ*, fico settembrino.

ǫ́rnupa (Martignano) f., gallina, per l'*ǫ́rnita* registrato dal Mor.

ǫ́ssǫpu, avv. temp., quando; **ὅσον ποῦ*.

ǫfdǫínta, ottanta; vr. *ὀγδοῆντα* (Mor.). Il Chiriatti avrebbe

trovato in Martano *afdǫminta* pressochè disusato; si preferisce *kuattrovinti*; v. sopra.

---

onorréǫ, aor. *onórrẹfsa*; onoro.

P.

paḍḍikári n., giovane, garzone, fidanzato, sposo; mgr. e rc. *παλληκάριον*, già nel *Chron. Pasch.* (VII sec.), Sophocl. Gr. lex. s.´v.

padr-imǫ́ o.; var. di *patr-imǫ́*, paternoster, Mor., che è pur di Bova.

paldi n., palazzo; var. di *paldti* Mor.

parasǫmia f., pasto funebre — *kánnǫ parasǫmia*, apparecchio il pasto funebre; — *parasǫ́nnǫ*, aor. *ẹpardsǫsa*; io apparecchio; mesco la minestra nella zuppiera. Varianti di *parafsǫmía, parassǫmia, parafsǫ́nnǫ parassǫ́nnǫ* 'io apparecchio il pasto funebre', che leggonsi in Mor., O. 94 161 174, e al Chiriatti non venne fatto di ritrovare a Martano. Cfr. pgr. *παρόψημα*, piatto, pietanza, *παροψωνέω*, ammannisco manicaretti.

patimdta f., orma del piede, a Bova *patimdda*, calpestio; **πατημάτα, -άδα* pel rc. *πατημασιά, πατησιά.*

pẹdǫ́, io volo; var. di *pẹlǫ́, apẹlǫ́*, Mor. — È in un canto di Castrignano, ma ivi oggi si preferisce *volẹ́ǫ, voléǫ*.

pẹ́żżǫ, impf. *ẹ́pẹżża* (bov. id.), aor. *ẹ́pẹfsa* (bov. *ẹ́pẹzza*); io giuoco. Non regge il dubbio che ho accampato sull'aor. otr. di questo verbo nel Less. del dl. di Bova.

pẹlẹϑǫ́, aor. *ẹpẹlẹ́ϑisa*, batto, bastono (Mor.: *pẹlẹkǫ́*); rifl. *pẹlẹϑiǫmẹ*, aor. *ẹpẹlẹϑistimǫ*; cfr. *bẹlǫ́*.

pẹlẹkiżżǫ, **πελεκίζω*. Lo stesso che il preced.; ma a Bova, più conforme all'etimo, vale 'prendo a colpi di scure'.

pẹtanǫ́, atto al volo, svolazzante; *πετεινός*, che nel vr. dice 'gallo', come nel mgr., ma nel pgr. 'volatile'. A Martano: *'a ppuḍḍi pẹtanǫ́*, un uccello che ha messo le penne, che è atto a volare.

pẹti n., fanciullo. Alteraz. di *pẹdi* Mor., frequente a Corigliano; dm. *pẹdd(ģ)i*, e *petdki*, che anche vale 'figliuolina'; bov.

pedi, *peddáki*; vr. παιδάκι. In questi vernacoli, come in tanti altri, son frequenti, anche nello stesso individuo, le oscillazioni fonetiche, onde può andare ingannato l'orecchio del raccoglitore.

pylǫmáňǫ; v. *pyrǫmáňǫ*.

pímma n., caglio; πῆγμα.

pínnǫ, aor. *ébia* ed *ébbia*, bevo; var. dell'*épia* del Mor.

piperéa f., dittinella o erba côrsa, daphne gnidium. È così chiamata perchè le sue drupe hanno sapore piccante come le bacche della πιπεριά, che nel vr. è il capsicum annuum o peperone, onde il loro nome it. di *pepe montano*. Nel Salento si dice pure *viperéa*, dove il *v* è causa o effetto del pregiudizio che il succo della *piperéa* controperi al veleno della *vipera*; e ancora *pupiréa* e *pupirála*, che il Marinosci, Flora salent. I 196, spiega per *purpuraglia*, sia pei fiori internamente giallo-rossicci, sia pel colore delle sue drupe maturescenti.

píppera, π[λ]έ[ο]ν παρά; Mor.: *píppara*, in un canto di Castrignano.

pyrǫmáňǫ, e *pylǫmáňǫ* m., «calcare magnesiaco» De Giorgi, che resiste al fuoco, e s'adopera per costruire forni e camini; pgr. πυρομάχος.

pitera, n. pl., crusca del grano; bov. id.; πίτυρον. V. *káfedda*.

pítta f., focaccia; cal. id.; vr. πῆττα; cfr. sic. nap. *pizza*.

pláǧa f., pietra, in Mor. 'pietra sepolcrale'; vr. πλάκα, che occorre pure qual nome di un colle in un sigillo d'Adelasia e di Ruggero (an. 1112), cfr. Spata, Perg. gr., 230.

plaúna m., lenzuolo; Mor.: *plaúni* n.

plússia, n. pl., ricchezze, danari; *πλούσια, bov. *plusia* f.

pǫdárika, n. pl., calcole, o pedali del telajo; rc. ποδαρικά, cavalletti. Nota l'accento.

pǫlémima n., lavoro; rc. πολέμημα l'azione di combattere, a Bova 'inquietudine'. A rovescio del pgr. pel quale πόνος significava talvolta il 'travaglio dell'armi', il parlare di questi Greci, auspicando tempi migliori, non conosce altra 'guerra' che il 'lavoro'.

pǫnížžǫ, sento dolore; *mu pǫnížži*, aor. *mu 'pǫ́nise*, mi duole; rifl. *pǫnížžǫme*, aor. *epǫnístimǫ*, mi addoloro, a Bova 'marcisco'; *πονίζω, *πονίζομαι.

pǫrdi n., olivo; var. di *pǫrddi*, *pǫdári*, Mor.
pǫtéa f., pedana (della veste); Mor.: *pǫdéa*; vr. *ποδιά*; nap. *pǫdéa*, regg. sic. *pudia*, palerm. *puria*.
pramázzi n., cosetta; **πρα[γ]μάτσι*, cfr. pgr. *πραγμάτιον*.
pratina f., pecora; **prǫatina*, bov. *prǫvatina*; vr. *προβατίνα*, dm. di *πρόβατον*, a Mart. *prǫ́atǫ* Mor. — Cfr. *prǫatúḍḍi*.
priϑia f., amarezza; Mor.: *prikia*.
priϑó -i, amaro -a; Mor.: *prikó*.
prǫatúḍḍi n., pecorina; **προβατούλι*; cfr. *pratina*.
prę́miǫ, f. *prǫ́mi*, primaticcio; rc. *πρώϊμος*.
prǫstafila f., morella nera, solanum nigrum; **βροσταφίδα* da *[*μα*]*υροσταφίδα?* Sui varj nomi rc. di questa pianta nei dd. it. di Calabria, cfr. Arch. XII 86.
psy'lǫ n., legno; var. di *fsy'lo*.
psyħi f., anima; Mor.: *fsyħi*. — V. n. IV, nt. 2.
psunnǫ́, (mi) desto; Mor.: *fsunnǫ́*.
puḍḍái n., pulcino; vr. *πουλάκι* uccellino, pulcino. Per metaf., che non sembra del dl. loc. it., significa ancora (n. XXXIV in fine, XXXV) *τὸ γυναικεῖον αἰδοῖον* (che i non Greci chiamano col noto nome del dl. nap., ed anche *kúrkǫ*), mentre a Bova *tǫ puḍḍáki* è invece il *πέος*.
puldia f., puledra; **πωλ-άδ-α*, cfr. n. XXVII nt. 2.

---

paissi, n. pl. *paissia*, paese.
pandę́ra f., bandiera; v. n. XXX nt. 19.
papáña f., papavero; nap. *papáño*.
paparina f., cioè **papa[ve]rina*, rosolaccio, papaver rhoeas, come a Cosenza, Marcellinara, ecc.; a Reggio e a Bova è il papavero, papaver somniferum, in Sicilia ambedue; cfr. vr. *παπαροῦνα*.
passiúna f., la Passione, bov. *-úni*; in Grecia *τὰ πάϑη τοῦ Χριστοῦ*.
patę́ǫ, aor. *ępátęfsa*, patisco, bov. *patę́ϑϑuǫ*, aor. *ępátęzza*.
pękurári m., pecorajo, bov. *pękurárǫ*.
pęr(r)úkka f., parrucca, e per traslato ebbrezza, sbornia;

cal. e bov. *pilúkka* in ambedue i significati. A Nap. *pilá 'na perúkka*, imbriacarsi.

piláki n., strettojo, o meglio calcatojo dove si pigia l'uva, calcatorium; è dm. del lt. it. *pila*. A Bova è una 'pila dove scola il mosto'.

piño n., pegno, bov. id.

piñúna m., bica (dei covoni), nap. it. *pignone*.

pízzo, becco; nap. id., sic. cal. sard. *-u*.

plementára f., palmento, ληνός; **palmentaria* (cella), ove stanno il *kónzo*, il *piláki*, il *fískiuli*, ecc.

plentéra (Castr.) f., abondanza; anzichè a πληθώρα meglio è pensare a un **plen[i]taria*.

putíri, potere; bov. id.

prefunddáto, profondo.

pupáta f., fanciulla, ragazza; nap. id., dal lt. *pupa* ancor vivo in varj dd. Suoi dm.: cal. *pupátola*, tosc. *puppátola*, con probabile riavvicinamento a *puppa* o *poppa* mammella.

putéǵa f., bottega, nap. *potéǵa*, *-ka*, sic. *putí(ǵ)a*, cfr. Pell., B. I 140.

R.

rápi f., stoppia; rc. ῥάπη; ῥάπα (Macedon.)· τὴν καλάμην Esichio.

roddáni n. (f. in Mor.), trama; vr. ῥοδάνι. V. *lotáni*.

ruvítti n., cece; Mor.: *ruítti*; vr. ῥοβίθι, passato anche nello zing. di Bulgaria.

---

rakrazziúna f., ricreazione.

rása f., barba, sic. id.

refiatéo, io respiro, rifiato.

remoddéo, rammollisco.

répula f., lamentatrice, prefica, sic. *ripilatríki*; in qualche luogo di T. d'Otr. si dice anche *répita*; cfr. sic. *répitu*, nap. *riépeto* lamento funebre, nap. *repetejá* lagnarsi; it. *repetio* o *repitío*, pentimento, rammarico, dolore, nel Sacchetti.

rešéo, riesco. — *e ttu rrešéi*, non gli riesce (nescit coire, n. XXXVII).

rǫḍḍǫ, mestola per dimenare il latte. La speciale significazione non toglie che si mandi con lo sp. *róllo*, it. *rullo*, *rotolo*; cfr. sic. *rǫ́tula*, tavoletta rotonda per comprimere il cacio fresco quando si lavora, e l'it.-alb. *róla*, *rólε*, *róli*, disco.

rǵmbulǫ, rovo; **rubulo* dm. di *rŭbus*.

rušẹ́ǫ (n. LX). Il foglietto a stampa del canto di Castrignano lo rende a tastoni per 'parlare'; ma non è altro che l'it. *crosciare*, detto dell'acqua che bolle e del fischiare degli orecchi. Pel dileguo del *k* di *kr-*, cfr. nap. *rǫ́kkia* crocchio, *rǫçie'llǫ* crocicchio, *rǫ́çẹ*, pis. livorn. *santa rǫ́çẹ*.

ruvána f., pane d'orzo dei contadini; cfr. coll'agg. it. *rovano*, color di ruggine, scuro.

S.

saḍḍítta f., edera. È probabile che non si tratti dell' hedera helix, nel volg. otr. *anéria*, a Bova, come in Grecia, *kissǫ́* (κισσός) m.; ma di qualche altra pianta rampicante.

sékli, *séklǫ* n., bietola, beta vulgaris; a Bova fem.; *σεύκλι, rc. σεῦκλον.

syϑǫ́ti n. Secondo il Chiriatti vale 'coratella'; ma probabilm., come il bv. *sykǫ́ti*, vr. συκῶτι, è il 'fegato'. Cfr. *fiϑatdli*.

sykǫdiáni n., fico d'India, opuntia ficus indica; *σῦκο['n]diáni[ον], rc. συκῆ ἰνδική; il Mor. registra per Corigliano *sykǫvíndǫ*, che è il frutto, e *sykǫvindéa*, il frutice.

simmẹri, avv. oggi; σήμερον. V. n. LIII nt. 2.

sy'nnẹva n. pl., nuvole; Mor.: *sy'nnẹfa*.

skarmúsǫ, cisposo; cfr. pgr. γλάμων, γλαμυρός.

sy'rnǫ, aor. *ẹ́syra*; vr. σύρνω. Ai significati offerti dal lessico del Morosi, aggiungi 'vinco, scaglio, strappo'.

sitáni n., minestra di grano pestato; *σητάνι, n. del pgr. σητάνειος, -άνιος, lt. *sētanius*, *sītanius* (panis) fatto col grano dell'anno stesso.

skalapádi n., scalino; vr. σκαλοπάτι.

skalapái, pl. *-áka* n., id.; *σκαλοπάκι.

skulída f., spicchio d'un frutto; Mor. *skǫlída*.

sulí n., lesina; a Bova *suvlí* spiedo, girarrosto; vr. σουβλί.

spárϑanǫ n. Aggiungi al signif. di 'pannilino', dato dal Mor.,

quello di 'fascia pei bambini'; *σπάργανον*. Nel dl. it. di Muroleccese vive ancora *sparϑáni*, **σπαργάνι*.

spidáli n., spedale; mlt. *hospitale*, vr. *σπιτάλι*.

spirí ke ma spirí, a poco a poco. V. n. LVI.

steddiári n., manico della zappa; vr. *στελιάρι*, dal pgr. *στελεόν*.

stompó, pigio; **στομπῶ* (-*έω*) per **στομπεύω*, vr. *στουμπίζω*. Il Mor. registra solo *stompéo*; ma nel nostro n. XXXIX abbiamo *stompúne*, con passaggio ai contratti in *έω*.

stréi, lampeggia; è uno **στρέ[β]ει* per **στρέπτει*, [*ά*]*στράπτει*, come i vr. *ϑάβω ῥάβω* ecc., per *ϑάπτω ῥάπτω* ecc. Cfr. s. *trífo*. — Il Mor. registra solo *stréfti* e *stráfti*.

sfiftó -i, stretto -a; vr. *σφιχτός*, rc. e pgr. *σφιγκτός*, *σφικτός*. È forma più piena, ma ormai meno usata del *sifló* registrato dal Mor.

sfykréno, raffreddo; corruz. di *fsykréno*; *ψυχραίνω*. La metatesi di *φσ πσ*, in *σφ σπ* è sporadica in questi dd., ma è normale a Rohudi, a Roccaforte e a Condofuri di Calabria; Arch. IV 22. Cfr. *fsondy'li*.

sósi n., salute; cfr. n. LXVII nt. 9; **σώσι*[*ον*].

---

sakára, *saϑára*. Par metat. di *kasára*, di cui sopra.

salíma f., sale; cfr. sic. *salimástru*, nap. *-o*, it. *salmástro*, lt. *salmacidus*, pgr. *ἅλμη*.

sarvéo, aor. *esárvefsa*, io salvo.

skappéo, aor. *eskáppefsa*, scappo.

skarko (Castrign.), it. *scarso*; vr. *σκάρσος*. Il *k* sta forse per *š* da ps; o piuttosto cfr. tosc. nap. *scarzo*, nap. *skarzejá*.

skukkiéo, aor. *eskúkkiefsa*, separo, divido, discoppio (v. s. *beló*); cal. *skukkiáre*, ecc., da *kúkkia* cop'la.

skuntiéno (-*αίνω*), aor. *eskúntiana*, faccio scontare.

skursúna m., scorzone, coluber atratus (Seb.), c. atro-virens (Lacép.), v. Costa, Fauna salent., 76 77; bov. sic. regg. *skursúni*, *skurzúni*, marcellin. *skorzúne*. Sulla probabile etimol., v. il Diez, che a torto crede velenoso questo serpe, e Arch. XII 183 n, 430.

skuçetdǫ, indifferente, tranquillo, spensierato; nap. *skǫjetàte* da **excogitato*, scapolo, Arch. IV 371.

séǵǵa f., sedia; ait. bov. sic. nap. cal., id.

skẹ́ra f., schiera; sic. lt. b. id.

skiattẹ́ǫ, aor. *ẹskiàttẹfsa*, crepo, schiatto.

sikkẹ́ǫ, aor. *ẹsikkẹfsa*, io secco.

situvàtǫ, situato.

s'mammẹ́ǫ, aor. *ẹs'màmmẹfsa*, sbalordisco; it. *smammare*, andar perduto per tenerezza o trasporto.

sǫlitẹ́ǫ, zucchetto dei preti; fior. *solidẹ́ǫ*, cioè *soli Deo [honor et gloria]*.

spassijẹ́ǫ, io passeggio; cal. *spassijàrẹ*, nap. *spassijà*.

spiandurẹ́ǫ, aor. *ẹspiandùrẹfsa*, splendo. Nota il tipo di questo denominativo. Per l'*a* disaccentato da *e*, c'incontriamo con lo sp. pg. *resplandecer*.

spìrdǫ ssàntǫ. L'ettlissi, e il *d* da *t* son pure nel sic. cal. côrs. *spìrdu*, e nel campobass. *spìrdẹ*.

stàntǫ, sost., stento. Sull'*à* da *é* di questa voce, v. la nota del maestro, Arch. IV 126.

stàri n., stajo, antica misura pel grano; nap. *stàrǫ*.

stašùna f., stagione. Per *š* da *ǵ* o *ž*, cfr. *šàlẹnǫ šùnkǫ*.

strakkẹ́ǫ, mi stracco.

strifulẹ́ǫ, aor. *ẹstrifùlẹfsa*, sfrego. Risaliremo a **strof-in-εύ-ω*, alterato, per le vocali, sotto l'influsso di *trìfǫ*, di cui v. più in là. Circa *l* da *n*, cfr. Mor., O. 111 e B. 23.

strufulẹ́ǫ, aor. *ẹstrufùlẹfsa*, io sdrucciolo. L'it. *incespicare* da *cespo*, *intoppare* da *toppo*, il cal. *attrǫppikàre* da *trǫ́ppa* 'cespuglio', e il ted. *straucheln* da *strauch*, fanno qui pensare a una derivazione analoga dal tema che nel siciliano è *trǫ́ffa* 'cespo', alb. sic. *trǫ́f(f)ẹ* 'ceppo tronco' (cfr. Meyer, o. c., 438). E vi s'incrocerebbe l'it. *sdrucciolare*.

sullikẹ́ǫ, aor. *(ẹ)sullìkẹfsa*, mi metto in guardia, da **solliki[t]εύω*.

sumpǫrtẹ́ǫ, aor. *ẹsumpǫ́rtẹfsa* (bov. *ẹsumpǫ́rtẹzza*), cal. *sumpǫrtàrẹ*, sopportare; tutti con *-mp-* per *-pp-*, come è *-mb-* nel bov. *ǵjmbarùdi* 'gobbo' per *-bb-*.

šàlẹnǫ -i, giallo -a; a Bova: *ǵàlẹnǫ*, a Marcellinara: *ǵàlinu*. Notevole parallelo dell'afrn. *jalne*.

šúnkǫ, giunco. Circa lo *š*, cfr. lecc. *šénku* ju[v]encus, *šumẹ́ntu*.

s'vẹnę́ǫmẹ, mi sveno. È nel n. LVII, ma i giovani di Castrignano oggi non l'intendono più.

T.

távrǫ m., toro; *ταῦρος*.

tántẹra o *tăntẹra*, n. pl. intestini. Mor.: *tántara* (*ἔντερα*), accanto ad *ę́ntẹra* e *ántara*. Qui riferirei l'imprecazione bov.: *tăntara na su pidi!* che ti prenda il vermocane!

tarádḍi n., ciambella biscottata; bov. *taradḍúki*. Nel dli., come in cal., *tarádḍu*, nap. *tarállǫ*, sic. *tarálla*, *-u*, abruzz. *tarállẹ*, dm. *taralluḱḱẹ*, id. In Sicilia vale ancora 'battente' o 'campanella anulare della porta', e negli Abruzzi 'anello d'avorio pei bambini che mettono i denti' (Finamore). Etim. per me oscura.

tári n., vaglio, staccio; *[σ]τάρι, *[σι]τάρι, cfr. il vr. *σιταρικόν*.

tę́nni f., arte; Mor.: *tę́fni*.

tę́rmasi f., febbre; *θέρμανσις*. In Mor. è parossit.

tẹrmǫ́ n., caldo; *θερμόν*.

tọrǫ́ ẹs y'punǫ, io sogno; rc. *θωρῶ ἐς ὕπνον*. Anche a Bova *ḱǫrǫ́ ę́nan y'plǫ*, ho un sogno. Manca in questi dd. il verbo *ὀνειρώσσω*.

travudíźǫ, aor. *etravúdisa*, io canto. Mor.: *travudǫ́* e *travudíźǫ*; assegnando il secondo a Castrignano, e annotando: «si riferisce (la voce greca) sempre agli uomini; il cantare «degli animali esprimesi coll'it. grecizzato *kantalíźǫ*». Ma *travudíźǫ* si usa anche a Martano e altrove; e *kantalíźǫ* si dice e anzi si preferisce, senz'ombra d'ingiurioso sarcasmo, in frasi come *ẹ patéri ẹkantalísanẹ*, i preti cantavano; laddove al contrario, nel n. XCV di Corigliano, pubblicato dallo stesso Morosi: *ẹ kúi na travudisu pudḍía*, non odi cantare uccelli.

trapanę́ǫ, aor. *ẹtrapánẹfsa*, io trapano, traforo, trapasso: *ǫ nẹrǫ́ trapanę́i ǫ kannizzǫ*, la pioggia passa lo stojato; *τραπανεύω, bov. *trapaníźǫ*, *τρυπανίζω*. Per *α* da *υ* seguito da sillaba con *α* cfr. *danatǫ́* (*δυνατός*) di Calim. e *θαγάτηρ* di Trape-

zunte; ma non è da escludersi l'influenza dell'italiano. Questa voce conferma la lezione del Comparetti, XLIII 6, di cui ebbi torto di dubitare (B., I 237).

tráfǫ m., fossa tra due file di viti; vr. *τράφος*, metat. di *τάφρος*; zacon. *τράφο* per *αὐλάκι*.

triantána, trentuno; vr. *τριάντα ἕνα*.

trifyḍḍǫ n., trifoglio; *τρίφυλλον*.

trifyllúna, v. *ḱǫma*.

trífǫ, aor. *ètrifsa*, strofino; rifl. *trífǫmẹ*, aor. *ẹtriftimǫ*. È pure di Bova, e suppone un **τρίφτω* per *τρίβω*; così accanto al bov. *klẹ́fǫ* sta il *κλέφτω* vr. ed otr. Cfr. s. *strẹ́i* e *fsẹráfǫ*.

trypízzǫ m., «qualunque dolce che messo in bocca si sfa, o si rammollisce súbito, come pan di Spagna, confetture, ecc.» Chiriatti. Sarà un dm. del cal. *trípu*, brano minuto, tritolo, nella frase *fári 'na kósa trípi trípi*, cioè 'sminuzzarla' (De Pasquale), ed avrà origine da *θρύπτω*, vr. *θρύβω*.

trypǫ́, aor. *ẹtry'pisa*, io traforo; *τρυπῶ* (-*άω*); bov. *trypáǫ*, aor. *ẹtry'pia*. Il n. XXXVI l'ha nel senso osceno, come avviene di *περαίνω* in pgr.

trúḍḍa f., *truḍḍi* n., mucchietto di sassi, che serve da bersaglio ai ragazzi specialm. dei pastori. A un **τρο[χα]λί*, var. dei rc. *τρόχαλος*, mucchio di sassi, *τροχάλα*, ciottolo, mi par preferibile **τρουλί* dm. del vr. *τροῦλλα*, cupola, mgr. *τροῦλος*, id., regg. *trúḍḍu*, gran bica in forma di cupola. Cfr. Arch. XII 95; Meyer, o. c., s. *turlẹ*.

trǫ́ǫ, aor. *éfa*; mangio; *τρώγω*, rc. *ἔφαγα*. Mor.: *trǫ́* e *drǫ́*.

trúmba f., timo; vr. *θρύμβη*, *θύμβρη*, pgr. *θύμβρα*, santoreggia, satureja hortensis.

---

tardẹ́ǫ tardéǫ, aor. *ẹtárdẹfsa*, io tardo.

tarí m., tarí, nota moneta d'argento del Regno delle Due Sicilie.

tarlǫ́ǵi n., orologio; *ὡρολόγιον*. Pur nel bov. *lǫrǫ́ǵǵǫ* è l'art. concresciuto.

tarrẹ́ñǫ, terreno; dl. lecc. *tarrẹ́nu*; sull'-*a*- per -*e*- dinanzi -*rr*-, cfr. Arch. IV 137; il *ñ*, che è pure nel pg. *terreño*, conduce a **tẹrrẹ́njǫ*, accanto all'it. *terragno*, lt. -*terraneus*.

tilári n., telajo; vr. *τιλάρι.*

tráḍḍia f., erpice; **trálja*, lt. *tragula*. Pei varj significati di questa voce nelle lingue rom. e nell'alb., v. Meyer, o. c., s. *traikẹ*. — S'aggiunge:

traḍḍiẹ́ọ, aor. *ẹtráḍḍiefsa*, erpico.

tristẹ́ḍḍia n. pl., piedi o cavalletti di legno o di ferro che sostengono le tavole d'un letto; a Lecce *trẹstiẹ́ḍḍu*, lt. barb. *tristellum* e *trestellum*, cfr. Diez s. fr. treteau. Il Mor., Arch. IV 140, pensò a **trespitello*. Anche il vr. ha *ἀντριστέλια*.

triulúsọ, afflitto, che ha lutto. È sinon. di *lypimẹ́nọ* (*λυπημένος*), ma è meno usato; bov. *trivulúsọ* da *trívulọ* (tribulus), lamento funebre, sic. *trivulúsu*, lamentevole.

túppọ, cerchio di capelli veri o posticci che le donne portano sulla nuca (*krọ́kkiolo* o *krọ́kkia*, cioè 'zucca', del dl. fior.); nap. id., sic. *-u*; cfr. Diez less. s. toppo.

turnísi n., pl. *turníša*, tornese, nota moneta di rame del Regno di Napoli. Oggi questa voce, come il vr. *τορνέσι*, si usa nel senso generale di 'denaro, moneta'.

túzzẹ́ọ, aor. *ẹtúzzẹfsa*; io picchio alla porta; nap. *tuzzá*, cozzare, *tuzzọliá*, picchiare alla porta (*tr-* iniz. nel cal. *truzzárẹ*, sic. *truzzári*, *truzzuliári*, frl. *trussá*); cfr. Arch. I 36, nt. 2. S'aggiunge:

túzzọ, colpo.

U.

úmmẹ, avv. d'affermaz., sì, bene (n. XLVIII). Pel Mor., O. 155, è inversione del pgr. *μὲν οὖν*; ma stento a persuadermene. Cfr. n. LIX, nt. 2.

útta (n. XVI) f., accidente, apoplessia; è il lt. *gutta* col dileguo del *g* iniziale, come nei palerm. *úla*, *úmma*, ecc.

F.

fidọ́ (-*έω*), aor. *ẹfídisa*; rifl. *fidíọmẹ*, aor. *ẹfidístimọ*; io ajuto, mi ajuto; *βοηθῶ*, cfr. Mor. s. *visò*, O. 178.

fíla f., l'amica, bov. id.; **φίλα*; non va pensato, col Hatzidakis

Ἑλλάς III 5, e con H. C. Muller, Hist. gramm. d. hellen. spr. II 147, a vecchio dorismo 'locale', ma bensì alle tante voci fem., che escono in Grecia per $\bar{\alpha} = \eta$, come *βελόνα*, *χελώνα*, *δούλα*, che altri scrive *χελῶνα*, *δοῦλα*, escludendo l'-$\bar{\alpha}$ dor. e preferendo un -$\breve{\alpha}$ volgare, dovuto all'analogia. In Mor. *fili* (*φίλη*) come in rc. e in pgr.

fytę́ǫ, aor. *ęfy'tefsa*, io pianto; *φυτεύω*; Mor.: *fydę́ǫ*.

fǫḍḍéa f., nido; rc. pgr. *φωλέα*, rc. *φωλιά*, onde l'alb. *foléja* (Camarda), *folé* (Meyer); a Bova *fǫléa* che è pur penetrato nel dl. loc. it.; in quello di Reggio: *fǫléa fǫḍḍéa fǫlia fulia fuḍḍia*; di Marcellinara: *fǫlé*.

fǫrá (v. Mor. O. 160): *kę fǫrá*, alle volte, *ἐνίοτε*.

fǫráda f., cavalla, bov. id.; in Mor. O. *fǫráta*; vr. *φοράδα*, pgr. *φοράς* (*ἵππος*) che è propriam. la 'cavalla pregna'.

fǫ́ssa f., fossa; lt. id., grb. *φόσσα* e *φῶσσα*, alb. *fósse*; « i Greci di Martano l'usano più volentieri di *fǫ́ǵǵa* » Chiriatti.

fǫ́ffula f., covone. Secondo il Chiriatti, è del solo vernacolo greco.

fsamídi n., tarantola, gecho parietum (Linn.); var. delle forme registrate dal Mor. O. 164, Arch. XII 83. In Grecia e in Italia, questo vocabolo assunse aspetti e significati diversi, valendo: 1.° la lucertola ed il ramarro, lacerta agilis, l. viridis; rc. *σαμμιάμυθος*, *σαμμιαμύθι* (Legrand, Peridis, Bikelas), *σαμιάμιδος*, *σαμιαμίδιον* (Kind), *σαμιαμίδιν* (Korais), *σαμμαμύθι* cerig., *ψαψαμιμίτι* ikar., *samiamitos* (Bellonius), *σαμιάμινθος* (Ducange), e fin dal VII sec. *σαμαμίθιον* in Sofronio, bov. *simamídi*, *zimamídi zimmamídi*, *salamída*; — 2.° la salamandra, sal. maculosa; cret. *σαμιάμυθος* (Jannarnáki), regg. *salamída*, *salamíta*, sidern. *zalammída*; — 3.° la tarantola, gecho parietum; dd. rc. di T. d'Ot. *fsalammídi*, *fsammídi*, *fsamídi*, sic. *zazzamídi*, *-da*, *-ta*, *zazzamíña*, gallip. *salamítrǫ*. — Forse in alcuna di queste forme v'è contaminazione col gb. *σαλαμίνδι* 'specie di ragno' pel Ducange, e con *σαλαμάνδρα*; ma il prototipo è indubbiamente semitico (ebr. *sĕmamīth* 'stellio'), come, prima del Korais, videro il Salmasio e il du Fresne, citati dal Gesenius, Thes. 1333. Cfr. G. Meyer, Neugr. stud., II 96.

fsedontdǫ per **afsedǫntdlǫ -dta*, sdentato -a; **ἐξδοντ-dlǫ*, cfr. vr. ξε-δοντισμένος, ξε-δοντιάρης. A Bova: *ekinǫ pu den e'hi dǫndia.*

fselukeratǫ, carruba; il Mor. registra *fserukeratǫ* ed *asferukeratǫ* di Zollino; ξυλοκέρατον.

fselukeréa f., carrubo; vr. ξυλοκερατιά.

fsemàlafrǫ n., « erba coltivata dai contadini che l'adoprano per odore nelle pietanze » Chiriatti. Fattone esaminare un esemplare mandatomi da Martano, riseppi dai prof. Borzì e Venturi esser la « ridolphia segetum, detta ancora anethum segetum, meum segetum, e più anticam. foeniculum lusitanicum »; **ψευ[δο]μάλαθρον.*

fsematdri -ǫ, m., bugiardo; Mor.: *fsemaddri*; a Bova *psematdrǫ.*

fseputy'nnǫ, aor. *efsepútysa*, io spoglio; **ξ[ε]υποδύνω*; pgr. ἐξαποδύνω. Mor.: *(a)fsepǫdy'nnǫ*, O. p. 171, s. *endy'nnǫ.*

fseráfǫ, aor. *efsérafsa*, scucio; **ξεράφω*, vr. ξεράπτω; **ῥάφω* per ῥάπτω, come il bov. *kléfǫ* per κλέπτω va collo zacon. *šáφov.*

fsehǫrǫ́, aor. *efsehǫrisa*, io perdono, *fsehǫrisi* f., il perdono (Mor.: *fsyhǫrǫ́ fsyhǫrisi*); συγχωρῶ, συγχώρησις, coi quali però devono essersi incrociati i vr. ξεχωρίζω ξεχώρισις, in quanto dicono 'io libero, prosciolgo; liberazione, proscioglimento'.

fsǫndy'li n., fusajuola; vr. σφονδύλι; Mor.: *sfǫndy'li*. Per φσ sporad. da σφ, cfr. *sfyhrénǫ.*

ftdžžǫ, aor. *éftasa*; **φθάζω* per φθάνω. Ai significati di questo verbo, che in Mor. è *eftdžžǫ*, *iftdžžǫ*, *estdžžǫ*, aggiungi quello di 'innalzare fino a, portare a', detto, p. e., del prezzo d'una cosa, della portata del tiro, ecc.; cfr. n. xv, e il vr. τὸ κανόνι δὲν φθάνει ἕως ἐκεῖ.

ftidžžǫ, aor. *éftiasa*, io preparo; Mor.: *eftidžžǫ*; φτιάζω.

---

fatia (Castrign. Calim. Corigl., ecc.) f., fatica; per dileguo di *g*, come nel sic. *fatia*, che occorre accanto a *fatiga*, e nel lecc. *pute'a*, bov. *buttia*, sic. *putia* e *putiga*. Il pis. livorn. giunge invece alla stessa forma (*fatia*) pel dileguo della fricativa *h* (fior. *fatiha*), che è digradamento di *k*.

fẹ́ra f., fiera; bov. nap. ecc. id.; cfr. Pell., B. I 164.
fẹrúto, ferito; lecc. *-u*, ait. id., sic. *firútu*.
fidẹ́ome, aor. *ẹfidẹ́ftimo*, mi fido.
fiϑatáli n., fegato, e più propriam. 'interiori'; bov. e sic. *fikatáli*. V. *syϑóli*.
fiskiulo m., gabbia in cui si mettono l'uve o l'olive infrante per farne scolare l'umore; noi Toscani la chiamiamo *brúskola*. Dev'essere il lat. fiscus, con doppia nota diminutiva; cfr. lat. fiscella.
fọ́ka f., fuoco. È nel n. v, invece di *lumẹ́ra*.
fọ́ǵǵa f., fossa; lat. fovea. Cfr. *fọ́ssa* p. 86.
foǵǵáno, agg., di fossa.
frísko, fresco; cal. bov. id., sic. *-u*.
frisẹ́ḍḍa f., «piccolo buccellato tagliato per traverso e biscottato» Chiriatti; è il dm. di *frísa*, che in cal. vale 'fetta di pane arrostito, su cui a volte, mentre è calda, si spande dell'olio' Scerbo; cfr. nap. *fresẹ́lla*, ciambella, biscotto, bov. *fričẹ́ḍḍa* e *frikẹ́ḍḍa*, id., regg. *fríša* «specie di biscotto di forma circolare: la metà superiore od inferiore d'un pane biscotto» Mandalari; dal part. lt. frixa, sottinteso un sost. come 'offa, pasta', o più probabilm. 'simila'; in S. Girolamo, *simila frixa oleo* è la 'frittella'.
frontáli n., fronte.
frónža, fronda; it. id.
fúleno, biondo, gialliccio; è la base di fulvo sul tipo morfologico di *šdlenọ* (v. s.); cfr. ptg. *fulo*.
furkáta f., forca per sollevare la paglia; a Bova, come in it., indica solo 'la quantità di paglia che si solleva con un tratto di forca'; cfr. φουρκάτα grb. 'furcata, furcarum seu palorum series, vallus', Du Cange.
furnẹ́o, aor. *ẹfúrnẹfsa*; fornisco; partic. *furnúto*, sic. *-u*.
furtúna f., bov. id., fortuna.

X.

ḱalažžọ́nni, grandina; vr. χαλαζόνω. Mor. non registra se non *ḱaláži*.
ḱánno, aor. *ẹ́ḱasa*; vr. χάνω. Oltre al significato di 'perdere',

registrato dal Mor. e mantenuto a Bova, ha quello di 'svenirsi, venir meno': *kini ehási amé 's ti stráta*, ella svenne in mezzo alla strada.

hási n., perdita, privazione; bov. id. È il rc. **χάσιον**, che nel Kind ha solo il significato di 'proprietà privata d'un sovrano', e qui sta per **χάσις**.

hirọ, peggio; bov. id.; **χεῖρον**. Mor., O. 124[1] e 105, non dà se non *širọ*.

hóma trifyllúna, n., «così si chiama la terra (**χῶμα**) mescolata con molti sassi, od anche la terra umida e fredda» Chiriatti; *τρίφυλλον* con suff. it.

hǫrǫ́, contengo; *χωρῶ* (*-έω*); bov. *-áǫ*.

hrǫndǫ́ n., ramo grosso tagliato per bruciare. A Bova è agg. e vale 'grosso'. Il sost. **χονδρόν** in Grecia non significa, stando al Kind, se non 'grossezza, rozzezza'.

hrǫsáfi n., oro; Mor.: *krusáfi*.

Nomi di fondi, poderi (*hǫráfia*) e chiese*.

[Circa le difficoltà di ritrovarne l'etimo, vedi quanto dissi pei nomi congeneri di Bova (I 252). Anche qui il nome del fondo proviene parecchie volte dal cognome d'un proprietario, come d'altronde può avvenire che un cognome derivi dal nome del fondo. Altri nomi vedremo, come altrove, esser di piante della flora locale; altri, finalmente, massime per chi non è nato in quei luoghi, riescono affatto oscuri. Qui, più che mai, giova che il ricercatore adoperi un prudente riserbo e una grandissima sobrietà.]

aðǫnẹ́lli; cfr. *aðonẹ́ḍḍa*, e v. Pell. B., I, less. s. *ikǫ́nẹ*.

ágriḍḍǫ, olivo selvatico, oleaster (Lobel); vr. *ἄγρελος*; cfr. *aðriddéi* fondo o contrada di Bova, ed *oláštro* paese di Sicilia. Una pergamena greca di Sicilia (sec. XIV) rammenta un luogo dell'isola detto *αγριλλέων* ed *αγρίλλεα*; Spata, Perg. gr., 365, 366.

a' kkǫmmá, San Cosma. V. p. 52, s. *a'*.

alaúḍḍi; **ἀλαγούλι*, vr. *λαγουδάκι*. V. *alaǫ́* in Mor.

---

* Qual pur sia l'origine loro, sono trascritti in *corsivo spazieggiato*.

alǫndáki, ajuola; dm. di *alǫ́ni* Mor.
alǫ́ña, aje, rc. *ἀλώνια*.
am blási, San Biagio. V. p. 52, s. *α'*.
ampeláki, vignettina; dm. di *ampẹ́li* Mor. *Ἀμπελάκι*, villaggi in Grecia nei dêmi di Salamina e d'Ambracia.
an alǫ́i, Sant' Eligio. Per questo nome e pei tre seguenti, v. p. 52, s. *α'*.
an antǫ́ni, Sant' Antonio.
an jákǫ, San Giacomo.
a nnǫkíta, San Niceta.
andríki; il cogn. *Ἀνδρίκης*, passato al fondo.
aṅġúri; o dal cogn. *Ἀγγούρης*, *Ancúri*, o dal vr. *ἀγγούρι*, anguria, cocomero, cucurbita citrullus, talora: cetriuolo, cucumis sativus.
aṅkindári, *Ἀγκινάρης?* Cfr. vr. *ἀγκινάρα*, carciuofo, cynara scolymus, vr. *ἀγκινάρι*, verticillo del fuso, e v. *ankínẹ* p. 55.
appidéa, pero; rc. *ἀπιδιά*. Cfr. *Ἀπιδέα*, villaggio della Laconia.
apsidẹ́ẹ, assenzj; vr. *ἀψιθέαι*; *ἀψιθέα*, assenzio, artemisia absinthium.
apsilúḍḍi, alticello, terrazzino; **ἀψηλούλι*, dm. di *afsilǫ́*. Cfr. *Ὑψηλοῦ*, vill. d'Andros nelle Cicladi.
astẹ́ri; pgr. *ἀστέριον*, = *σφονδύλιον*, *κάνναβις*, *ἀστὴρ Ἀττικός* Diosc. cit. dal Sophocles s. *ἀστέριος*.
avlẹ́, cortili; *αὐλαῖ*.
askẹ́ḍḍa, scheggina; v. pp. 55 56, s. *áskla*, *áskia*; forse da cognome.
vasilikǫ́i. Se fosse *βασιλικοί*, avremmo intatto l'antico dittongo; ma è più probabile trattarsi di un *Βασιλικό*[*ν*], nome dato in Grecia a varj villaggi (*basilikó*, feudo vicino ad Aspromonte), con *ι* epitet., per smussare l'ossitono. Anche il sost. *vasilikǫ́*, ocymum basilicum, rc. *βασιλικός*, pgr. *-όν*, assume talora a Martano quest'epitesi (cfr. n. LX del Mor.), che del resto ci è offerta anche dal lecc. *asinikǫ́i*.
ġaláżża, bov. *ġalażżída*, caglio, galium verum (Perid.); cicerbita, sonchus oleraceus; **γαλάτζα*, vr. *γαλατζίδα*.
galáżżǫ, **γαλάτζον*, id.

ǥǫni, rialto. V. *ǥǫní* p. 58, e cfr. **Γωνία**, nome d'un villaggio dell'isola di Theras.

damasię, pgr. *θαυμασίαι*, maraviglie.

dęǫ́filǫ, **Θεόφιλος**. Cfr. p. 74, s. *mandęnna*.

dianǫra; cfr. bov. *dianǫ́ra*, Eleonora.

dyfélla, ***Δυφέλλια**, *δύ[ο]* **φέλλια?**, pgr. **φέλλιον**, luogo sassoso. Per la composizione del nome, cfr. **Δυ-ρεύματα**, vill. dell'Eubea.

żiżżyvéę; *τζιτζυφέαι*; v. *żiżżyvęa* p. 62.

zukkalá, pentolajo; vr. *τσουκαλᾶς*. Come cognome, che è frequente a Bova, occorre fino dal 1102 nei diplomi di Ruggiero (Zambelli, 176). Cfr. pure **Τσουκαλάδες** e **Τσουκαλιά**, vill. di Grecia.

zullinúḍḍia; deriv. dm. di *zǫllínǫ*.

kazzizzi, capretto?, **κατσίτσι* pel vr. *κατσίκι?* Di *τσ* = *k*, v. Foy 57. Ma potremmo anche avere un plur. in *-izzi*; cfr. **Κατσίκια**, villaggio dell'Eubea.

kakǫ́rżi.

kali; **Καλή**. Cfr. *kaló* qui sotto.

kalyváki, capannella; vr. *καλυβάκι*. Cfr. **Καλυβάκια**, vill. della Messenia.

kalimerítǫ, ***Καλημερίτης**, oriundo di Calimera.

kalǫ́, **Καλός**, *-όν*. Cfr. *kali* qui sopra. **Καλός** è cognome in diplomi di Ruggiero (Zambelli, 158).

kaméni. Cfr. **Καϋμένη Χώρα**, villaggio di Grecia, nel nomos d'Argolide e Corinzia.

kampía, campagna e pascolo in bov.; in sic.: campagna aperta e solitaria. **Καμπιά** son due villaggi dell'Eubea e della Ftiotide.

káǫ, *káu*, *κάτω*. In Grecia: **Κάτω Χώρα**, **Κάτω Καστέλι**, ecc.

kapása; dal cognome omofono; v. 'Cognomi'.

kápsi; v. 'Cognomi'; e cfr. **Κάψη**, villaggio della Ftiotide.

karboná, ***Καρβουνᾶς**. Cfr. **Καρβουνάδες**, **Καρβοῦνι**, ecc., villaggi di Grecia. Sull'uscita in *-ᾶς -άς* di cogn. e nomi di terre, v. Pell., B. I 266. Nota la persistenza del *-bo-* lat., laddove in *kárvunǫ*, come a Bova, tutto è rc.

karkára, lt. calcaria.

karydéa, noceto; vr. *καρυδιά*. È pur nome di un fondo bov., che alcuni chiamano ancora *karydia*.

karpargne. V. *kárparg*, p. 64. Suff. d'abondanza **-ων**.
karzúllę. Cfr. *kárza*, p. 68, e il cogn. it. *Gargiolli*.
kása mála (**μεγάλη**).
kastrí frankǿnę. **Καστρί** è nome frequente di villaggi della Grecia.
kastrí ǵuarinǫ. «È un casale tanto vicino al precedente da formare con esso tutto un paese» Chiriatti. Entrambi prendono nome dai feudatari.
kalę́vi; ***Καταίβη** per **κατάβασις**?
katumęréa; **Κάτω μεριά** (Cron. Cipr. **μερέα**). In Mor. è la parte più bassa di Martano. Il Chiriatti mi scrive chiamarsi con questo nome anche la via che mena giù a *Llǫ́ri* (*akáu 'stǫ Llǫ́ri*), v. appresso.
kę́kka; piccola, -i. Cfr. Mor. O. 123. Forse sottintende il nome **χώρα**, o simile. Cfr. coi nomi di vill. greci **Μικρά Χάλια**, **Μικρὸν Χωρίον**, ecc.
kifǿri, tomba?; vr. **κιβώρι**, **κιβούρι**, **κηβούρι** (voce semit.). Circa **φ** intervocale per **β**, v. Mor. O. 109, e *kifúra* qui sopra, p. 65.
kinúri, vr. **καινούρι**; v. *kinúrio* in Mor., O. 167, e Pell., B. I 149. La Grecia ha **Καινούριον**, vill. in Laconia, Acarnania, Focide.
kipikái, giardin-ett-in-o ***κηπ-ιδ-άκ-ι**?; ma supporrebbe una metatesi molto stentata.
kipǫnǫ́rkǫ; **κῆπο-...?**
klamazzúddi; ***κληματσούλι**, rc. **κληματζίδα**, menu bois de la vigne (Legrand).
klaríki, ramicello; ***κλαρίκι** dm. di *kláro* Mor.
klíma; v. *klima* p. 65. A Bova *klimi* è nome d'un fondo e d'un torrente. **Κλῆμα** 'tralcio' vill. della Messenia, **Κλίμα** 'regione' della Focide.
kliméti. **Κλημέντι**, nome d'un vill. della Corinzia, non darebbe questa riduzione. Forse è un cognome, ***Κλημέτης**.
kǫndajánni. Qui pure non avremo che il cogn. **Κοντογιάννης**. Anche in Calabria un vill. si chiama *kǫndajánni*, *kǫndǫjánni*.
kǫndǫ́; v. *kǫndǫ́* in Mor. **Κοντός** è cognome che occorre più volte nei diplomi greci dei due Ruggieri (Zamb. 151).
kǫrlanǫ́, di Corigliano, Coriglianese. Cfr. il cogn. **Κουριλλάνος** in un dipl. italogr. del 1102 (Zamb., 177).

k ϱ r m ú n i; v. *kϱrmúni* p. 66.

k r ẹ́ a; v. *krẹ́a* in Mor. Sarà un cognome, com'è in Calabria.

k r y' ϱ; v. *kry'ϱ* p. 66. Anche nella marina d'Amendolea, vicino a Bova, una contrada è detta *zyħrϱ́* 'freddo', ψυχρόν, per l'acqua freschissima che v'abonda; ma Ψυχρός è pur cogn. di Grecia.

k r ϱ p a r ẹ́ l l i; v. *krópϱ* 'letame' Mor.

l á m i a. Cfr. *lámiẹ*, fondo bovese. Λαμία è un vill. e comune del dipartim. Ftiotide-Focide. Può darsi che qui si tratti del *lámia* già veduto a p. 71, o che il vocabolo si colleghi col *lamium* di Plinio da cui i botanici trassero il genere omonimo. Cfr. Marinosci, II 91 92.

l a p i s t r á; v. *lapistrá* a p. 71.

l ẹ́ ϱ; Λέων cogn.

l i m b i. Cfr. *limbía*, fondo bov., *límbϱ* e *lambískϱ*, p. 70; e ancora *máli kϱ́nka*, più inn.

laħandri; *Λαχανάρι o *Λαχανάρης da λάχανον cavolo.

l i p ϱ n ẹ́ l l a, volpicella; cfr. *alipúna*, Mor.

l i s á r a e *l i s á r i*, pietra; cfr. *liƀarúsa*, fondo bov.

l ϱ́ r i o *ľľϱ́ r i*. È un luogo basso, fuori di Martano, ov'è situato il convento degli Alcantarini. La loro origine spagnuola fa pensare a *lloro*, pianto; ma non son da trascurare i cogn. gr. Λιούρης, Λιόλιος.

l ú r i a; cfr. vr. λοῦρος, pertica.

m a k r é a; cfr. *m a ϑ r é ϱ*, lungo, in Mor., e il seguente.

m a k r í; Μακρῆ e Μακρῆς cogn. in diplomi di Ruggiero II (Zamb., 173 178); Μακρῆς e Μακρύς cogn. anc'oggi viventi in Grecia; *Macrí* cogn. cal. e sicil.

m á l i k ϱ́ n k a; Μεγάλη *k*.

m a n ϑ ϱ n í; v. *manϑϱní* p. 72, e cfr. *Manϑúni*, monte di Sicilia.

m a r ϑ ϱ l ẹ́ ϱ. Forse cogn. gentilizio: Μαργελαῖος, da Μαργέλι vill. di Messenia.

m a r t a n á. Anche questo sarà un cognome, Μαρτανᾶς, derivato da *martanϱ́*, Martano.

p a d ẹ́ r a; cfr. *patẹ́ra*, prete, Mor.

p a l a ϑ ϱ́ n i. Cfr. *Palaϑϱnía* (παλαιγονία, antichità), nl. in Calabria e cogn. sic, *-unía*, paese e fiume in Sicilia.

p á p p ϱ. Cfr. *páppϱ*, nonno, Mor.

paradósi. Sarà un cogn., *Παραδόσιος*, come *Δόσιος* di Grecia e *Paradossi* d'Italia.

plaϑúsọ. Agg. da *pláϑa* p. 77. Cfr. *plaϑi*, fondo bov.

plantḗra. Sarà il lt. *plantaria*, pianticelle, piante, legumi.

raúla, monticelli; **ῥα[χ]ούλια*, dal vr. *ῥαχοῦλα* collina; cfr. *Raccugghia* (*rakkúϑϑia*) o *Raccuia*, paese della prov. di Messina, e col cogn. sic. *Raccuglia* (*rakkúla*).

sablẹ́ẹ, **σαβρέαι*? Cfr. pgr. *σαβρίας* o *σαμβρίας*, sorta di vaso da bere, *Σαμπρίκι* villaggio della Messenia.

saḍḍittẹ, edere; v. *saḍḍitta* p. 80.

saittulẹ, **σαΐττουλαι*, lt. *sagittulae*, dm. di *saitta* 'saetta' e 'spola', vr. *σαΐττα* Mor.

san jánni. Cfr. *Ἅγιος Ἰωάννης*, che è nome di numerosi villaggi della Grecia.

sant' alọ́i. Lo stesso che *an' alọ́i* p. 52.

santọ tọ́dẹrọ. Varj villaggi di Grecia, tra i quali uno in Laconia, hanno nome *Ἅγ. Θεόδωρος*.

spiri, grano; vr. *σπειρί*. Cfr. *Σπεῖρα* vill. di Laconia.

šíšinẹ, **κίκιναι*, agg. da *κίκι* ricinus communis. Cfr. *Τσίτσινα* vill. in Laconia.

stákkia.

stavrúḍḍia, crocette; **σταυρούλια*. Cfr. *stavrá* e *stavria* di Bova, e *Σταυρός* vill. di Corfù.

sularíki. Cfr. *Σουλάρι* vill. d'Arcadia, da *Σοῦλι*.

súllọ. Cfr. cal. it. *sulla* o lupinella, hedysarum coronarium, sic. *súḍḍa*, ovvero *Σούλου* vill. d'Arcadia, e *Σοῦλι*.

trálla. Cfr. *tráḍḍia* p. 84.

trọmbítọ. Da *trúmba* p. 84. Del suff. *-itu*, -ētum, di nomi collettivi di piante, v. Arch. IV 122.

fḗrọ. Cfr. *Φηρά* nelle Cicladi.

fọdẹrá. Da cognome frequente anche in Sicilia, che potrebb'essere per *Φωτερή* o *Φωτερά*, il corrispondente dei nostri cognn. *Chiara*, *Chiari*. Quindi il dm. seguente.

fọdẹrúḍḍia. Cfr. cogn. *Chiarini*.

frḗata, pozzi; *φρέατα*. A Martano è nome d'una gran piazza con cisterne.

kaláẓẓẹ, gragnuole; *χαλάζαι*. Cfr. *Χαλαζόνι* vill. di Messenia.

Cognomi.

andráni, Ἀνδράνης, *andríki*, Ἀνδρίκης, fanno pensare ad Ἄνδρος. — *zakkéo*, Ζακγαῖος. — *kapása*: in Grecia καπάσιον vale 'cappello, berretta', nel gb. 'cappuccio'; καπασᾶς nel vr. è il 'cappellajo' o 'berrettajo'; ma nel dli. *kapása* è un 'vaso di terra'. — *kápsi*, Κάψης; in Grecia, Κάψη è un villaggio della Ftiotide, Καψῆς un cognome. — *karakúta*. — *kastrí*, Καστρῆς. — *kyridíti*, Κυριάτης. — *kómi*, conte?, Κόμης; è pur cogn. cal. Cfr. 'La Calabria' nov. 1893, 22. — *kostantíno*, Κονσταντίνος in dipl. di Ruggiero, cfr. Zamb. 157; è cognome frequente a Reggio. — *krysóstomo*, Χρυσόστομος. — *márti*, Μάρτης. — *méga*, Μέγας. — *mykáli*, Μυκάλης. — *páska*, Πάσχας. — *píno*. — *spáno*; cfr. l'ident. cogn. sardo e il regg. *spanó*; Σπάνος, Σπανός; in rc. σπανός è colui che ha poca barba. — *stoméo*, Στομαῖος, στομῶ, tempro il ferro. — *fárra*; cfr. grb. φάρας, cavallo generoso. — *fikíle*, it. *fucile*, sic. *fikíli*.

Errata-corrige.

Pag.	3,	linea	13:	leggi	*kongéte.*
»	»	»	30:	»	*e'ki.*
»	9,	»	3:	»	*krgnó.*
»	»	»	31:	»	bruc'asti.
»	»	»	35:	»	o'si.
»	11,	»	18:	»	croc'ifisso.
»	16,	»	17:	»	*rreggi.*
»	24,	»	20:	»	*stafy'li.*
»	31,	»	24:	»	*sse . . . sse.*
»	32,	»	16:	»	ellavorgi.
»	»	»	17:	»	e llavorgi.
»	37,	»	24:	»	*rízzes.*
»	41,	»	29:	»	XLVIII.
»	62,	»	4:	»	*géstrifsa.*
»	67,	»	8:	»	*kuadrgra.*

NB. — Per quanto, come ho accennato nelle due parole d'introduzione, il prof. Chiriatti m'abbia ajutato con molta pa-

zienza a distinguere la pronunzia delle vocali, pure, dalle ripetute esperienze che il medesimo potè fare in Martano e da quelle che ho praticato io stesso sopra altri suoi connazionali, ho dovuto convincermi che non tutti coloro che son nati in quelle colonie aprono o chiudono nello stesso grado la vocale *e*, e più di rado l' *o*. Di questo fatto già toccai nel citato luogo, ma è bene ritoccarne qui, per evitare l'appunto d'aver scritto p. e., secondo che pronunziava il Chiriatti, *pr̨évi sarv̨ég̨ ̨éhi kiad̨ég̨*, quando altri, nati come lui a Martano, s'accordano nel pronunziare *prévi éhi sarvéọ kiadéọ*, e così sempre, come a Bova, nei verbi in *-εύω*; taluno discenderebbe anche fino ad *ẹ'hi sarvẹ'ọ*. Siffatte oscillazioni m'è occorso notare alle volte anche in una stessa persona, specialmente fra coloro che non appartenendo al volgo sono stati per qualche anno fuori di patria.

VARIETÀ.

I.

Per la 'Toponomastica italiana'.

Non pochi tra i compagni di studio conoscono come ferva da un pezzo l'idea di un *Dizionario istorico dei nomi locali dell' Italia.* Ma pochi possono conoscere una mia Lettera sopra questo argomento, la quale non mi sembra affatto superfluo di qui ristampare, anche perchè m'è data occasione d'accompagnarla di una postilla abbastanza eloquente.

Tentando o invocando le varie fonti per le quali accrescere la suppellettile da coordinare e scrutare nella 'Toponomastica italiana', avevo pur considerato, in qualche incontro, che la collezione dei nomi locali poteva abbastanza facilmente conseguire un aumento molto considerevole, e di utilità molto pronta, per effetto del nuovo 'Censimento della popolazione del Regno', che pareva imminente, quando alle ragioni toponomastiche si fosse data maggior cura di quello che nelle precedenti anagrafi non era avvenuto.

Luigi Bodio, l'insigne Direttore della Statistica del Regno, mi ha allora voluto meglio sentire intorno a questi propositi, ed io gli scrissi:

Milano, 26 marzo 1891.

Posso prontamente soddisfare alla richiesta che la Sua cortesia mi rivolge, valendomi di una parte della Relazione intorno al disegno della *Toponomastica italiana*, che mi era stata commessa, l'anno passato, dall'onorevole Paolo Boselli, Ministro allora dell'istruzione pubblica. Nel comunicare le seguenti righe alla S. V., risponderei anzi alle istruzioni che io aveva avuto dagli egregi uomini che in quel tempo reggevano il Ministero. Vedrà Ella poi quale uso Le convenga di farne.

Costituiscono i nomi locali, nel giro della storia, una suppellettile scientifica che si può confrontare con quella che nell'ordine delle vicende fisiche è data dai diversi giacimenti che il geologo studia. Per

buona parte, i nomi locali rientrano senz'altro nello schietto dominio della speculazione dialettale; ma in non poca parte essi formano una materia di studio, più ancora preziosa e peregrina di quella che non si rinchiuda nella dialettologia vera e propria. Prima ancora che sorgessero gli studj rigorosi intorno a tutte le manifestazioni della parola, i nomi di luogo avevano perciò a buon diritto fermato l'attenzione dei pensatori. Leibnizio ha a questo proposito una sentenza assiomatica, acuta e bella. Alla quale può piacere che vada congiunta una sentenza da vero precursore, pronunciata dal De Maistre[1].

Venuta l'età delle ricerche veramente metodiche, il desiderio delle collezioni di nomi locali, quanto più ampie e precise che dar si potessero, si è naturalmente venuto facendo più vivo e insistente. I problemi e le risultanze si vennero via via specificando; e la utilità dell'indagine riusciva sempre più evidente anche per coloro che di questa maniera di studj non facevano professione particolare.

Gli era in ispecie per via induttiva che primamente s'istillava la persuasione della efficacia di codeste esplorazioni. Si avvertiva, per esempio, il caso dei nomi locali tedeschi, i quali rimangono e almeno in parte rimarranno nei così detti *Sette Comuni vicentini* e *Tredici Comuni veronesi*; e si diceva giustamente, che se anche il linguaggio di codesti coloni germanici in terra italiana, sul quale si è così stranamente disputato, fosse morto (e poco manca che nol sia), basterebbero i nomi locali a rivelare sicuramente alla scienza quali fossero essi coloni, donde precisamente provenissero e quale l'età della loro immigrazione[2]. Un esempio analogo e più largo sarebbe offerto dai

---

[1] Leibnizio: «Illud enim pro axiomate habeo, omnia nomina quae voca-«mus propria aliquando appellativa fuisse, alioqui ratione nulla consta-«rent. Itaque, quoties vocabulum fluminis, montis, sylvae, gentis, pagi, «villae non intelligimus, intelligere debemus ab antiqua nos lingua seces-«sisse.» De Maistre: «Les dialectes, les patois et les noms propres «d'hommes et de lieux me semblent des mines presque intactes et dont «il est possible de tirer de grandes richesses historiques et philosophi-«ques.» Cfr. Egli, *Geschichte der geographischen Namenkunde*, Lipsia 1886, pp. 31, 61 et pass. — Tra noi nessuno dimentica gli impulsi efficaci di Carlo Cattaneo e di Gabriele Rosa.

[2] Cfr. Schmeller-Bergmann, *Deutsches Idiotikon der VII und XIII Comuni* (Vienna 1855), s. bald bazzar ecke varm laita, ecc.; e per nomi di

molti nomi locali che in Sicilia hanno lasciato gli Arabi. Se trasportiamo, colla fantasia, l'invasione musulmana della Sicilia a un'età molto più rimota di quella in cui non sia realmente avvenuta, e imaginiamo perdute le dirette testimonianze storiche di quella invasione, o anche imaginiamo spento lo stesso linguaggio arabico, ecco che ci potrebbe bastare l'ampia serie dei nomi locali, di cui la Sicilia è debitrice agli Arabi (tutti i *calat-*, castelli, per esempio, come *Calat-afimi*, *Calta-nissetta*, *Calta-girone*, *Calta-belota*, ecc.), per ricostruire, più o meno distintamente, l'avvenimento istorico, di cui ogni altra testimonianza ormai tacesse.

I nomi locali dell'Italia Superiore in *-engo* (*Asnengo*, *Ottolengo*, ecc.) attestano similmente alla scienza la dominazione di determinate genti tedesche nella regione e nell'età in cui li vediamo spuntare [1].

Andando più in su, il vario linguaggio dei Celti, che non è ancora spento, ma non è molto lontano dallo spegnersi e le cui antiche testimonianze, d'ordine letterario, sono per la parte continentale grandemente scarse, vibra pur sempre chiaramente nei nomi locali che attestano la coesistenza dei Celti e dei Romani sui territori che a buon diritto si dicon gallo-italici. Gli abondantissimi nomi in -ACO (*-ago* ecc.: *Parabiago*, *Osnago*, ecc.), rappresentano così, in modo cospicuo, il grande periodo storico, politico ed economico, in cui la vena celtica e la romana si fondevano tra loro nella Gallia cisalpina e nella transalpina, rinnovando largamente l'energia civile dell'Europa [2].

---

contrade e di «appezzamenti» nei XIII Comuni: Francesco e Carlo CIPOLLA, in Arch. glottol. ital., vol. VIII, 237-40. — Una considerazione non dissimile suggerirebbero anche i nomi locali romaici dell'Italia meridionale, intorno ai quali dovevamo avere un'importante scrittura del compianto MOROSI (v. ib., XII 80) e intanto può vedersi: PELLEGRINI, *Il dialetto greco-calabro di Bova*, Torino-Roma 1880, pag. 252-70 [ora pur nel presente volume, pag. 89 sgg.]. — E un caso molto più importante, che però ci porta a ben rimote contrade e a più lontano avvenire, si potrebbe formular così: Quanti non saranno i nomi locali aborigeni dell'America, specie del Messico (*Ixtapalapa*, *Ixtaccihuatl*, *Zacatlan*, *Cuautitlan*, *Tlalpam*, *Tuxpam*, *Chapultepec*, *Tehuantepec*; ecc. ecc.), a aver vita più tenace delle lingue o delle popolazioni da cui ci sono venuti!

[1] Vedi il lavoro magistrale di GIOVANNI FLECHIA: *Di alcune forme dei nomi locali nell'Italia superiore*; Torino 1871, p. 94 e seg.

[2] V. FLECHIA, o. c., p. 3 e seg.; e l'egregio libro di D'ARBOIS DE JUBAINVILLE: *Recherches sur l'origine de la propriété foncière et des noms de lieux habités en France*; Parigi 1890, p. 156 e seg.

Più in su ancora, l' *-ena* (con l' *e* chiusa), della toponomastica toscana, ci avverte che siamo nella patria di *Porsena*[1].

E ancora più in su, ci troviamo alle prese con quella gente che diciamo ligure e che sempre rimane problematica nel rispetto della razza e del linguaggio. Qui non è più una lingua, per altro modo conosciuta, che ci chiarisca la ragione dei nomi locali, ma è piuttosto la forma dei nomi locali che diventa indizio della lingua antelatina. Manca a noi così la diretta intuizione che nel linguaggio ligure la terminazione *-asca* riuscisse particolarmente adatta alla formazione di nomi di luogo; ma i limiti geografici (secondo i più antichi confini dei territorj occupati dai Liguri), entro i quali distintamente si rinchiudono i nomi locali di questa desinenza, mostrano che essa debba andare imputata al linguaggio dei Liguri, di guisa che se ne ottiene come un elemento di ricostruzione della costoro favella[2].

L'utilità etnografica o linguistica dei nomi locali è poi ben lungi dal limitarsi alle speculazioni dianzi accennate. Così, per esempio, le varie fasi di ogni maniera di favelle italiche son come cristallizzate in serie più o men numerose di nomi di luoghi, di acque, e via dicendo. *Venafro*, se vogliamo qualche saggio, non ha conio latino, e meno ancora ha questo conio l'*Òfanto*. Il latino avrebbe dovuto dire *Venabro* e *Ubènte*; e perciò *Venafro* e *Òfanto* ci rappresentano una fase paleoitalica che non è la latina. Il *Montcivreri* (Monte Caprajo), a nord-ovest di Torino, ci rappresenta una fase galloitalica più antica e genuina che non sia quella degli odierni parlari del Piemonte e della Lombardia. E si potrebbe indefinitamente continuare.

Appena occorre che sia inoltre accennato al vario costrutto storico che si ricava dai nomi di luogo che pur non offrano alcun che di peregrino nel rispetto del linguaggio. Vi si rispecchiano vicende poli-

[1] Bianco Bianchi, in Archiv. glottol. ital., vol. X, p. 345 e seg.

[2] V. Flechia, o. c., p. 60 e seg.; Bianchi, l. c., p. 345; Tomaschek in Bezzenberger, Beiträge zur Kunde der indogermanischen Sprachen, vol. IX, p. 105 e seg.; D'Arbois de Jubainville, o. c., p. 586 e seg. La singolar frequenza dell'*asco* (*asca*) tra i Liguri è presente a tutti gli studiosi pel curioso fatto dei quattro nomi di fiume in *asca* (Vinelasca, Neviasca, Veraglasca, Tulelasca), occorrenti in un'iscrizione latina del 113 av. Cr., la quale concerne i confini tra Genuati e Viturii.

tiche, religiose, sociali, economiche, d'ogni maniera. Qui in parte rientra anche la ragion proporzionale tra le diverse categorie ideali dei nomi di luogo. Così, per esempio, i nomi locali italiani, provenienti da nomi di piante, stanno nell'intiera suppellettile, per quanto si è in sino ad ora veduto, nella ragione di uno a quindici (son circa quattromila sopra circa sessantamila)[1].

Della utilità che viene finalmente, anche nello stretto ordine pratico, dall'abondanza e dalla precisione delle collezioni toponomastiche, è superfluo discorrere dopo le splendide affermazioni che in ispecie si sono avute dai più autorevoli topografi militari.

La somma, pur dianzi citata, delle circa sessanta migliaia di voci, a cui, spremuti tutti i libri, si fa ascendere la suppellettile toponomastica italiana intorno alla quale gli studiosi nostrali e stranieri possan più e meno facilmente lavorare, segna una gran povertà, che è di continuo deplorata.

Siamo, in effetto, a non più del triplo dei nomi che ci son dati dal *Dizionario postale*, e in altri termini vuol dire che non abbiamo ancora, in media, *neanche otto nomi* per ciascuno degli ottomila comuni.

Ora, per misurare prontamente l'enorme distanza che passa tra la quantità così raccolta e quella da raccogliere, posson valere gli esempj che seguono, i quali provengono da una contrada di quella non gran parte d'Italia che ha la fortuna di possedere insieme il catasto geometrico e la carta topografica militare. Portano dunque i fogli del catasto, pei comuni qui sotto segnati, il numero di nomi d'abitato che si vede allato a ciascun d'essi[2]:

Busto Arsizio, 71; Olgiate Olona, 31; Solbiate Olona, 17; Castellanza, 29; Marnate, 20; Samarate, 58; Cardano al Campo, 37; Ferno, 14;

Tirano, 122; Villa di Tirano, 52; Bianzone, 161; Chiuro, 175; Ponte, 98; Incudine, 53; Vezza d'Oglio, 80; Grossotto, 51; Mazzo, 58; Tovo, 67; Vervio, 68; Lovero, 30; Sernio, 31.

---

[1] V. Flechia, *Nomi locali d'Italia derivati dal nome delle piante*; Torino 1880, p. 3.

[2] Provengono le seguenti indicazioni da una serie di accurati spogli, fatti all'uopo, con molta e pronta intelligenza, dal dottor Carlo Salvioni, ora professore di linguistica nell'Università di Pavia.

Le carte topografiche militari non darebbero, in media, se non *alquanto meno della metà* dei nomi che si raccolgono dai fogli catastali. E il catasto compiuto non l'avremo se non entro *vent'anni*, per quanto si prevede; e i venti potranno diventare *trenta* o più. Onde è sorto il pensiero di chiamare, in pronto ajuto della TOPONOMASTICA, la Direzione generale della statistica del Regno.

Teoricamente parlando, il censimento par la via più diretta e più rapida per cui si possa raccogliere la totalità dei nomi locali, in quanto nomi d'abitato. Si può cioè imaginare una demografia (o almeno un profano la imagina), in cui la popolazione appaja ripartita secondo i complessi di case o dimore, i quali portino un particolar nome locale. Vi si troverebbero perciò anche i nomi delle frazioni di comune, dei casolari dispersi e pur dei rioni o delle vie degli abitati più o meno estesi. Tanta perfezione non è di certo stata raggiunta in nessun paese e forse non si potrà raggiungere mai. Ma quando si badi alla estrema esiguità della odierna toponomastica ufficiale dell'Italia, par lecito sperare che grandi incrementi abbiano ad esser conseguíti mercè le cure di chi dirigerà il prossimo censimento della popolazione del Regno.

Per quanto io possa, signore, son pronto ad aggiungere gli ulteriori schiarimenti che Le paressero di qualche utilità; e intanto mi confermo, ecc.

Questa Lettera è stata allegata e avvalorata da particolari considerazioni tra le 'Proposte per il Quarto Censimento decennale della popolazione del Regno', che la Direzione generale della Statistica rivolgeva all'Autorità superiore. E la maestria di essa Direzione e le disposizioni di convinta benevolenza, che erano da lei manifestate, ci affidavano che avesse a derivare anche a noi un ben largo profitto da cotesto nuovo censimento, il quale si doveva eseguire alla fine del 1891.

Ma, per ragioni di Stato, l'operazione rimaneva e rimane ancora sospesa. Avveniva intanto, che in più Censimenti esteri si continuasse a progredire pure in riguardo alla 'Toponomastica', e appunto nel senso che io mi permetteva d'indicare nella Lettera surriferita, altro del resto io non facendo se non invocare una più larga applicazione di provvedimenti che già in fondo si

vedono adottati nei Censimenti italiani del 1871 e del 1881. Poichè anche allora la popolazione era suddistinta, non già solo per Comuni, ma insieme, con una certa abondanza e in ordine a gran numero di Comuni, anche per 'frazioni' comunali. Senonchè, il 'frazionamento demografico' va nel caso nostro indefinitamente continuato, sin che si arrivi al 'casale', alle 'case disperse', alle 'case isolate', alla 'singola casa', sempre trattandosi di tali entità cui sia propria una denominazione tradizionale o costante.

Il Censimento italiano del 1881 dava complessivamente *ventiseimila* (26,006) nomi locali; e nelle 'Proposte', che di sopra citavo, è avvertito che il Censimento dell'Austria Cisleitana ne portava *cinquantanovemila* e quello della Prussia *centomila*. Son dati che si dovevano riferire al 1880 per l'Austria e all'anno stesso o al 1882 per la Prussia. L'Italia misura circa *dugentonovantamila* chilometri quadrati (popolazione, nel 1881, circa ventottomilioni e mezzo); l'Austria Cisleitana ne misura circa *trecentomila* (popolaz., nel 1880, circa ventiduemilioni), la Prussia circa *trecentocinquantamila* (popolaz., nel 1880, circa ventisettemilioni). Ora, non c'è veramente, come ognun vede, una relazione più o meno strettamente necessaria tra la quantità dei nomi locali da potersi raccogliere e la estensione del territorio o l'entità e la qualità della popolazione. Pure, codesti numeri già dicevano assai manifestamente che la raccolta italiana risultasse molto scarsa.

Ma c'è ora ben di più. Nella Statistica cisleitana, per limitarci in questo momento a un confronto solo, s'avverte, per questa parte, un gran salto dal 1880 al 1890, cioè dal penultimo all'ultimo dei Censimenti. Quello del 1890 ha dato modo di costruire o ricostruire, provincia per provincia, o 'dominio per dominio' come piuttosto là s'intenderebbe, dei volumi intitolati: *Repertorj speciali dei Luoghi* ('Special-Orts-Repertorien'; Vienna, 1894), i quali importano un grandissimo incremento della materia toponomastica e sono pubblicati, secondo che è detto nella introduzione ufficiale, « *non solo in pro' degl'intenti politici dell'amministrazione dello Stato e degli interessi pubblici e commerciali delle popolazioni, ma con lo scopo altresì d'ajutare*

« *il geografo e il topografo, il linguista e lo storico, non meno* « *di chi fa della statistica la sua professione, ciascuno nel giro* « *della propria attività.* »

Mi stanno dinanzi i volumetti concernenti il Litorale, la Dalmazia e la Carniola, tre 'dominj' che insieme formano una popolazione di circa *un milione e tre quarti* (1,721,768) e una superficie di *trentamilasettecentocinquantotto* chilometri quadrati. Della popolazione del Litorale (695,384 ab.), più di un quinto s'agglomera in Trieste, tra città e sobborghi, e siamo per quel 'dominio' a una densità di popolazione (87 per chil. quadr.) che supera la media generale della Cisleitania (80);- nella Dalmazia, scendiamo alla metà di questa media (41), e nella Carinzia ne siamo ai cinque ottavi (50). Ora, i nomi locali ascendono complessivamente nei tre Repertorj a circa *ventimila*. Secondo l'estensione territoriale, questa proporzione darebbe, per tutta la Cisleitania, un *dugentomila* nomi, e secondo la ragione degli abitanti (poco meno di ventiquattromilioni per la Cisleitania intiera) circa *dugentottantamila*. Alla quale stregua spereremmo intanto dal Censimento italiano, non più i *ventiseimila*, ma un *trecentomila* nomi almeno.

G. I. A.

Milano, 27 marzo 1895.

II.

Venetologia.

F. Cordenons, *Un po' più di luce sulle origini, idioma e sistema di scrittura degli Euganei-veneti*; Venezia, 1894, di pag. 212.

Un libro, che si propone di spargere un po' più di luce sulle questioni relative alle origini, all'idioma e al sistema di scrittura degli Euganei-veneti, non può non destare un vivo interesse nella repubblica scientifica. Di tutti gli idiomi paleoitalici, infatti, quelli che oppongono all'interpretazione una resistenza più ostinata, sono appunto il veneto e il messapico. Delle lingue degli Oschi, degli Umbri e dei Falisci si sono ormai fissate le leggi grammaticali, e i filologi si ajutano poco men che concordi nelle interpretazioni via via più precise. Per quanto poi riguarda l'etrusco, se è vero che, nonostante l'abondanza dei monumenti scritti, incerte finora permangono le leggi del suo organismo e oscurissime le ragioni etimologiche; se, anzi, la questione stessa delle sue origini e delle affinità ch'egli abbia con altri idiomi conosciuti si risolve più che mai in una perpetua controversia fra gli eruditi: è d'uopo, tuttavia, riconoscere, che anche in questo campo di studj si son fatti dei passi, poichè le indagini istituite circa la teoria dei suoni, la formazione delle parole, il sistema dei nomi e le combinazioni logiche degli elementi epigrafici, sono pur state feconde di risultati positivi. Dei due o più elementi costitutivi dell'idioma etrusco, ve n'ha di certo uno o più d'uno, a cui neppur la tortura è riuscita ancora a strappare una risposta soddisfacente; ma uno pur ve n'ha, e non certo il men ragguardevole, che accusando affinità col latino, col greco e con altre lingue di stipite ariano, accenna ormai a capitolare su tutta la linea, per quanto con l'onore dell'armi. E dopo tutto, se gli studj intorno alla parola degli Etruschi trovansi tuttora, per una parte almeno, in quello stadio d'incertezza e d'oscurità che costituisce il periodo iniziale d'ogni processo scientifico, non havvi però alcun dissenso fra gli etruscologi intorno al valore dei singoli elementi della scrittura.

Le iscrizioni venete, invece, non solo danno argomento a profonde discrepanze riguardo alla lingua in cui sono composte, ma ne danno anche intorno alla stessa lettura, essendovi controverso il valore fonetico di parecchi elementi grafici. Vero è però che la maggior parte

di esse è appena esumata in questi ultimi anni. La venetologia è una disciplina affatto recente.

Il primo a far soggetto di studj analitici e comparativi le iscrizioni venete fu il dott. Carlo Pauli, che già dal 1885 nel suo bel libro *Die inschriften nordetruskischen alphabets* avea dato opera alla classificazione sistematica delle iscrizioni di alfabeto non latino dell'Italia Superiore, unite a quelle della Rezia, della Carinzia e della Stiria, determinando con precisione scientifica i caratteri per cui le venete formano un gruppo a parte, e sotto il rispetto filologico e sotto quello delle forme grafiche.

Questo libro diede luogo a vive e varie critiche (Deecke, G. Meyer, Thurneysen, Lattes), e intanto s'accresceva di molto, per nuove scoperte, il materiale epigrafico, alla cui interpretazione s'applicava il prof. C. Moratti, affidandosi ai confronti coll'albanese (cfr. G. Meyer e Thurneysen), mentre il prof. Ghirardini fissava coi dati archeologici la natura e l'età dei nuovi monumenti venuti in luce. Il Pauli, alla sua volta, ritentò la prova, rifondendo e completando il suo lavoro nell'opera magistrale *Die Veneler und ihre schriftdenkmäler*, cui lo stesso Cordenons qualifica giustamente «quanto di meglio intorno a tale argomento finora fu scritto».

Ma la lotta ferve sempre, e altre epigrafi si sono aggiunte di fresco. Giunge dunque in buon punto il libro cui son dedicate queste righe. L'autore del quale era in condizioni favorevolissime per trattare con peculiare competenza l'argomento: egli Conservatore del Museo civico di Padova, versatissimo nelle patrie antichità, com'ebbe a dimostrare per diverse e pregiate pubblicazioni di archeologia euganea. A lui son famigliari i monumenti originali; i quali ebbe agio, secondo che afferma, di esaminare e riesaminar diligentemente quasi tutti, spesse volte notando come i facsimili e i calchi su cui il Pauli si fondava non fossero appieno esatti.

Dopo aver brevemente tratteggiato, nell'introduzione del presente suo libro, la storia delle diverse fasi per cui trascorse dalle sue origini ad oggi la venetologia, il Cordenons si occupa con particolare interessamento, nella prima parte, dell'antichissimo sistema di scrittura degli Euganei-veneti. Secondo lui, i tentativi d'interpretazione fatti dal Pauli, dal Deecke e dal Moratti mancano di fondamento, perchè poggiano sopra letture difettose dei testi: e questo difetto di lettura non proviene già o non tanto proviene da errori di trascrizione, quanto da imperfetta conoscenza dell'alfabeto veneto.

Nel materiale votivo del sacrario d'Este essendosi rinvenuti ben sei alfabeti incisi su lastrine di bronzo, si potrebbe credere che la

lettura delle iscrizioni venete non dovesse dar luogo a tante controversie. Ma incappiamo nelle difficoltà che son così formulate dal nostro autore: — 1. Alcune lettere hanno forme speciali, che si discostano dalle fenicie, greche ed etrusche, e perciò riescono di valore incerto. — 2. Le iscrizioni sono zeppe di punti, che sogliono fiancheggiare, uno a destra e uno a sinistra, talune lettere. — 3. Le lettere si susseguono a intervalli stretti ed uguali, di guisa che molte volte riesce difficile stabilire il principio e la fine d'una parola. — 4. Sonvi parole in cui ricorrono tre e perfino quattro consonanti di seguito, il che arguisce l'omissione, per brevità di grafia, di una o più vocali che non è facile determinare.

Ora, si potrà anzitutto osservare come la terza delle enunciate difficoltà nulla abbia che vedere col valore dei segni alfabetici. Essa d'altronde non è punto peculiare alle scritture venete: anche nelle più antiche iscrizioni etrusche e latine, per dir di queste sole, le parole si susseguono senza soluzione di continuità.

Più complessa è la questione dei punti caratteristici delle iscrizioni venete, intorno ai quali son diverse le opinioni degli specialisti. Chi crede che la maggior parte di essi abbia per ufficio di indicare la divisione delle sillabe, come in note iscrizioni latine. Ma è un fatto che si possono citare numerosi esempj di leggende venete, nelle quali i punti non corrispondono a possibili divisioni di sillabe. Si è detto del pari, che i punti non appajati indichino la fine delle parole alle quali sono apposti. Il Pauli però, in un elenco di ben 19 esempj, nei quali trovasi un punto solo, osserva a ragione che quattro appena si potrebbero prestare a sostegno di simile teoria. Non ci fermeremo poi, in questo luogo, alle dichiarazioni del Lattes e del Thurneysen; e piuttosto avvertiremo come lo stesso Pauli, che pur non si dà così facilmente per vinto in ordine a questi «punti», confessi francamente di non essersi finquì potuto formare un sicuro concetto di ciò che debbono significare.

Ora il nostro autore crede d'aver finalmente trovata la soluzione del difficile problema. Negata la possibilità che i punti in questione rappresentino divisioni di sillabe o di parole, viene a conchiudere che s'abbiano a ritenere per segni di abbreviazione. Già il Deecke, parlando del sistema d'interpunzione dei Veneti, avea accennato alla probabilità che, in qualche rarissimo caso, i punti indichino l'omissione d'una lettera. Ma ciò che pel Deecke sarebbe una rara eccezione, diventa la regola per il Cordenons. Per lui i punti a lato delle lettere indicano che per brevità sieno omesse delle altre lettere, le quali debbono far sillaba con le incluse.

Certo, non si può ragionevolmente credere che questi punti fosser messi come a libito, senza che avessero un significato o un ufficio. L'uso di adoperare dei punti invece delle note letterali potè invalere, come avvertì un erudito egregio, massime per le vocali, stante i facili scambj, le assimilazioni, la varia pronunzia dialettica, i medj toni ed altre contingenze. Del resto, l'antica epigrafia ci offre molti e varj esempj di punti, che suppliscono a lettere non iscritte. Si ammetterà perciò, in massima, come assai probabile, che i punti delle iscrizioni venete stiano a indicare una qualche lettera mancante; ma quale sarà poi la regola per supplire nei diversi casi codeste lettere non iscritte? Finora non l'abbiamo di certo, poichè la chiave, che il nostro autore si prova a darci, non è tale da poterne ben capire il congegno o il modo di adoperarla. Così, dal fatto che molte delle iscrizioni venete principiano colla voce meχo e alcune altre invece con ·e·χo, egli trae argomento a sentenziare che la lettera E, quando sia fiancheggiata da due punti, acquista un valore sillabico ed equivale a *me*, che a sua volta, in forza della vocale complenaria di M, suona *mie.* Ma il fatto da cui l'autore qui prende le mosse è egli costante? Non pare, se la lapide n. 2[1] ci dà eχo, e il n. 261 e·χ·o; due esempj, cioè, di questa stessa voce coll'E sprovvista dei puntini. E se il fatto non è costante, come potrebbe servir di base ad un teorema scientifico? Senza dire che non è punto provato che ·e·χo e meχo sieno poi la stessa parola con diversa ortografia.

Pazienza ancora, se le risoluzioni offerte dall'autore si potessero adattare a tutti i casi di un medesimo serrame. Ma, p. es., vi sono dei casi in cui la vocale E fra i due punti gli vale, non più *me*, ma bensì *ep* e anche *epi* (pgg. 93, 135, 147, 148); e allora, quale sarà il criterio che ci assicuri? — Scioglie egli ·S· per *so* nei nn. 7, 200, 205, 264, 273 ecc.; e invece per *sa* nei nn. 232, 246, 260, 262, 274 ecc. — Risolve ·L· per *lo* nei nn. 7, 28, 29, 307 ecc.; per *le* nei nn. 9, 11, 27, 205, 257 ecc. — Legge ·T·, in una stessa iscrizione (n. 199), una volta per *ti*, e altra per *te*; viceversa poi, al n. 282 lo interpreta per *to*, al n. 200 per *tu*, al n. 250 per *ta.* — Ben peggio stiamo poi per l'integrazione dell'·U·; che ora varrebbe *tu* (nn. 32, 233), ora *pu* (n. 250), talvolta *ru* (n. 21), tal altra *lu* (n. 264).

Ma, nel sistema dell'autore, non sono soltanto le lettere inchiuse fra due punti che hanno un valore sillabico; lo hanno parimenti diverse consonanti non contrassegnate da punti. E il capitolo rela-

[1] I numeri delle epigrafi son quelli della silloge del Pauli.

tivo alle *vocali complenarie sottintese* è accettabilissimo in massima, poichè nessuno vorrà negare che nel veneto, come nell'etrusco e anche nel latino arcaico, una seguenza di più consonanti, formanti un tutto impronunciabile, arguisca l'omissione di una o più vocali da supplirsi nella lettura. Ma saranno essi del pari accettabili i criterj proposti in quel capitolo, per istabilire, secondo i casi diversi, quali siano le vocali per cui vadano separate le consonanti che la scrittura addossa tra di loro? Lo stesso autore non è, del resto, sempre fedele al proprio sistema, leggendo egli p. es. *miesso* (nn. 21, 22, 23, 24 ecc.) dove, stando alla regola da lui enunciata che la lettera M debba leggersi *mi* allora soltanto che « non sia seguita da altra vocale » o fiancheggiata da puntini, dovrebbe leggere *messo*; e ancora leggendo *menosa* (n. 7) e *menone* (n. 227), dove dovrebbe leggere *minosa* e *minone*.

Ma se il metodo di lettura, proposto dall'autore riguardo alle lettere fiancheggiate da punti e alle vocali complenarie sottintese, ha per effetto di dare alle iscrizioni venete un aspetto assai diverso da quello sotto il quale eravamo fin qui abituati a considerarle, questa differenza diventa addirittura stragrande per effetto del valore diverso ch'egli attribuisce a ben cinque caratteri alfabetici.

Il segno ı/ı, che il Pauli e con lui tutti i venetologi fanno = *h*, è letto dal nostro autore per *ne*, in analogia al valore sillabico che questo segno avrebbe nelle epigrafi asiane e massime in quelle di Cipro. Dato questo valore al segno ı/ı, osserva egli, « sortono voci che sono più in armonia colla dolcezza del nostro dialetto, e quel che è più, la loro etimologia ne riesce più piana e più naturale ». Ma altri potrebbe osservare, che, nel n. 261, la sillaba ne è scritta *in extenso*, precisamente accanto al segno ı/ı [1]; e che il caso si ripete al n. 274 [2]. Ora, siccome anche la lettera ·N· fra due puntini ha nel sistema dell'autore il valore sillabico di *ne* (pag. 44), converrebbe riconoscere nella scrittura veneta tre diverse maniere di esprimere una stessa sillaba; cosa assai poco probabile.

Intanto, per la innovazione di cui tocchiamo, il nome della famosa divinità dell'Olimpo veneto, letto fin qui rehtiiah e ricorrente tante volte sulla stipe votiva del sacrario estense, diventa renetiane, che

---

[1] Stando al metodo di lettura proposto dall'autore, la prima parola di questa iscrizione, che egli legge pupiϑine, dovrebbe invece leggersi pupiϑiniene.

[2] La trascrizione del Pauli, riguardo a questo particolare, riesce alquanto diversa da quella del Cordenons.

l'autore spiega come dativo di *renatiana = *Rena Diana*, « la scorrente Diana ». E se questa Rena Diana dovesse effettivamente prender posto nella mitologia veneta, che bazza per gli archeologi e i numismatici! Luce inaspettata ne riceverebbe l'ovvio denaro di C. Renio, sul cui rovescio figura una divinità feminile in biga di cervi o di caproni che siano. Questa divinità, qualificata finora assai dubitativamente per Giunone Moneta, sarebbe d'ora in poi identificata con Diana Rena, che C. Renio avrebbe impresso sul suo denaro quale deità tutelare di sua famiglia, come Gn. Plancio impresse la testa di Diana Planciana, come Q. Pomponio Musa rappresentò sui suoi conj l'imagine delle Muse. Ma, per ora almeno, non è ancora provato che il nome della dea venerata nel sacrario atestino abbia a leggersi renatiana; e si potrebbe dire, piuttosto, che non manca la prova del contrario.

Il segno ·|· figura infatti negli alfabeti delle laminette d'Este al posto del greco ⊟; e d'altronde basta confrontare tra di loro: ·|·ꟼΧ·Λ·◇Ψ·Λ◇·|·ꟼ del chiodo n. 33 (che il Pauli legge *vho·u·χo·n·tah* e il Cordenons *veneotussone*) e ꟻ⊟O·Λ·Ψ O·Ͷ·Χ Ͷ della piramidetta n. 245, per riconoscere come ·|· s'alterni con ⊟. Dai quali due fatti si evince, che ·|· ha il valore di *h*: ond'avviene che ꟻ⊟ e ꟻ·|· nel veneto, non altrimenti che nell'etrusco e nel latino arcaici, sono le combinazioni grafiche per le quali si significa il suono *f*, in mancanza d'un carattere proprio. Così nei nomi ꟻ·|·ΛΨ||P (*vhuχiia*) ꟻ·|·◇·Λ·Ψ◇·ͶΧ|◇$ (*vho·u·χo·n·tio·s·*) ꟻ·|·D ƐͶP·|·$ (*vhremah·s·*), affini a quelli delle iscrizioni latino-venete: *Fugenia*, *Fougonia*, *Fremantio*; cfr. Lattes, Arch. suppl. I 26, e altrove.

Il secondo dei cinque segni alfabetici, che il nostro autore legge diversamente dal Pauli è ◈, a cui egli attribuisce il valore di ϑ, anzichè di o o di φ, come propone il Pauli, secondo che la figura presenti una forma circolare o romboedrica. In ciò io convengo pienamente col Cordenons, sembrandomi decisivi gli argomenti che si possono dedurre dalla forma $ ◈ ◇ del n. 36, che sta pel solito ·*s*·*to*, e più ancora (come già vide il Lattes), dalla forma ꟻO⊙O (n. VI, inedita), la quale, se il carattere ⊙ avesse il valore proposto dal Pauli, ci presenterebbe tre *o* di séguito.

Assai poco probabile, per contro, sembra il valore che dà il nostro autore al segno ⅄, cui tutti i venetologi leggono per χ (cfr. gli esempj dianzi addotti per ·|· = *h*) ed egli invece per *ss* e talvolta

anche *se* (nn. 252, 259). Il valore di questo carattere dovrà pur essere quello di χ, come negli altri alfabeti italici; e infatti, pur negli alfabeti atestini esso occupa il posto del greco χ. L'ovvio m e Ψ o delle iscrizioni venete diventa per il Cord., come già vedevamo: m i e s s o, che egli interpreta « io sono », fondandosi sul fatto che anche oggi nel veneto si dice *mi ssò*, massime dal popolo, per dire « io sono »; nella quale locuzione egli riconosce una forma dialettale, indigena, che resistette all'invadente latinismo e, quando questo fu sconfitto, finì per trionfare. Lascierò ai veri specialisti ogni giudizio su questa etimologia; e mi limiterò a ricordare che pel Pauli e χ o equivale al pronome di persona prima al caso retto, « ego », e m e χ o al pronome stesso in caso accusativo, « me »; cfr. Lattes, Arch. suppl. I 20 sgg.

Per quanto concerne il segno X̲, al quale il Pauli dà il significato di *s*, in analogia al sabellico |X̲| e al messapico ×, si può convenire coll'autore là dove obietta non sembrargli molto probabile che i Veneti si permettessero il lusso d'un quarto segno per indicare una quarta varietà di *s*, che non avrebbe potuto differenziare dalle tre altre che per una gradazione quasi impercettibile. Egli propende ad attribuirgli il valore sillabico di *le*, sebbene non escluda che possa avere quello di *x*, come per parte mia sarei più disposto ad ammettere.

Rimane il segno //, costituito da due aste verticali, che il Pauli legge per doppio *i*, laddove il nostro autore, partendo dal presupposto che nelle epigrafi venete non sianvi nè punti diacritici nè lettere doppie, crede doverlo ritenere equivalente ad *i* nasale.

Il sistema di lettura, che mi sono così ingegnato di esporre in via sommaria, è dunque tanto differente da quello degli altri venetologi, che le iscrizioni, in cui si applica, subiscono un travestimento da renderle a prima vista irreconoscibili. Così l'iscrizione n. 250, letta dal Pauli: *·e·χo·u·rkvi ·e· χetoriioh a·h··t·ioh* e tradotta *ego* (*sum*) *sepulcrum Egetorii Acutii*, diventa, col sistema di lettura dianzi esposto: ***miesso purekli epissetorione akutaione***, e si rende per ***io sono al tumulo sopra*** (***posto***) ***di Setoriana Akutaiona***. Chi direbbe che si tratti della stessa iscrizione?

Ma non sarà superfluo che ancora un po' si continui a mostrar la differenza delle letture e delle interpretazioni, ricorrendo per ciò alla seconda parte del libro del Cordenons.

L'iscrizione n. 34 è letta e tradotta dal Pauli: ***vhuχia vhremah· s· tna zoto rehtiah*** = ***Fugia Frimaxtina dedit Rectiae*** (***deae***); — dal Moratti: ***vh u χia vh remah ·s· to nā h za to*** = ***A Vho il divo in segno di*** (***a***)

grato (*buono*) *animo questo* [*dedic*]*ato è* [*in*] *d*[*on*]*o* [*è*] *questo*; — dal Cordenons: *Venetussia venere manesa tinane zato rene tiane* = *Da Venetussia Venere-manesa a ricambio* (*di benefizio*) *dato a Rena Diana.*

N. 259. — Pauli: *aleteh vehχnoh karanmnüoh ekupeoari ·s· ·e·χo* = *Aletae Veigeni Caranmonii* (*filii*) *sepulcrum ego* (*sum*); — Moratti: *pleteh veiχnoh kv-r rnm-s iohe-s peθo-ri ·s· eχo* = *Da* (*di*) *Plete Veiχn per* (*la*) *figlia, per* (*la*) *moglie a Rnm Johe dedicato è, consacrato*; — Cordenons: *piletene vene senone karane menione epi kupeϑarisa mi esso* = *A Φiletena Vena Senona a cagione di ricordo per* (*pietra*) *incombente io sono.*

N. 23. — Pauli: *meχo zona·s·to rehtiiah nerika lemeto·rina* = *me dedit Rectiae Nerica Lemetorina*; — Moratti, accettando la lezione di Pauli, traduce: *Al tempio in* (*a*) *dono* (*è dato*) *questo per beneficio da Nerika Lemekor*...; — e il Deecke, accettando egli pure la lettura del Pauli, traduce: *Io sono il succinto* (*ragazzo*) *di anni XII Neriko Lemeto.* Il Cordenons finalmente legge: *mi esso zona sato renetiane nerika lemetorina*, e traduce: *Io sono dono dato a Rena-Diana da Nerika Lemetorina.*

Questi risultati sembreranno, in generale, scoraggianti. Quando tre eruditi, come il Pauli, il Deecke e il Cordenons, travagliandosi intorno ad una stessa leggenda cogli stessi sussidj linguistici e grammaticali, non riescono ad accordarsi in una sola parola, è lecito dubitare della bontà dei metodi che son da essi adoperati. Confrontando poi le loro interpretazioni, così disformi, con quelle che delle stesse iscrizioni propone il prof. Moratti, il quale intende interpretare il paleoveneto per virtù dell'albanese — *obscurum per obscurum*, come diceva testè l'*Academy* di Londra a proposito dell'interpretazione dell'etrusco per mezzo del basco, propugnata dall'avv. Polari di Lugano — non pochi archeologi e paletnologi penseranno, che l'ajuto della filologia non li conforterà così presto nelle loro indagini sulle primitive civiltà di certe genti.

Rimarrebbe ora a parlare della terza parte del libro, la quale contiene alcune interessanti e giudiziose ricerche intorno all'età dell'introduzione dell'alfabeto nella regione veneta, che tornerebbe, per plausibili induzioni, al IX sec. av. Cr.; e della quarta ed ultima, in cui si tratta, in modo alquanto sommario, delle questioni etnografiche relative alle origini dei Veneti. Ma io devo limitarmi ad accennare, che i due capitoli son meritevoli, per più rispetti, di tutta l'attenzione del lettore, e che molte delle conclusioni a cui l'autore riesce, specie per virtù dei dati archeologici, mi sembrano incontestabili. Circa l'origine dei Veneti, egli non si mostra ben persuaso

dell'opinione, oggi accettata da non pochi e chiari eruditi, che i Veneti, al pari dei Japigi, siano di origine illirica; opinione, per la quale milita, del resto, oltre all'autorità di Erodoto, anche il fatto del trovarsi con frequenza nella Venezia e nell'Istria i nomi preromani dell'Apulia, fatto di cui l'autore non si preoccupa abbastanza. Egli si compiace, per contro, di obiettare che, siccome i Veneti-euganei rimasero insino all'epoca di loro romanizzazione del tutto isolati e immuni quasi del tutto da influssi stranieri, l'elemento illirico, se essi fossero davvero una propaggine illirica, dovrebbe costituire il fondo del loro linguaggio: il che egli nega recisamente che sia. Nulla d' « iranico », afferma egli con sicurezza, presenta l'antica lingua veneta, e nessuna affinità coll'albanese, che si reputa contenere molta parte dell' « antico illirico ». Ritiene, invece, che l'idioma dei Veneti mostri un'affinità grandissima, che è come dire un po' più di quanto si sarà disposti a concedergli, col latino e massime col greco, cioè col latino per la struttura grammaticale e col greco per le radici. Per le quali analogie è indotto a credere che i Veneti si sien soffermati, *ab antico*, nella regione balcanica e dacica più lungamente dei Latini e degli Umbri, accanto e forse frammisti ai progenitori degli Elleni. Circa l'arrivo dei Veneti in Italia, crede egli che dalle ora dette regioni vi sia dapprima giunto alla spicciolata, per mare, approdando alle foci dell'Adige, uno sciame di essi Veneti, che poscia assunsero il nome di Euganei: e che in età posteriore se ne avesse una seconda e grande immigrazione, la quale, dopo occupata l'Istria e forse fin d'allora la Stiria e la Carinzia, procedendo ancora verso occidente, dovette scontrarsi cogli Euganei, donde quei conflitti di cui ci giunse un'eco per bocca di Livio e di Servio.

Forse il tempo non è ancor giunto di poter pronunciare una sentenza assoluta intorno a un libro quale è questo. Io mi sono in fondo limitato a porgerne quasi un indice, corredato qua e là di pochi appunti; e il giudizio dovrebbe a ogni modo esser devoluto a chi fosse più competente che io non sia. Ma intanto a me sia lecito far plauso al suo autore per lo spirito d'iniziativa di cui dà prova, e pel nobile contributo di studj e di materiali ch'egli ha voluto apportare alla costruzione d'un edificio, il cui incremento è nei voti di quanti si interessano alla storia delle antichissime popolazioni dell'Italia.

Vittorio Poggi.




UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 05700 7034